

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO**: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista** Bimestrale - la copia 2 Euro  
**le prolétaire** Bimestrale - la copia 2 Euro  
**el proletario** Periodico - la copia 1,5 Euro

**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 4 Euro cad  
**Proletarian** - 1,5 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
N. 163

Marzo 2020 - anno XXXVIII

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano  
ilcomunista@pcont.org

## PROLETARIATO E PARTITO DI CLASSE

Il tema «proletariato e partito di classe» è stato trattato dal nostro partito migliaia di volte in tesi, testi fondamentali e articoli di critica e polemica con altri raggruppamenti politici, partendo da aspetti diversi e, talvolta, lontani dall'immediata focalizzazione sull'organo-partito, ma sempre con l'obiettivo di giungere alle stesse conclusioni, riaffermando in questo modo l'invarianza del marxismo come teoria e come programma storico della rivoluzione comunista.

Anche questa volta partiamo da una questione che non appare immediatamente inerente alla «question» del partito, ma che si rivela indispensabile per non perdere il filo dialettico del determinismo marxista.

Riprendiamo alcuni brani che Marx scrisse nella Prefazione del 1859 alla sua opera *Critica dell'economia politica*.

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e poli-

tica e alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, in una parola le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo

conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione» (1).

I punti centrali, splendidamente sintetizzati in questi brani, sono: Produzione sociale della vita. Rapporti di produzione (rapporti o forme di proprietà). Forze produttive. Modo di produzione.

Per comprendere questi capisaldi terminologici, ci rifacciamo al «filo del tempo» del 1949, *La Batracomiachia* che, criticando le posizioni del gruppo «Socialisme ou barbarie», cioè degli «aggiornatori» del marxismo di allora, rimetteva a posto la concezione materialistica e dialettica del marxismo (2):

«Produzione sociale della vita. Rapporto che esce assolutamente dalla persona e dal suo bilancio di dare e avere, in cui i pretesi aggiornamenti sono disperatamente condannati ad aggirarsi. Produzione»

(Segue a pag. 5)

## CORONAVIRUS: un'epidemia che la borghesia non controlla ma che utilizza per accrescere il controllo politico e sociale

Il nuovo coronavirus, denominato in un primo tempo 2019-nCoV (2019 nuovo Coronavirus) e poi Covid19, fa parte della famiglia dei coronavirus che comprende la Sindrome respiratoria mediorientale (Mers) e la Sindrome respiratoria acuta grave (Sars). E' comparso per la prima volta a Wuhan, una importante città della provincia di Hubei, in Cina.

E' stato segnalato, ufficialmente, per la prima volta dall'OMS (Organizzazione mondiale della sanità), il 31 dicembre 2019, ma si è saputo da alcuni media (tra cui il *New York Times*) che questo coronavirus era stato individuato già da ottobre scorso a Wuhan, ma che le autorità cinesi hanno tenuto nascosta la notizia per oltre due mesi - era già successo per la Sars nel 2009 - per il timore che questa nuova epidemia potesse danneggiare gli affari... e infatti, come s'è visto in gennaio e febbraio 2020, gli affari non solo della Cina, ma di tutta l'economia mondiale, hanno subito, e subiranno, una danno consistente.

E' nota la vicenda che riguarda il medico Li Weiliang, di Wuhan, che segnalò per primo la presenza di questo nuovo coronavirus e il pericolo di un'epidemia, e che per questo motivo è stato arrestato, isolato e calunniato dalle autorità cinesi, ma che alla fine hanno dovuto rilasciarlo, facendolo tornare in attività; contagiato

anche lui infine è morto all'inizio di febbraio. Data la gravità di questa nuova malattia e la facilità con cui si è diffusa nella città industriale di Wuhan, in Cina e nel mondo, visti i molteplici rapporti commerciali che le aziende di questa città mantengono con tutto il mondo, il problema non poteva essere nascosto all'infinito.

(Segue a pag. 14)

### NELL'INTERNO

- Un breve quadro della situazione imperialistica mondiale
- Siria: interessi borghesi e imperialistici contrapposti alimentano di continuo una guerra senza fine (parte II)
- Il movimento delle "sardine" riempie le piazze italiane. Ma qual è la prospettiva?
- Coop 25: cambiamenti climatici e catastrofe capitalista
- Nuovi reprint a disposizione

•**Lotte proletarie e manifestazioni di protesta nel mondo (Sul movimento degli scioperi in Francia, Finlandia, India)** (pagg. 4-5)

•**A cent'anni dalla prima guerra mondiale (Riunione Generale, Milano, gennaio 2020)** (pagg. 10-12)

## Alta velocità, alta probabilità di incidenti mortali!

**Il treno Av 9595, il primo Frecciarossa del mattino partito da Milano alle 5.10, dopo circa 45 km, deraglia nel Lodigiano. Muoiono i due macchinisti, feriti 31 passeggeri.**

Era il 25 gennaio 2018 quando, subito dopo la stazione di Pioltello, a 10 km da Milano, il treno dei pendolari Trenord nr. 10452 che collega Cremona a Milano Porta Garibaldi, deraglia. Muoiono tre persone, 47 feriti. Fatalità? Per niente, si è trattato di una combinazione micidiale di mancata manutenzione sia delle rotaie che del materiale rotabile; inoltre sulle carrozze di questo treno non c'erano i rilevatori di svio, dispositivi che permettono di bloccare il treno in automatico appena una ruota esce dal binario. Ma questi costi l'impresa capitalista non ha alcuna intenzione di sostenerli, soprattutto sui treni pendolari e sui treni merci.

A due anni di distanza, oggi 6 febbraio, è stato un Frecciarossa, il Milano-Salerno delle 5.10, un treno ad alta velocità, vanto dell'industria italiana, che viaggiava a 280 km/h, ad uscire dai binari alle 5.35, all'altezza di Ospedaletto Lodigiano, causando 2 morti (i due macchinisti) e 31 feriti.

Dai primi rilievi sembra che la motrice, passando su uno scambio elettronico, si sia staccata dal treno schiantandosi, dopo aver percorso fuori dalle rotaie alcune centinaia di metri, contro un casotto delle FS (milano.repubblica.it, 6/2/2020). Le altre carrozze del treno, a parte la prima carrozza che si è ribaltata, hanno continuato la loro corsa, più o meno intatte, su un altro binario. Poteva essere una carneficina - dichiara il prefetto di Lodi - che è stata evitata solo perché nelle prime tre carrozze viaggiavano soltanto 4 persone in tutto!

Sebbene le cause vere del deragliamento siano, ovviamente, ancora tutte da chiarire, sembra che lo «sviamento» del treno sia avvenuto in corrispondenza di uno scambio a cui, come scrive «repubblica», proprio «nella scorsa notte o nella tarda serata di ieri sarebbe stato sostituito un «deviatore», ovvero un pezzo dello scambio stesso».

Quindi, al di là del fatto che la sostituzione

(Segue a pag. 14)

## La Libia, come Iraq e Siria, terra di conquista degli imperialismi e delle fazioni borghesi regionali e locali assetati di profitto

Il disordine mondiale che caratterizza in modo violento ormai gli ultimi trent'anni - datando l'inizio di questo periodo dal crollo dell'Urss nel 1989 (1) - tende a concentrare le sue più acute contraddizioni in alcune regioni del mondo che, nel tempo, hanno assunto lo status di zone strategiche di vitale importanza per le potenze imperialiste, vecchie e nuove. Oltre all'Asia centrale e all'Africa sub-sahariana, sono il Medio Oriente e il Nord Africa - quindi l'area del Mediterraneo «allargato» - ad essere costantemente nel mirino sia delle potenze imperialistiche che dei regimi borghesi regionali i quali, approfittando del disordine mondiale e inseguendo l'obiettivo di allargare i propri interessi nelle aree circostanti - in particolare, da parte dell'Iran, della Turchia, dell'Arabia Saudita, dell'Egitto - intervengono diplomaticamente, finanziariamente, politicamente e militarmente a sostegno di fazioni locali nei diversi paesi (non importa se collegate alle varie organizzazioni dello jihadismo islamico o meno) attraverso le quali mettere le mani su un bottino che non è più riserva esclusiva delle tradizionali potenze imperialistiche.

Oggi la Libia, come ieri la Siria e l'altro ieri l'Iraq, è un teatro di primaria importanza in cui si acutizzano i contrasti tra i molteplici protagonisti di una guerra che vede sicuramente al centro degli interessi il controllo e il possesso del petrolio e delle riserve di gas di questo «scatolone di sabbia» (come veniva chiamato dall'Italia colonialista all'epoca della guerra italo-turca del 1912).

La Libia - scrivevamo nell'aprile scorso (2) - tra i vari paesi della fascia che va dal Nord Africa al Medio Oriente, non è mai stato un paese che poteva contare su una base nazionale unitaria. E' sempre stato un coacervo di tribù, di clan che hanno continuato a vivere controllando pezzi di un territorio per lo più desertico che, per ragioni geografiche e storiche, è inserito come fosse una enorme enclave tra paesi molto più popolati. Gli anni in cui un capo militare come Gheddafi riuscì a destreggiarsi tra le varie tribù, assicurando loro una fetta dei proventi del petrolio e una parte di potere autonomo nei loro territori, sono passati per sempre, come è successo per l'Iraq di Saddam Hussein; capi militari, che riuscivano ancora a mantenere una certa auto-

nomia nei confronti delle ex potenze coloniali, appoggiandosi di volta in volta ad uno o all'altro dei superimperialismi dominanti. Usa e Urss, nei diversi tentativi di una propria stabilizzazione statale. Per anni, avere in mano il petrolio e l'opportunità di dare concessioni di estrazione alle diverse compagnie internazionali, costituiva una forza e permetteva una certa «autonomia» statale basata sulle risorse finanziarie provenienti dalla vendita dell'oro nero in un clima di relativo equilibrio nei rapporti di forza mondiali tra i due massimi schieramenti imperialistici che facevano capo agli Usa e all'Urss.

### Rapporti di forza internazionali in continuo cambiamento

Ma i rapporti di forza internazionali sono cambiati a causa di una serie di fattori:

- il relativo declino delle vecchie potenze colonialiste Francia e Gran Bretagna;

- l'aumentato peso, sul mercato delle materie prime vitali per l'industria capitalista, come il petrolio, di protagonisti di tutto rispetto come l'Arabia Saudita, l'Iran, l'Iraq, la Libia, l'Algeria;

- l'emergere, sempre più consistente, di potenze economiche come la Germania in Europa e la Cina in estremo Oriente e la riduzione del dominio assoluto sul pianeta degli Stati Uniti nonostante il crollo dell'Urss e lo spezzettamento del suo vecchio «impero»;

- le ribellioni delle masse proletarie e diseredate in tutto il Medio Oriente e nei paesi del Nord Africa - non solo quindi delle masse palestinesi - provocando la caduta di reucci dispotici locali come il tunisino Ben Ali e l'egiziano Mubarak, ma anche l'intervento militare dei grandi imperialismi per contenere le conseguenze sociali delle cosiddette «primavere arabe», in particolare in Iraq e in Siria, fino all'abbattimento di Gheddafi.

La situazione successiva agli interventi militari degli imperialismi è sotto gli occhi di tutti:

- in paesi in cui, successivamente alle «primavere arabe» e alla cosiddetta «lotta contro il terrorismo internazionale» condotta dagli imperialismi occidentali, il dominio politico è ricadu-

(Segue a pag. 6)

## Il mondo capitalista su di un vulcano

La borghesia è preoccupata: da diversi mesi il mondo capitalista è stato scosso da esplosioni sociali, episodi di rivolta o almeno di protesta contro i governi. Dall'Africa all'Asia, all'America Latina, passando per il Medio Oriente, l'anno passato è stato segnato da una successione senza precedenti per anni di movimenti più o meno pronunciati e duraturi di lotta delle masse oppresse.

Rispetto ai movimenti precedenti, ciò che colpisce per primo è la loro estensione: mentre 9 anni fa la cosiddetta «primavera araba» era stata circoscritta in questa regione del mondo, praticamente in tutti i continenti oggi vi sono manifestazioni di

protesta sociale. Dopo l'algerino «Hirak», iniziato a febbraio 2019, abbiamo avuto la rivolta del Sudan che, in un contesto di agitazione risalente all'anno precedente, era in pieno svolgimento a giugno e che, alla fine, ebbe la meglio sul vecchio dittatore Omar El Bechir al potere da trent'anni.

In Asia, i venti della rivolta sono aumentati a Hong Kong dalla fine di marzo in poi, per sfociare in gigantesche manifestazioni a giugno. Ma è stato in autunno in cui i movimenti, covati per diversi mesi, scoppiarono ovunque: ad Haiti, in Indonesia, in Libano, in America Latina, in Iraq, in Iran, in Guinea Conakry, ecc., per citare solo i più importanti.

### AMERICA LATINA IN FIAMME

L'America Latina è la regione del mondo in cui le manifestazioni di massa si sono diffuse come un incendio. In Honduras scioperi e manifestazioni contro una «riforma» del sistema sanitario ed educativo; sono iniziati in primavera, sono durati tutta l'estate chiedendo la caduta del governo; hanno ripreso a metà ottobre dopo la condanna del fratello del presidente nel traffico di droga negli Stati Uniti.

In Ecuador, i proletari e le masse hanno iniziato a mobilitarsi dal 1° ottobre, costringendo il governo a fuggire dalla capitale dopo alcuni giorni. Poco dopo è stata la volta del Cile, il cosiddetto modello sudamericano di successo economico, colpito da violente proteste che hanno messo in difficoltà un governo che elogiava il proprio paese come un'isola di stabilità nel continente. Poi è stata la volta della vicina Colombia... Per completare il quadro dell'instabilità politica in America Latina, dobbiamo aggiungere la Bolivia dove un presidente di sinistra, Evo Morales, è stato costretto a rifugiarsi in Messico, e poi il Perù, teatro di uno scontro tra il Parlamento e la Presidenza.

Le cause profonde sono economiche; secondo il FMI, l'America Latina è la regione del mondo in cui la crescita è stata la più debole nel 2019 e lo sarà di nuovo nel 2020. A parte il Venezuela, in pieno disastro economico, l'Argentina è il paese

più colpito dalla crisi, seguita dal piccolo Paraguay, mentre Messico e Brasile sono in stagnazione. Ma il meccanismo elettorale democratico è servito in Argentina come in Messico per calmare le tensioni sociali. Tuttavia, l'ascesa al potere dei pompieri sociali «di sinistra» non può che essere un palliativo temporaneo; non siamo più in un'era di boom economico quando un qualsiasi Lula poteva redistribuire alcune briciole di crescita per comprare la pace sociale. Non siamo noi a dirlo, ma il *Financial Times*, l'organo della finanza britannica e internazionale.

A proposito delle cause dei movimenti nei paesi dell'America Latina il *F.T.* cita un analista borghese secondo il quale «la più importante è l'esistenza di un serbatoio di frustrazione e insoddisfazione come i guadagni ottenuti durante il boom delle materie prime che si sono ridotti o sono scomparsi», commentando: «le prospettive per gli anni a venire sono peggiori. Nonostante le prestazioni economiche generalmente scarse negli ultimi anni, l'America Latina poteva almeno contare sul fatto che l'economia mondiale stava crescendo, che i mercati erano piuttosto stabili e gli investimenti stranieri disponibili - fattori che non sono per nulla garantiti in futuro» (1).

(Segue a pag. 2)

## Un breve quadro della situazione imperialistica mondiale

(dal Rapporto tenuto alla Riunione Generale dell'11-12 gennaio 2020)

Una delle contraddizioni emerse chiaramente negli ultimi tempi riguarda l'andamento delle borse e l'andamento dell'economia reale. L'economia reale nei paesi imperialisti zoppica parecchio, mentre l'andamento delle borse (dunque i movimenti speculativi del capitale finanziario) va a gonfie vele, contraddizione che si ripresenta spesso nel corso di sviluppo imperialistico. Ma è l'economia reale, ossia la produzione e il commercio, che determina, in ultima analisi, i fattori di crescita e di crisi dell'economia capitalistica. Questo è stato argomento di un breve rapporto tenuto all'ultima riunione generale di partito dello scorso gennaio (in altre pagine di questo numero iniziamo a pubblicare gli altri rapporti estesi).

Secondo i recenti dati dell'OCSE, il commercio mondiale, per la prima volta dalla crisi mondiale del 2008-2009 va in negativo, e lo stesso succede per gli acquisti di prodotti industriali. Alcuni grafici presentati alla scorsa riunione generale di partito, evidenziavano che nei paesi dell'Eurozona la produzione industriale è in decrescita. In particolare la Germania – che è stata la "locomotiva" dell'economia europea – accusa un decremento sensibile nel 2019 (un +0,5% sul 2018, invece del previsto 0,7%), cosa che si ripete anche nelle previsioni per il 2020, con un +1,2% a fronte di una precedente stima del +1,7%. Anche per la Francia, cresciuta nel 2019 del +1,2% invece del previsto +1,3%, si prevede un 2020 con un leggerissimo incremento: +1,3% invece di +1,4%. Ma è l'Italia il vero fanalino di coda: nel 2019 l'economia è a 0,0 di incremento e per il 2020 si prevede un Pil a +0,5%, invece di +0,8%.

Il Pil mondiale, nel 2019, secondo le stime del FMI, crescerà del 3% (grazie soprattutto a Cina, India e Stati Uniti), in ogni caso

si tratta di un dato inferiore rispetto alle stime effettuate in aprile 2019. In generale, secondo wallstreetitalia.com, "la decrescita è significativa se si pensa che nel 2017 il Pil era al 3,8%".

Il rallentamento dell'economia dei grandi paesi imperialisti, da un lato, segnala una restrizione nelle loro esportazioni, dall'altro lato mette ancor più in risalto la dipendenza di ciascun paese dalla forza del proprio mercato interno. Da questo punto di vista vi è una notevole differenza, ad esempio, tra Stati Uniti e Cina, o Giappone o anche i paesi europei sviluppati: il mercato interno per gli USA vale i 2/3 delle vendite, mentre per la Cina è il contrario, sono le esportazioni a costituire i 2/3 delle sue vendite (ma, con la vicenda dell'epidemia del coronavirus cinese che da gennaio 2020 blocca una parte importante della produzione e insiste negativamente anche sulle esportazioni, può darsi che le percentuali cambino). Ciò significa, in ogni caso, che la Cina dipende molto di più dalla situazione del mercato internazionale che non gli USA (o il Giappone); mentre i grandi paesi europei, come la Germania, pur avendo un mercato interno in grado di assorbire una buona percentuale del proprio prodotto, sono molto più esposti a livello di esportazioni che non gli USA, anche se meno della Cina.

La guerra dei dazi che l'America di Trump ha innescato con "il mondo", in particolare con la Cina, la Germania e gli altri paesi europei, ha, tra i suoi scopi principali – data la forza del suo mercato interno e approfittando del rallentamento del commercio mondiale –, la ridefinizione dei rapporti degli Stati Uniti coi maggiori paesi concorrenti, contrastando la loro corsa ad accaparrarsi fette di mercato ulteriori (tra le quali è inserito anche il

mercato americano; vedi la guerra contro l'invasione di auto tedesche e contro l'invasione di prodotti cinesi).

I dati economici attuali mettono in evidenza anche il fatto che i paesi della periferia dell'imperialismo sono in netta recessione – le cui conseguenze si riversano sulle loro masse proletarie e contadine, e le rivolte e le manifestazioni violente di cui abbiamo trattato ne evidenziano la crudezza –, mentre i paesi centrali dell'imperialismo mondiale (USA, Giappone, Germania ecc.) resistono molto meglio, anche se non mancano gli attacchi alle condizioni di vita e di lavoro dei propri proletari.

A parte il disastro Venezuela, tra i paesi dell'America Latina, l'Argentina è in piena recessione, e così il Messico, il Brasile, e gli altri sono in procinto di entrare in crisi; ma di questa parte del mondo ne parleremo nella seconda puntata. In Asia, **Cina, India, Corea del Sud, Indonesia** (di seguito: Cincoind), che hanno scalato la classifica dei paesi più importanti quanto al proprio PIL nazionale, mostrano segni positivi nella crescita, anche se più bassi degli anni scorsi, ma – dato che dipendono molto dalle relative esportazioni, riducendosi i mercati di riferimento (USA, Germania, Regno Unito, Giappone ecc.) e dato che cospicue esportazioni avvengono proprio tra di loro –, vengono colpiti più direttamente poiché non sono in grado di smerciare i loro prodotti nei propri mercati interni. La loro formidabile capacità produttiva, con la restrizione dei mercati esteri, si inceppa e va in crisi.

### Un raffronto tra aree e paesi con il prodotto interno lordo più consistente

Nella definizione e nella comparazione dei dati economici tra i paesi del mondo, i borghesi usano abitualmente il PIL nominale (Prodotto Interno Lordo, detto anche Prodotto Nazionale Lordo) perché misura il valore aggregato, a prezzi di mercato, di tutti i beni e i servizi destinati al consumo, prodotti nel territorio di ogni paese e, normalmente, nell'arco di un anno solare; ma non tiene conto della differenza del costo della vita nei vari paesi. Il Pil pro capite, non è che il Pil nominale totale diviso per l'intera popolazione di ogni paese. I borghesi usano anche un'altra scala di riferimento, detta PPA (o PPP, in inglese), sempre riferita al Pil, ossia la parità del potere d'acquisto paese per paese; ovviamente questo dato è molto più oscillante del Pil nominale, perché compara i prezzi delle merci che, a seconda delle variazioni di mercato possono alzarsi o abbassarsi in modo importante. Perciò useremo i dati del Pil nominale, perché danno comunque un'idea della potenza economica di ciascun paese.

Azzardiamo un'ipotesi che nella realtà non esiste, ma che può dare un'idea della potenzialità di due mercati che a livello mondiale hanno un peso significativo. Dal punto di vista del Pil, sommando i rispettivi Pil dei quattro paesi asiatici, sopra citati, si arriva a 18.453.573 mln \$US (ossia 18,45 trilioni di \$US), praticamente equivalenti al Pil dell'Unione Europea che quota 18.495.349 mln \$US (ossia 18,49 trilioni di \$US); ma, dal punto di vista della capacità di assorbimento dei propri mercati non c'è paragone tra le due entità; anche in questo si nota la differenza tra la potenza imperialistica concentrata in Europa e quella concentrata nei quattro paesi asiatici citati. Se considerassimo questi 4 paesi (Cina, India, Corea del Sud e Indonesia) come fossero un unico Stato, e facessimo la stessa cosa per i paesi dell'Unione Europea, e mettessimo a confronto il Pil/abitante delle due rispettive "aree", avremmo queste cifre: 38.000 \$US circa per l'Unione Europea, e 6.105 \$US per Cincoind. Ciò vuol dire che, dal punto di vista del consumo delle merci, la popolazione dell'UE ha una capacità di consumo 6,5 volte maggiore di quella dei 4 paesi asiatici. È chiaro che, come non esiste un unico Stato europeo (formato dai 28 paesi dell'UE) così non esiste un unico Stato asiatico (formato da Cina, India, Corea del Sud e Indonesia), ma sommando il loro sviluppo industriale e capitalistico, e confrontandolo con lo sviluppo industriale e capitalistico dei paesi europei dell'UE, è indubbio che la differenza è enorme e, in un rapporto di forza economica tra due aree di questa portata è indubbia la supremazia europea, cosa che consentirebbe all'Unione Europea (proseguiamo l'esempio come fosse un unico Stato) di rinasce capitalisticamente – se dovesse perdere nello scontro di guerra militare – in modo molto più veloce e strutturato di quanto non rinascebbero capitalisticamente i quattro paesi asiatici.

L'esempio storico ce lo forniscono la Germania e con il Giappone: battuti e semidistrutti nella seconda guerra mondiale sono rinati capitalisticamente, dopo 10/15 anni, così forti da poter competere sul mercato mondiale con i vincitori della guerra mondiale 1939-1945. Naturalmente, l'esempio fatto non è reale, anche perché una cosa è l'unità statale effettiva e altra cosa è l'alle-

anza o la collaborazione, per quanto stretta, tra Stati indipendenti e concorrenti. Ma, dal punto di vista della formazione delle aree di mercato, costituite da paesi confinanti, può avere un senso; solo che, essendo sempre nel capitalismo, in ogni area/mercato c'è uno Stato con potenza economica, politica e militare dominante sulle altre. È il caso del Nord America, con gli Stati Uniti dominanti sul Canada e sul Messico – ma sappiamo che la loro forza si stende in tutti i continenti, a cominciare dall'America Latina –, il caso dell'Europa, con la Germania la cui forza ha dettato le regole dell'Unione Europea e dell'Eurozona in particolare; ed era il caso del Comecon, con la vecchia Urss dominante su tutta l'area est-europea. Per quanto concerne l'Asia, prima della seconda guerra imperialistica era il Giappone la potenza dominante, caduta verticalmente dopo la sconfitta nel 1945, poi sovrastata dagli USA che l'occuparono militarmente mentre l'Urss allargava la propria influenza politica in particolare sulla Cina, sulla Corea del Nord e sull'Indocina; ma la Cina, oggi, si erge non solo come potenza continentale, ma mondiale.

Consideriam ora i primi 20 paesi al mondo nella classifica del Pil nominale; secondo la lista FMI abbiamo questo quadro (in mln di \$US):

USA:	20.510.604
Cina:	13.092.705
Giappone:	5.070.269
Germania:	4.029.140
Regno Unito:	2.810.000
Francia:	2.794.696
India:	2.689.992
Italia:	2.086.911
Brasile:	1.909.386
Canada:	1.733.706
Corea del Sud:	1.665.608
Russia:	1.576.488
Spagna:	1.446.911
Australia:	1.427.767
Messico:	1.199.264
Indonesia:	1.005.268
Paesi Bassi:	909.887
Arabia Saudita:	769.878
Turchia:	713.513
Svizzera:	709.118

Di questi 20 paesi, sette fanno parte dell'Asia, altri otto fanno parte dell'Europa (la Russia la consideriamo parte dell'Europa), tre dell'America del Nord, uno dell'America del Sud, uno dell'Oceania. Nessun paese dell'Africa. Indiscutibilmente il più forte sviluppo capitalistico, iniziato in Europa con il Settecento e l'Ottocento soprattutto in Europa e nell'America del Nord e, successivamente, in modo sempre più accelerato, in Asia. In particolare Cina, India, Corea del Sud e Indonesia che, oltretutto, rappresentano insieme 3 miliardi circa di abitanti (quindi, per il capitale, di potenziali consumatori), negli ultimi 40 anni si sono sviluppati economicamente con percentuali di crescita che l'Europa ha conosciuto solo nei primi decenni dopo la fine della seconda guerra imperialista. E così, a fronte di un'Europa che, dopo la crisi mondiale del 1975, ha iniziato il suo declino quanto ad espansione, emergevano dall'Asia nuovi mercati che, seppur lentamente, andavano a costituire in parte mercati di smercio delle enormi quantità di merci prodotte nei paesi capitalisti più industrializzati, in particolare europei e nordamericani. Ma, come è naturale in regime capitalistico, andavano a costituire anche dei formidabili concorrenti sia sui mercati "interni" delle stesse potenze imperialistiche, sia sui mercati delle materie prime (Medio Oriente e Africa in particolare), tendendo ad acutizzare i contrasti tra le varie potenze e facendo di ogni zona del mondo una "zona delle tempeste", una zona in cui parlano le armi e non le diplomazie.

Prendiamo ora in considerazione una serie di realtà statali esistenti, rispetto al Pil/abitante (dati del 2017); prendiamo il dato del Pil/abitante perché dà, in una certa misura, l'idea dello sviluppo capitalistico nei suoi diversi comparti a livello nazionale, sapendo che è comunque un dato medio che non tiene conto delle differenze di sviluppo che ogni paese capitalistico ha al suo interno tra le regioni più industrializzate e quelle più arretrate. Ecco la situazione:

USA (326 mln di abitanti) Pil/ab. di 59.501 \$US;
Canada (36,9 mln di abitanti), Pil/ab. di 45.077 \$US;
Germania (82,5 mln di abitanti) con il Pil/ab. di 44.550 \$US;
Francia (65 mln di abitanti), Pil/ab. di 39.869 \$US;
Regno Unito (66 mln di abitanti), Pil/ab. di 39.735 \$US;
Giappone (127 mln di abitanti), Pil/ab. di 38.440 \$US (molto simile a quello dell'UE).
Gli altri paesi dell'Europa occidentale più popolati, come l'Italia e la Spagna, registrano un Pil/abitante inferiore: la prima (poco più di 60 mln di abitanti) è a

quota 31.934 \$US, mentre la seconda (46,5 mln di abitanti) è a quota 28.359 \$US.

Un altro dato significativo, e che spiega la forza del mercato superindustrializzato europeo occidentale, è relativo ad altri paesi con un numero di abitanti dai 5 ai 20 mln, ma con Pil/abitante notevoli:

<b>Svizzera</b> (8,5 mln di abitanti) Pil/ab. di 80.591 \$US;
<b>Norvegia</b> (5,3 mln abitanti) Pil/ab. di 74.941 \$US;
<b>Svezia</b> (10,1 mln abitanti) Pil/ab. di 53.218 \$US;
<b>Paesi Bassi</b> (17 mln abitanti) Pil/ab. di 48.346 \$US;
<b>Austria</b> (8,8 mln di abitanti) Pil/ab. di 47.290 \$US;
<b>Finlandia</b> (5,5 mln di abitanti) Pil/ab. di 46.017;
<b>Belgio</b> (11,3 mln di abitanti) Pil/ab. di 43.582 \$US.
A distanza si trovano <b>Portogallo</b> e <b>Grecia</b> : il primo (10,3 mln di abitanti) Pil/ab. di 21.161 \$US, e il secondo (10,8 mln di abitanti) Pil/ab. di 18.637 \$US.

Casi del tutto particolari sono quelli del **Lussemburgo** e del **Liechtenstein**, vere e proprie fortezze finanziarie: il primo, con soli 600mila abitanti ha un Pil/ab. di 105.803 \$US, il secondo, con 37.810 abitanti, ha un Pil/ab. di 164.437 \$US. Le loro legislazioni bancarie e fiscali sono talmente favorevoli per i capitalisti da attrarre nei loro territori quantità enormi di capitali da tutto il mondo, inducendo molte società straniere a stabilirvi le loro sedi. Come dicevamo prima, il Pil nominale, e quindi anche il Pil/ab. da cui deriva, è dato dalle attività di produzione e di servizi svolte dalle società che hanno sede all'interno di ogni paese.

Altro discorso per i paesi dell'Europa dell'Est (Russia a parte) che, a 30 anni di distanza dal crollo dell'Urss e dal disfacimento della Jugoslavia, presentano una situazione non così dissimile da quella precedente: Slovenia (un tempo federata nella Jugoslavia), Cechia e Slovacchia (un tempo unite nella Cecoslovacchia, dal 1999 entrate entrambe nell'UE e, successivamente, nella NATO), i paesi baltici Estonia, Lituania e Lettonia, quindi Polonia e Ungheria, capitalistamente più avanzati degli altri paesi est-europei, ripropongono, rispetto agli altri paesi, una situazione di potenziale economico che ricorda quella di quando, dopo la fine della seconda guerra imperialistica mondiale, finirono nella zona d'influenza diretta dell'Urss, diventandone satelliti. Innanzitutto i paesi baltici che, dopo l'indipendenza dall'Urss nel 1991, sono entrati a far parte dell'UE nel 2004: l'**Estonia** (1,3 mln di abitanti) ha un Pil/ab. di 19.840 \$US, la **Lituania** (2,8 mln di abitanti) ha un Pil/ab. di 16.730 \$US e la **Lettonia** (1,9 mln di abitanti) ha un Pil/ab. di 15.547 \$US.

L'attuale **Cechia** (10,6 mln di abitanti) ha un Pil/ab. di 20.152 \$US, e l'attuale **Slovacchia** (5,5 mln di abitanti) e un Pil/ab. di 17.664.

Seguono **Ungheria** (9,8 mln di abitanti) con Pil/ab. di 15.531 \$US, **Polonia** (38,5 mln di abitanti) con Pil/ab. di 13.823 \$US, **Romania** (19,6 mln di abitanti) con Pil/ab. di 10.757 \$US, **Bulgaria** (7 mln di abitanti) con Pil/ab. di 8.064 \$US.

Per gli altri paesi la situazione si presenta così: **Bielorussia** (9,5 mln di abitanti e un Pil/ab. di 5.760 \$US), che dipende ancor oggi molto dai rapporti con Mosca, e la **Moldova** (3 mln di abitanti e un Pil/ab. di 2.280 \$US) che se la deve vedere con forti tensioni provocate da un importante movimento che rivendica la riunificazione con la Romania. Economicamente, entrambe hanno un peso modesto.

Altro peso, invece, ha l'**Ucraina** (42,3 mln di abitanti e Pil/ab. di 2.583 \$US), non solo per le sue risorse agricole e minerarie, ma soprattutto politico data la sua posizione geografica di cerniera (insieme alla Bielorussia e ai paesi baltici) tra l'Europa occidentale e la Russia. E' nota l'annessione della Crimea da parte di Mosca, che ha coronato un conflitto militare iniziato nel 2014 nelle regioni russofone orientali, conflitto tra i filorussi e gli indipendentisti/europeisti, in verità, mai finito, sebbene l'accordo di associazione dell'Ucraina alla UE sia stato ratificato nel 2017. Il conflitto con la Russia e le conseguenze della crisi internazionale del 2008-2009 hanno ridotto pesantemente la produzione industriale ucraina, paese popoloso e ricco di risorse minerarie.

Infine la **Russia**, di cui è noto che la parte europea – ad ovest quindi degli Urali – è la parte più sviluppata capitalisticamente, dopo lo sconquasso che fece crollare il paese euroasiatico, ha ridotto notevolmente la sua superficie e, ovviamente, anche la popolazione totale. Fino al 1991, ancora Urss, il paese comprendeva Russia, Bielorussia, Ucraina, Moldova, Estonia, Lituania, Lettonia, Kazakistan, Tagikistan, Kirghizistan, Turkmenistan, Azerbaigian, Georgia, Armenia, Uzbekistan; la superficie totale era di 22.274.900 kmq, e la popolazione

(Segue a pag. 3)

## Il mondo capitalista su di un vulcano

(da pag. 1)

### IL MEDIO ORIENTE NELLA TEMPESTA

Se, secondo gli stessi borghesi, queste sono le conseguenze della crisi economica che hanno messo in moto le masse sfruttate e povere in America Latina, che dire del Medio Oriente?

L'economia del **Libano** è in uno "stato critico", secondo i circoli finanziari internazionali, e il nuovo governo che è appena stato formato, non avrà altra scelta che ricominciare ad attaccare le condizioni di vita proletarie e delle masse diseredate, cosa che ha portato alla rivolta di ottobre.

In **Iran**, è stato il brutale aumento del prezzo della benzina per alimentare le casse

dello Stato che ha provocato le manifestazioni e le rivolte all'inizio di ottobre, immediatamente affogate nel sangue (da 300 a 400 morti secondo le diverse fonti), ma è il deterioramento della situazione delle masse per molti mesi la causa principale; ed è stata anche la fonte delle proteste l'anno precedente. In **Iraq**, "il deterioramento della situazione economica degli iracheni è la ragione principale delle proteste" (2). Tra il 1° ottobre e la metà di dicembre 2019, la repressione ha causato la morte di oltre 600 persone, più di 15.000 feriti e centinaia di scomparsi.

### I GRANDI PAESI CAPITALISTI NON SONO INDENNI

Le rivolte che abbiamo rapidamente ricordato (e alle quali abbiamo dedicato analisi e testi più dettagliati, nella misura delle nostre possibilità) si sono svolte in quelli che sono chiamati i paesi "periferici", ma i paesi imperialisti, i grandi paesi capitalisti detti "centrali", non sono per niente indenni da questa epidemia di lotte.

La prova è data dal caso dell'imperialismo dominante, gli Stati Uniti. Abbiamo già avuto l'opportunità di descrivere l'ondata di lotte nell'istruzione che è tuttora in corso in questo paese, con forme di autorganizzazione degli scioperanti. L'autunno scorso, l'esempio più significativo è stato lo sciopero di 48.000 lavoratori della General Motors, durato da metà settembre per 6 settimane conse-

cutive: è stato il più grande sciopero nel settore automobilistico dagli anni '70. In ottobre, sono stati circa 3500 i lavoratori dell'azienda Mack Trucks (camion) che hanno scioperato per 10 giorni, per la prima volta in 35 anni, ecc. Infatti dal 2018 gli Stati Uniti stanno registrando un'impennata di scioperi; secondo i dati ufficiali, che tengono conto solo degli scioperi che coinvolgono più di 1.000 lavoratori, nel 2018 il numero degli scioperanti è stato senza eguali dagli anni '80: 487.000 scioperanti contro appena 25.000 nel 2017, la cifra più bassa mai registrata (3). Nel 2019 si osserva la stessa tendenza, visto che a settembre il totale aveva già raggiunto o 442.000 scioperanti.

### NECESSITA' DEL PARTITO DI CLASSE

I fatti mostrano quindi che un nuovo ciclo di lotte si è aperto su scala mondiale; sono gli effetti delle stesse contraddizioni del capitalismo che scuotono lo status quo, secondo modalità e forme inevitabilmente variabili a seconda dei paesi, secondo le loro strutture economiche e sociali e secondo la storia locale delle lotte tra le classi. Ma dimostrano anche le conseguenze negative e spesso disastrose dell'assenza della leadership di classe in questi movimenti. Senza la presenza di un'avanguardia che influenzi almeno una parte dei proletari, vale a dire del partito di classe organizzato solidamente attorno al programma comunista, i movimenti di lotta o di rivolta che hanno messo in moto vari strati delle popolazioni cade sotto l'influenza delle correnti piccolborghesi, anche quando i proletari sono la forza trainante.

È questo è vero anche quando siamo in presenza di lotte puramente operaie. In

questo caso, sono le organizzazioni del collaborazionismo politico e sindacale il cui potere è collegato alla loro integrazione nei meccanismi borghesi di controllo sociale che prevalgono se non trovano una forza organizzata di fronte a loro.

Le lotte scoppiate nei quattro angoli del globo pongono oggettivamente la necessità della ricostituzione del partito comunista rivoluzionario, internazionalista e internazionale. In tutti i paesi non esiste un compito più grande e più pressante per i militanti proletari d'avanguardia interessati a lottare per gli interessi della loro classe!

(1) *Financial Times*, 1-17 / 11/19

(2) AFP, 4/12/19

(3) <https://www.bls.gov/web/wkstp/annual-listing.htm>

## Un breve quadro della situazione imperialistica mondiale

(da pag. 2)

ne totale raggiungeva i 290 milioni circa: il Pil/ab era di 4.550 \$US. La Russia di oggi ha una superficie totale di 17.125.300 kmq, con una popolazione complessiva (comprese Crimea e Sebastopoli) di 147 mln di abitanti e un Pil/ab di 10.608 \$US. Come ieri, così oggi, la Russia esporta soprattutto carburanti (petrolio greggio e derivati, gas naturale, carbone e derivati) per il 47,2% del totale export, manufatti ad alta tecnologia per il 10,7% del totale export, e poi minerali e metalli, prodotti chimici, acciaio, diamanti, armi ecc. La Russia è, come sempre, espota territorialmente su tre versanti: verso Occidente se la deve vedere con i paesi europei e con la Nato; in Oriente se la deve vedere soprattutto con il Giappone e la Cina, e, nel Pacifico, anche con gli Usa; a Sud non ha che la scelta tra i paesi dell'Asia centrale inglobati nell'ex Urss, i paesi caucasici, l'Iran e la Turchia.

Per quanto riguarda l'Europa balcanica e la frammentazione della Jugoslavia con la formazione di nuovi Stati indipendenti, anche qui abbiamo una situazione, caratteristica dello sviluppo ineguale del capitalismo, in cui alcuni paesi sono più sviluppati di altri: **Slovenia** (2 mln di abitanti) Pil/ab. di 23.654; **Croazia** (4,2 mln di abitanti) Pil/ab. di 13.138 \$US; **Montenegro** (0,6 mln di abitanti) Pil/ab. 7.647 \$US; **Serbia** (7 mln di abitanti) Pil/ab. di 5.899 \$US; **Macedonia del Nord** (2 mln di abitanti) Pil/ab. 5.474 \$US; **Bosnia ed Erzegovina** (3,5 mln di abitanti) Pil/ab. di 5.149 \$US. L'**Albania**, dal 2009 è entrata a far parte della Nato ed è candidata ad entrare nella UE; dal 2018 è in crescita economica, modesta dal punto di vista della percentuale (il 3,5%) ma importante per un paese di 3 milioni di abitanti con un Pil/ab. di 4.583 \$US.

La popolazione complessiva della Jugoslavia, secondo i dati del 1981, era di 23,3 mln di abitanti; il Pil/ab. era di 2.070 \$US, secondo l'ultimo dato, a nostra disposizione, del 1985; nonostante la diminuzione della popolazione complessiva, il Pil/ab. medio è aumentato, ma con notevoli differenze tra un paese e l'altro. Resta il fatto che, a fronte della tendenza del capitalismo a "unificare" i mercati tra paesi che fanno parte dello stesso continente, sub-continente o area geografica, in modo che i paesi che ne fanno parte possano godere di accordi e privilegi economico-politici dai quali gli altri paesi del mondo sono esclusi, si contrappongono l'altra tendenza del capitalismo, uguale e contraria, a superare quel tipo di unificazione di mercato, soprattutto da parte delle economie nazionali più forti e intraprendenti, immettendo una più forte concorrenza tra Stati che agisce sia all'interno del mercato "unificato", sia al suo esterno, sul mercato mondiale. L'esempio dell'Unione Europea è emblematico, tanto che gli analisti economici continuano a parlare di Europa "a due velocità", se non addirittura a tre velocità. Si conferma, quindi l'affermazione marxista secondo la quale non solo lo sviluppo del capitalismo è costantemente ineguale, ma questo stesso sviluppo – seppur consenta a determinati Stati di crescere economicamente superando le proprie arretratezze economiche e sociali – non fa che allargare la forbice tra paesi supersviluppati e resto del mondo. La miseria crescente che caratterizza il corso di sviluppo del proletariato in ogni Stato rispetto alla propria borghesia dominante, si trasferisce in un certo senso nei rapporti tra Stati, tra Stati che dominano e condizionano il mercato mondiale e i rapporti tra tutti i paesi del mondo e Stati che sono dominati e che sono costretti a dipendere, in modo più o meno stretto, dall'andamento economico, politico e militare dei paesi imperialisti dominanti e dai rapporti fra di essi.

### Il capitale, sviluppandosi, non fa che sviluppare le sue crisi in ogni paese

Dicevamo che il Pil mondiale, nel 2019, secondo le stime del FMI, crescerà del 3%, ma, rispetto al 3,8% del 2017, le stesse previsioni borghesi danno una decrescita significativa.

Ma, si sa, le previsioni borghesi, soprattutto sull'anno successivo a quello che si chiude, non sono mai veritiere, anche perché le crisi finanziarie e le crisi di mercato provocate dallo scoppio di conflitti, sorprendono costantemente i governi. L'anarchia del mercato capitalistico, già nei soli confini nazionali, tanto più nei confini continentali o mondiali, non è governabile da parte di nessuna borghesia al potere: sono il modo di produzione capitalistico e le sue contraddizioni sempre più acute e profonde che "governano" l'economia, non la classe dominante borghese che, invece, è costretta a rincorrere costantemente ogni intoppo, ogni cedimento di un'economia certamente potente e socialmente invasiva, ma

nello stesso tempo schizofrenica.

Tornando all'Europa, in particolare all'Eurozona, va notato che la produzione industriale è in calo da due anni. E' assodato che la Germania è il motore industriale ed economico dell'Europa e, per quanto riguarda l'industria manifatturiera dopo la Germania viene l'Italia – ma con l'handicap di essere un importante fornitore dell'industria tedesca, e non solo dell'industria automobilistica, il che significa che al decremento della produzione industriale tedesca corrisponde una crisi dell'industria italiana, cosa che si sta verificando da due anni –. La Banca Centrale Europea, per stimolare l'economia sia sul piano della produzione che sul piano dei consumi, aveva lanciato l'iniziativa del *quantitative easing* (massa di denaro a costo zero, o quasi zero, distribuita ad ogni paese) aumentando così la liquidità in tutti i paesi dell'Unione Europea; in realtà questa liquidità è stata utilizzata molto spesso più per speculare in Borsa che per innovare e investire sulla produzione... Sta di fatto, che questa enorme massa di denaro ha in pratica drogato l'economia dei paesi europei, provocando un effetto potenzialmente negativo perché, di fronte ad una crisi come quella del 2008-2009 (diversi esperti borghesi prevedono che si ripresenterà nel prossimo futuro; c'è persino chi parla di una crisi mondiale simile, se non peggiore, a quella del 2008, che scoppierà nel 2027...), gli Stati non avranno più la liquidità necessaria per soccorrere le banche in fallimento. Si dimostra, quindi, per l'ennesima volta, che i mezzi che la borghesia adotta per superare la crisi della propria economia non fanno che preparare crisi ancor più acute delle precedenti. Ulteriore conferma del marxismo!

Di fronte alle proprie crisi, il capitalismo si comporta in modo prevedibilissimo: nei rapporti tra Stati, le classi dominanti più potenti scaricano le conseguenze più brutali sugli Stati più deboli; nei rapporti tra le classi, la borghesia di ogni paese le scarica sul proletariato e sugli strati più deboli della società. Nello stesso tempo, ogni borghesia approfitta delle difficoltà e della debolezza degli altri Stati per estendere la propria influenza e i propri affari, fregandosene degli accordi internazionali tutte le volte che ha l'occasione di mettere le mani su un ulteriore territorio economico da sfruttare o un ulteriore mercato; l'esempio più recente lo dà la Turchia con le sue operazioni militari che puntano sulla Libia di al-Sarraj, scaricando a Tripoli quantità notevoli di armamenti alla faccia dell'embargo sulle armi sottoscritto solennemente alla conferenza di Berlino soltanto qualche giorno prima! Ed è evidente il suo interesse economico costituito dalle concessioni di perforazione nella zona economica esclusiva del mare di competenza libica, alla ricerca di gas naturale e petrolio, come d'altra parte sta facendo nel mare di Cipro andando contro le concessioni già sottoscritte dalla Total, dall'Eni e da altre compagnie petrolifere.

Ogni borghesia, come ormai dimostrato dai tanti decenni dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale, è sempre pronta a difendere i propri interessi con ogni mezzo, anche con la guerra guerreggiata, da scatenare direttamente o per interposto governo più o meno fantoccio.

Oggi, i contrasti interborghesi e interimperialistici si sono complicati molto rispetto agli anni dell'espansione capitalistica post guerra; dopo la crisi mondiale del 1975, in una alternanza più o meno ravvicinata di crisi e di riprese economiche, e in presenza comunque di uno sviluppo reale del capitalismo nel mondo, negli anni si sono sviluppati industrialmente altri paesi che nel giro di altri vent'anni si sono presentati sul mercato come concorrenti agguerriti mettendo in difficoltà il dominio incontrastato delle vecchie potenze coloniali e imperialiste (in particolare Gran Bretagna, Francia, ma anche la stessa Russia): parlamo della Cina, dell'India, del Brasile e, in parte, del Sudafrica. Lo scacchiere internazionale era destinato a cambiare completamente volto, soprattutto in Africa e in Asia, dove avevano iniziato ad agire poteri locali che basavano la loro forza su due elementi fondamentali: il possesso di materie prime essenziali per la produzione capitalistica (il petrolio innanzitutto, ma non solo) e il supporto finanziario e militare di potenze imperialistiche interessate a contrastare le potenze concorrenti attraverso quei poteri locali. Naturalmente tutto ciò non avveniva senza che le masse proletarie e diseredate venissero coinvolte, vuoi sul piano della propaganda nazionalista, etnica, particolaristica, vuoi sul piano di generica carne da cannone. Da questo punto vista il Medio Oriente ha fornito, e fornisce tuttoggi, l'esempio più chiaro e tragico di come i contrasti interborghesi e interimperialistici agiscono a difesa di interessi che non sempre sono "coerenti" con la storia dei diversi paesi, e quasi sempre sono alla mercé di un'oscillazione continua tra alle-

## Siria: interessi borghesi e imperialistici contrapposti alimentano di continuo una guerra senza fine

La macelleria mediorientale scatenata da tutti gli imperialisti e dalle potenze regionali è lo specchio di quel che offre il capitalismo in ogni paese

(Continua dal numero precedente)

### Qualche parola sulla "questione nazionale" curda

Come abbiamo sempre sostenuto, lo sviluppo imperialistico del capitalismo non solo non ha risolto il problema dell'indipendenza nazionale di tutti i popoli esistenti al mondo, ma lo ha incancrenito, acuitizzando ancor di più l'oppressione non solo dei popoli che non sono riusciti storicamente ad elevarsi a nazione e a Stato indipendente, ma anche di moltissimi popoli che questo Stato indipendente lo hanno conquistato attraverso durissime lotte di liberazione nazionale e rivoluzioni nazionali, ma che non hanno avuto lo sviluppo – e non potevano averlo per le stesse leggi di sviluppo del capitalismo – che ha caratterizzato i paesi di più vecchio e avanzato capitalismo. Sui casi rappresentati, ad esempio, dalle popolazioni palestinese e curda, per le quali abbiamo chiaramente affermato che il tempo storico della loro emancipazione nazionale è ormai passato, abbiamo anche ribadito che la posizione marxista non è quella di cancellare l'esistenza della "questione nazionale", visto che quelle popolazioni continuano a subire una sistematica oppressione nazionale, di fronte alla quale la risposta non può che essere dialettica. I comunisti ribadiscono, con Lenin: *incondizionato riconoscimento della lotta per la libertà di autodeterminazione da parte di una nazione che soffre sistematicamente l'oppressione nazionale* – e spesso da parte di più potenze borghesi contemporaneamente – *ma, nello stesso tempo, propugnano e lottano per l'unificazione dei popoli di ogni nazione, di ogni paese, per la lotta contro ogni borghesia nazionale e contro ogni classe possidente di tutte le nazionalità* (3). Ciò non elimina, anzi rafforza la prospettiva del programma proletario comunista, che è un programma di classe e per il quale il partito di classe chiama i proletari di tutti i paesi ad unirsi aldilà delle nazionalità. Ma sarebbe un grave errore politico, come lo era ai primi del Novecento quando Lenin scriveva sulla questione nazionale (4), se i comunisti rivoluzionari non tenessero conto "di tutte le possibili combinazioni, persino di quelle concepibili in generale" e non sostenessero "il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione", anche se quelle nazioni non hanno e non avranno mai la forza di attuarla prima dell'avvento della rivoluzione proletaria internazionale.

Annegare la lotta proletaria per i propri obiettivi di classe nella lotta di tutto il popolo perché questo "diritto delle nazioni all'autodeterminazione" venga riconosciuto da tutte le potenze capitalistiche e imperialiste, è posizione opportunistica e traditrice della classe proletaria; ma lo è anche negare totalmente l'esistenza di una "questione nazionale" per tutti i popoli oppressi, negando perciò quel "diritto delle nazioni all'autodeterminazione", perché, di fatto, si sosterebbe che il programma rivoluzionario

anze di ieri e disalleanze di oggi, tra vantaggi provenienti da una vittoria momentanea o svantaggi provenienti da una sconfitta. E come il Medio Oriente, così l'Africa, e così l'Asia centrale.

Il disordine mondiale seguito al periodo in cui il condominio russo-americano si era diviso il mondo in zone di influenza diretta che cercava di controllare al meglio (salvo dover tamponare continuamente situazioni che nessuno dei due era ed è in grado di risolvere, come nel caso del Vietnam, del Caucaso, della Palestina, del Kurdistan ecc.), ha inevitabilmente aperto lo spazio ad alcune potenze regionali, come ad esempio Israele, la Turchia, l'Iran, il Pakistan, l'Egitto, l'Arabia Saudita ecc., e, in tempi limitati, l'Iraq, la Siria, la Libia ecc., le quali, appoggiandosi ora ad una, ora all'altra potenza imperialista, o mettendosi al servizio dell'una o dell'altra potenza imperialistica, hanno contribuito, e contribuiscono, a fare del disordine mondiale la situazione "normale" in cui il più furbo, veloce e forte si avvantaggia, anche solo temporaneamente, rispetto agli altri nel teatro di guerra e di interessi in cui ha effettivamente la possibilità di agire politicamente e militarmente.

Se per i proletari dei vecchi paesi capitalisti è difficile liberarsi dei pregiudizi derivanti dal coinvolgimento democratico pluridecennale, per i proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo è altrettanto dura potersi liberare dei pregiudizi derivanti da abitudini e costumi precapitalistici, laici o religiosi che siano, mescolati con le degenerata e putrescente democrazia importata dalle borghesie imperialiste. Un tempo le borghesie colonialiste portavano missionari, merci e militari (le tre M, come ricordava un nostro vecchio compagno del Gabon); da tempo e ancor oggi, hanno aggiunto le D, di denaro e democrazia...

(1 - Continua)

della dittatura proletaria instaurata a rivoluzione proletaria vittoriosa, sotto il vessillo di una unità "nazionale" del tutto falsa, continuerebbe la politica di oppressione borghese nei confronti di quelle popolazioni. L'esempio dato dalla dittatura bolscevica rispetto a tutti i popoli che lo zarismo opprimeva è emblematico: mentre si riconosceva il diritto delle nazioni all'autodeterminazione (perciò l'unione socialista delle repubbliche era il risultato non del formale "cambio di governo" al potere, ma di un'adesione reale della maggioranza della popolazione al sostegno delle repubbliche socialiste), si incitava il proletariato a lottare contro ogni oppressione borghese, contro ogni oppressione di una nazione su di un'altra, ma sulla base della sua lotta di classe, a livello nazionale come a livello internazionale, quindi contro ogni borghesia nazionale. Propagandare da parte dei comunisti rivoluzionari, contemporaneamente il diritto delle nazioni all'autodeterminazione e la necessità da parte dei proletari della nazione oppressa di unirsi con i proletari della nazione opprimente in un'unica lotta di classe contro la classe borghese di ogni nazionalità, significa voler dimostrare ai proletari della nazione oppressa e opprimente che il loro interesse di classe è nella lotta contro la propria borghesia nazionale, ma anche che il potere proletario rivoluzionario di domani non sarà un potere che opprime le nazioni più deboli, ma un potere che lotta senza tregua contro gli oppressori per eccellenza, i borghesi a qualsiasi nazionalità appartengano. Significa, inoltre, dare al proletariato della nazione oppressa una prospettiva di classe, allacciando la loro lotta contro l'oppressione alla lotta dei proletari della nazione opprimente, con l'obiettivo di contrastare la presa che la borghesia della nazione opprimente ha sul proprio proletariato attraverso il godimento di qualche piccolo privilegio sociale basato sull'oppressione del popolo dominato, e contrastare la presa che la borghesia della nazione oppressa ha sul proprio proletariato attraverso la politica dell'"interesse comune", in quanto "oppressi" entrambi da un'altra nazione, sapendo che questa borghesia anela ad una indipendenza per poter sfruttare a pieno titolo il proprio proletariato. Posizione dialettica, dicevamo, che molti sedicenti comunisti non afferrano, come nel caso di coloro che continuano a stampare "il programma comunista".

Già nel 1994 "il programma comunista" aveva pubblicato un articolo, intitolato "Quali prospettive di emancipazione del torturato popolo curdo?", nel quale si sosteneva che la lotta nazionale curda era condannata storicamente, in quanto lotta puramente nazionale e che una soluzione reale a questo dramma storico poteva essere offerta soltanto da una rivoluzione anticapitalista estesa a tutto il Medio Oriente; una rivoluzione che sarebbe stata possibile grazie all'opera dei comunisti affinché "una punta avanzata dell'unica forza politica curda che si batte conseguentemente contro l'oppressore – il PKK – si sprigioni e, spingendosi oltre i limiti della lotta di resistenza nazionale, si ponga all'avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente" (5), come se il partito proletario di classe, il partito comunista rivoluzionario, potesse formarsi dalla costola di un partito borghese; a questo articolo rispondevmo con l'articolo citato nella nota 3. Oggi, di fronte all'ennesimo massacro della popolazione curda, lo stesso giornale pubblica nel suo sito una presa di posizione molto sentimentale, ma politicamente egualmente disastrosa (6). Rivolgendosi direttamente ai proletari curdi, e dopo aver denunciato i misfatti delle borghesie imperialiste e delle stesse fazioni borghesi curde, "il programma comunista" alza la voce, come fa papa Francesco quando declama dalla famosa finestra di piazza San Pietro, affermando quello che la gente deve fare per salvare il mondo: "Sorelle e fratelli proletari, trasformate l'ormai inutile arma della rivolta nazionale nella lotta per la preparazione della rivoluzione proletaria internazionale" e via con una serie di indicazioni ultimistiche: -Distruggere lo Stato imperialista e democratico per edificare sulle sue macerie lo Stato senza frontiere del proletariato internazionale, -Opporre alla guerra fra gli Stati capitalisti e all'inganno delle patrie la guerra tra la nostra classe (i proletari internazionali, senza riserve) e tutte le borghesie nazionali, -Tra-

(3) Cfr. *Curdi: emancipazione del popolo curdo, o del proletariato curdo?*, in "il comunista" n. 43-44, ottobre 1994-gennaio 1995. Vedi in [www.pcint.org](http://www.pcint.org), il comunista.

(4) Vedi, ad esempio, Lenin, "La questione nazionale nel nostro programma", 1903, in *Opere*, vol. 6, pp. 420-428.

(5) Cfr. "il programma comunista", n. 1, gennaio 1994.

(6) Vedi *Rabbia, commozione e solidarietà per le proletarie e i proletari curdi sotto il fuoco degli imperialismi*, ottobre, "il programma comunista", [www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org).

sformare la guerra imperialista borghese in rivoluzione proletaria comunista...

Forse non ci siamo accorti di essere entrati in una situazione rivoluzionaria, in cui esistono – non solo tra i curdi – ma almeno nei diversi paesi del Medio Oriente e nei paesi europei, associazioni economiche proletarie di classe che organizzano la maggioranza dei proletari, un partito comunista rivoluzionario presente nei diversi paesi e con un'influenza significativa tra i vari proletariati, una situazione sociale tale per cui i proletari, avendo accumulato negli anni l'esperienza necessaria per organizzarsi per la guerra di classe contro la borghesia, siano già lanciati oggettivamente sul terreno della lotta di classe per il potere, e una situazione in cui i poteri borghesi esistenti almeno in un certo numero di paesi siano effettivamente indeboliti dalle crisi e dalle guerre! Le parole d'ordine rivoluzionarie, ammoniva Lenin, non vanno sprecate! Ma quali sono le forze politiche che dovrebbero condurre i proletari a "trasformare l'ormai inutile arma della rivolta nazionale nella lotta per la preparazione della rivoluzione proletaria internazionale"? Un tempo "il programma comunista" aveva individuato nel PKK l'organizzazione politica da cui sarebbe nato, come Minerva dal cervello di Giove, il vero partito comunista rivoluzionario, ma oggi non se la sente di rifare lo stesso errore, e allora ne fa un altro, diverso: scende direttamente alla base ipotizzando che i proletari in quanto tali siano in grado spontaneamente, senza guida politica del partito di classe, di trasformare la guerra "nazionale" in guerra "rivoluzionaria". A che servirebbe, dunque, il partito comunista rivoluzionario?

"Il programma comunista" è in ogni caso coerente con la posizione antileninista che aveva già assunto venticinque anni fa: la "questione nazionale" per i curdi, come per i palestinesi? Non esiste. Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, nel senso di Lenin? Decaduto. I proletari sia delle nazioni oppresse che delle nazioni che opprimono devono rendersi conto (ci pensa "il programma comunista" a ricordarlo) che, ormai, l'unica cosa che devono fare è unirsi internazionalmente (il fatto che non riescano ad unirsi sul terreno di classe nemmeno nazionalmente, non conta evidentemente, con buona pace di Marx ed Engels e del *Manifesto*). E, ovviamente, non importa se i proletari curdi, siriani, iracheni, turchi, iraniani, palestinesi, libanesi, giordani, israeliani – tanto per rimanere nell'area Mediorientale nella quale dovrebbe nascere la rivoluzione proletaria internazionale – non sono ancora riusciti a rompere con le proprie borghesie, e quindi non sono riusciti a superare la stessa concorrenza tra proletari che, partendo dalla base economica delle loro condizioni, è uno degli inciampi più difficili da eliminare, ma che produce i vincoli interclassisti che impediscono ai proletari di riconoscersi come classe distinta e antagonista alla classe borghese prima di tutto della propria nazione. Basta declamare grandi parole rivoluzionarie... e ci si mette a posto la coscienza. Non solo, ma ci si prende anche il lusso di squalificare completamente, in quattro parole, la lotta curda per l'indipendenza nazionale. Come si sarebbe rivolto Lenin ai curdi, e ai proletari curdi in particolare, se non ribadendo la posizione sulla quale ha combattuto per anni all'interno stesso del partito bolscevico, e che abbiamo ricordato velocemente prima? "Il programma comunista" ha cancellato Lenin? Anche se non l'ha fatto formalmente, comunque non l'ha capito.

Il "nazionalismo" di un popolo (proletariato compreso) oppresso da sempre è ben diverso dal nazionalismo della borghesia dei paesi capitalistici già formati da tempo. E' di quel "nazionalismo" che si occupava Lenin quando trattava la questione del diritto delle nazioni all'autodeterminazione. Noi, come accennavamo sopra, sappiamo che la strada che i proletari dei paesi del Medio Oriente, e in particolare i proletari delle popolazioni oppresse come i curdi e i palestinesi, devono percorrere è irta di difficoltà oggi ancora insormontabili a maggior ragione in quanto è proprio il proletariato dei paesi capitalistici più avanzati che è fermo, che non ha ancora nemmeno accennato ad una sana rottura con l'interclassismo e con le pratiche democratiche. E' possibile che la rinascita del movimento proletario rivoluzionario venga dai paesi della cosiddetta periferia dell'imperialismo? Che venga addirittura da proletariati che non sono nemmeno inseriti in una nazione riconosciuta e formata con un suo Stato indipendente? Davvero difficile, ma, come diceva Lenin, il partito rivoluzionario "non si lega affatto le mani. Esso tiene conto di tutte le possibili combinazioni, persino di tutte quelle concepibili in generale, quando sostiene nel suo programma il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione (...). Esso esige solo che un partito effettivamente socialista [socialista, allora era sinonimo di comunista, marxista, NdR] non corrompa la coscienza proletaria, non offuschi la lotta di classe, non lusinghi la classe operaia con frasi democratiche borghesi, non

(Segue a pag. 14)

# LOTTE PROLETARIE E MANIFESTAZIONI DI PROTESTA NEL MONDO

Il grande movimento degli scioperi in Francia contro la riforma governativa delle pensioni ha rivelato una forte combattività da parte di alcuni settori operai, a partire dai ferrovieri e dai dipendenti dei trasporti pubblici di Parigi, combattività che ha trascinato nelle manifestazioni di protesta e negli scioperi i lavoratori di molti altri settori, dalla scuola alla chimica, dai dipendenti delle compagnie dell'elettricità ai pompieri, a cui si sono accodati perfino gli avvocati. Ma la grande spinta alla lotta dei proletari non è bastata per raggiungere l'obiettivo principale della lotta: il ritiro definitivo del progetto di riforma. I sindacati operai collaborazionisti (CGT, FO, Sud, Solidaires ecc.), sorpresi in un primo momento dalla forte combattività dei ferrovieri SNCF e dei dipendenti parigini della RATP e dall'iniziativa della base di entrare in sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo, hanno fatto di tutto per arginare gli scioperi, isolare gli scioperanti nelle varie sedi e nelle varie città, ma, nello stesso tempo, cercando di negoziare sottobanco con il governo e i diversi partiti parlamentari per trovare delle risposte accettabili da parte degli scioperanti. Contro la determinazione, soprattutto dei ferrovieri e dei dipendenti della RATP, i sindacati, e in primo luogo la CGT, hanno adottato la tattica di cavalcare il movimento, rassicurando in questo modo il governo e le forze politiche ed economiche che dirigono il paese, che il "movimento", per quanto duro e deciso a non mollare, non sarebbe sfuggito al

## Sul movimento degli scioperi in Francia

loro controllo. Alle parole di lotta, però, non seguivano le azioni di unificazione e di allargamento degli scioperi a tutte le categorie di lavoratori, ma i continui tentativi di negoziare col governo delle "soluzioni" meno gravi di quelle previste dalla riforma delle pensioni. Da questo punto di vista non si può dire che i sindacati collaborazionisti non abbiano ottenuto qualche risultato, almeno a parole, come per esempio la promessa di escludere dall'attuale riforma alcuni settori ritenuti strategici per l'economia nazionale o la riduzione per certi settori dell'età pensionabile dai 64 anni previsti dalla riforma come età obbligatoria per andare in pensione.

Il 20 febbraio il quotidiano "Libération" scrive che questo giovedì è la decima "giornata d'azione" organizzata dall'Intersindacale (CGT, FO ecc.) che in realtà ha visto un drastico calo della partecipazione da parte degli scioperanti che dal passato 5 dicembre hanno continuato a mobilitarsi per sette/otto settimane consecutive. Inevitabile la stanchezza degli scioperanti, e in parte la demoralizzazione visto che il risultato principale - il ritiro della riforma progettata dal governo - non è stato raggiunto. Poteva essere messo in conto che il governo avrebbe continuato a mantenere la volontà di attuare una riforma delle pensioni che, almeno in gran parte, intende attuare? Sì. Nonostante lo scio-

pero dimostratosi il più combattivo e lungo da decenni? Nonostante questo.

Ma ciò che i proletari in lotta non potevano prevedere è il grado di manipolazione della loro lotta da parte dei sindacati opportunisti e collaborazionisti che, per non perdere la loro presa sui propri iscritti, da un lato hanno alzato la voce contro la riforma, dichiarando anche scioperi duri di 24 ore (come fece la Federazione CGT dei Servizi pubblici, dopo lo spontaneo e combattivo sciopero iniziato il 5 dicembre), ma depositando i preavvisi di sciopero per le giornate dal 9 al 31 dicembre; dall'altro lato, cercando di frenare l'allargamento degli scioperi agli altri settori e di isolare il più possibile ogni azione di sciopero per comparto e per città, e da un altro lato ancora mantenendo con il governo e le direzioni delle diverse amministrazioni pubbliche un discorso aperto per poter passare dall'azione di lotta alla negoziazione. Che l'intenzione dei sindacati collaborazionisti fosse quella di chiudere al più presto possibile la fase iniziale e più combattiva degli scioperi si è reso evidente quando hanno lanciato la tregua per le feste di natale e capodanno; e, mentre i sindacalisti sono effettivamente andati in vacanza, gli scioperanti hanno continuato cercando di organizzarsi in comitati di sciopero e in coordinamenti per non perdere il grado di pressione

contro il governo che avevano raggiunto nelle prime settimane di sciopero. Resta il fatto che, con lo scorrere delle settimane, anche se in molti hanno continuato a scioperare per 50 giorni e oltre, il movimento cominciava a mostrare i suoi limiti e la fatica di fronte alla resistenza del governo che rimaneva sostanzialmente sulle sue posizioni, all'isolamento della loro lotta e alla continua compressione sindacale che spingeva perché i lavoratori riprendessero il lavoro. Per non perdere la faccia, CGT, FO e altre sigle dell'Intersindacale, mentre da una parte spaccavano gli scioperi, dall'altra chiamavano alla mobilitazione nelle cosiddette "giornate d'azione", come il 6 e il 20 febbraio. *A Le Monde* che, il 20 febbraio, chiede alla CGT: "Abbandonare?", il segretario generale della CGT Matinez risponde: "Ah, no, non è nell'ordine del giorno", mentre il segretario dipartimentale della FO, Lerestif, gli fa eco: "Abbiamo vinto la battaglia. Tenere è già una vittoria" come se la tenuta dello sciopero per sette settimane fosse merito dei bonzi sindacali e non invece della rude combattività dei lavoratori che hanno scavalcato la bonzeria sindacale! Ma il leader della CGT, Martinez, va oltre e svela il suo vero interesse: "E' grazie alla mobilitazione che dura dal 5 dicembre che c'è una tale discussione all'Assemblea Nazionale". Quindi, 50 giorni di sciopero sarebbero serviti perché l'Assemblea nazionale - il ramo del parlamento francese più importante perché il governo ha bisogno di far passare le sue leggi

con una maggioranza di parlamentari - decidesse di riesaminare il progetto di legge di riforma delle pensioni? Ma gli operai sono scesi in sciopero perché il governo ritirasse la riforma delle pensioni, non perché i deputati la emendassero in qualche punto! I sindacati collaborazionisti hanno dimostrato per l'ennesima volta di non essere i rappresentanti degli interessi proletari contro il governo e il padronato, ma di rappresentarne gli interessi del governo e del padronato all'interno del proletariato! E contro questa continua opera di deviazione e di sabotaggio delle lotte operaie, i proletari non devono e non dovranno limitarsi alle rivendicazioni, anche le più forti, lasciando però la conduzione delle lotte e dei negoziati alle direzioni sindacali collaborazioniste; essi dovranno riorganizzarsi indipendentemente da quelle direzioni, come hanno tentato di fare in alcune occasioni attraverso i comitati di sciopero e i coordinamenti al di fuori degli apparati sindacali ufficiali, e utilizzare i mezzi e i metodi della lotta di classe, ossia della lotta che tenga conto esclusivamente degli interessi operai unificando le loro lotte sul fronte antiborghese e anticapitalistico. Ed è in questa prospettiva che la voce del nostro partito ha cercato di farsi sentire, e continuerà a rivolgersi ai proletari, affinché la loro spontanea combattività e il loro materiale antagonismo agli interessi padronali e borghesi si indirizzino alla riorganizzazione indipendente sul terreno della difesa immediata.

*Pubblichiamo, di seguito, le nostre ultime prese di posizione (rintracciabili anche nel nostro sito: [www.pcint.org](http://www.pcint.org)).*

## Il «dialogo sociale» e la collaborazione di classe portano alla sconfitta. Solo l'organizzazione e la lotta di classe possono sconfiggere il governo!

Più di 50 giorni dopo l'inizio della lotta contro il piano governativo che attacca le pensioni, il 24 gennaio c'è stata una ripresa della mobilitazione: un numero più alto di manifestanti e scioperanti rispetto al giorno precedente. Nel suo appello per la nuova giornata d'azione, l'Intersindacale scrive che il movimento "si sta espandendo e rafforzando nel tempo con energia e volontà". In realtà i lavoratori della RATP e della SNCF, capisaldi del movimento, sono stati costretti a fermare il loro sciopero illimitato in assenza di un'estensione generalizzata della lotta, a parte i lavoratori dell'istruzione. Per settimane hanno continuato il loro sciopero nonostante l'isolamento di fatto in cui le direzioni sindacali li hanno tenuti. Ricordiamo che queste ultime hanno disertato la lotta durante le vacanze di natale e di fine anno e che hanno revocato l'avviso di sciopero dei camionisti all'inizio dell'anno dopo che il governo, temendo un blocco del paese, ha lasciato cadere qualche briciola. Ricordiamo che esse hanno atteso la fine dello sciopero RATP e SNCF per distribuire il denaro raccolto a sostegno degli scioperanti, per organizzare un blocco di 3 giorni dei porti francesi o per lanciare un movimento di sciopero tra i netturbini parigini - la CGT ammette di essere stata obbligata a "frenare gli agenti" (1).

In effetti, le direzioni sindacali temono tanto quanto il governo una generalizzazione e un rafforzamento del conflitto che, fuori dal loro controllo, potrebbe minacciare la stabilità dell'ordine borghese. Un funzionario sindacale recentemente ha lanciato un allarme: "La rabbia dei salariati continua a crescere (...). Non sono sicuro che le organizzazioni sindacali riusciranno a gestire tutto, rischiamo di essere a un certo punto sopraffatti (...). Possiamo trovarci in una situazione di insurrezione, non lo

escludiamo, ma non è certo quello che stiamo cercando" (2).

I grandi apparati sindacali sono stati integrati da decenni in una rete di collaborazione di classe istituita dalla borghesia per mantenere la pace sociale e dalla quale ricevono la maggior parte delle loro risorse. Nel 2018 lo Stato e i padroni hanno concesso 127 milioni di euro ai "partner sociali" per "finanziare il dialogo sociale" (3), ma questa non è che una piccola parte delle molteplici sovvenzioni ricevute dagli apparati sindacali per di adempiere alla loro funzione di guardiani dell'ordine sociale (4). C'è da meravigliarsi quindi se si rifiutano di impegnarsi in una vera lotta contro i capitalisti e il loro Stato? Questo dialogo sociale e questi infiniti negoziati che prendono il posto della lotta non sono che **sottomissione** agli interessi dei capitalisti e al rispetto delle regole dello Stato borghese, avversari di classe dei proletari. Ennesima dimostrazione: nel momento in cui l'Intersindacale ribadisce forte e chiaro che "rivendica il ritiro del progetto di riforma" (ma per "aprire dei negoziati per migliorare l'attuale regime") la CGT ha deciso di **partecipare** con il CFTD alla Conferenza governativa sul finanziamento della riforma!

### BISOGNO VITALE DELLA DIREZIONE INDIPENDENTE E DI CLASSE LOTTA PROLETARIA

I conflitti degli ultimi anni avevano già dimostrato che affidare il destino della lotta a questi apparati sindacali era come garantire la sconfitta. Per resistere ai continui attacchi borghesi, è indispensabile rompere con le loro tattiche disfattiste e ricollegarsi con gli orientamenti, i metodi e i mezzi della lotta di classe. La comparsa di Comitati di sciopero, di Assemblee generali interpro-

fessionali e di Coordinamenti durante l'attuale movimento costituisce un primo passo dei lavoratori per prendere in mano la loro lotta e superare le loro divisioni. Ma, fino a quando queste forme di organizzazione lasciano alle direzioni sindacali la conduzione della lotta; fino a quando si accontentano di essere gli esecutori delle loro decisioni; fino a quando non trovano la forza non solo per mantenere in piedi la mobilitazione, ma per diventare i veri organi **dirigenti** della lotta e con chiari orientamenti di **lotta classista**, queste organizzazioni non svolgono realmente il loro ruolo per la vittoria di questa lotta proletaria: una direzione indipendente e di classe della lotta è un'esigenza vitale.

**- Rompere con gli apparati sindacali collaborazionisti e le organizzazioni che li supportano!**

**- Unione nella lotta al disopra di ogni divisione corporativa, di mestiere, di statuti e altre!**

**- No alla collaborazione di classe e al dialogo sociale! Sì alla lotta e all'organizzazione di classe contro tutti gli attacchi capitalistici!**

**Partito comunista internazionale**  
27 gennaio 2020

(1) *Le Monde*, 26-27/1/2020.

(2) Dichiarazione del segretario CGT del porto di Marsiglia alla *Sud Radio*, 15/1/2020, 12:04.

(3) Cfr. [www.agpn.fr](http://www.agpn.fr).

(4) Secondo il Consiglio di Stato, molto meno del 50% (30% per la CGT) del bilancio dei sindacati "rappresentativi" proviene da quote associative degli iscritti: il resto proviene dalle sovvenzioni padronali e statali.

sindacati collaborazionisti mettono sempre **dialogo sociale** davanti alla solidarietà proletaria e alla **lotta di classe**. Ma, lavoratori e padroni, capitalisti e proletari, non sono "partner sociali" che dialogano per arrivare a un presunto "interesse generale"; sono **avversari di classe** tra i quali può esserci che lotta - una lotta permanente della borghesia con il suo Stato e tutti i suoi specialisti, il suo apparato di propaganda e di repressione, per difendere i suoi interessi. Il "dialogo sociale" è il **tradimento** degli interessi del proletariato e di tutti gli sfruttati.

Per resistere e vincere in questa lotta permanente, è indispensabile rompere con il **pacifismo sociale** degli apparati collaborazionisti. I lavoratori non devono affidare la sorte della loro lotta ai grandi organizzatori delle sconfitte operaie - i dirigenti sindacali collaborazionisti - ma organizzarsi

per esserne attori e dirigenti. In molti luoghi sono sorti comitati di sciopero, assemblee generali e anche dei coordinamenti. Tuttavia, queste forme di organizzazione di base degli scioperanti svolgono davvero il loro ruolo solo se adottano i metodi e i mezzi della lotta classista, con l'obiettivo di dare alla lotta una **direzione di classe**, invece di essere gli esecutori della disastrosa politica delle direzioni sindacali.

**Per l'organizzazione e la lotta indipendentemente dalle influenze borghesi e collaborazioniste!**

**Per una lotta risoluta e generale contro tutti gli attacchi antioperaei!**

**Per la ripresa della lotta di classe anticapitalista!**

**Partito comunista internazionale**  
5 gennaio 2020

## Per lottare contro gli attacchi borghesi, è necessario rompere con gli orientamenti delle direzioni sindacali e tornare alla lotta di classe indipendente!

Lo spirito combattivo esemplare e la determinazione dei lavoratori RATP e SNCF in sciopero illimitato, la forte mobilitazione di altri settori (istruzione nazionale ecc.) e la massiccia partecipazione alle varie manifestazioni non hanno potuto costringere il governo ad abbandonare l'attacco alle pensioni, anche se lo hanno costretto a scendere a compromessi, più o meno temporanei come la sua ritirata sull'«età cardine» (64 anni) e alcune concessioni a determinati settori.

Questo fallimento non è quello dei lavoratori! È quello dell'orientamento della lotta deciso dall'Intersindacale. Fin dall'inizio, i vertici sindacali hanno fatto tutto il possibile per impedire ai proletari di ricorrere a metodi di lotta classici: istituzione di comitati di sciopero, istituzione sistematica di picchetti, rifiuto del preavviso, invio nelle altre aziende di delegazioni massicce per chiamare i proletari a partecipare alla lotta ecc. Ciò che contava per loro era **evitare** che il movimento sfociasse in un confronto generale con il governo che non avrebbero potuto controllare e che avrebbe rischiato di scuotere l'ordine borghese. Questo è il motivo per cui, rifiutando di allargare il movimento di sciopero dei lavoratori dei trasporti, le direzioni sindacali hanno ripreso le loro **disastrose tattiche** di ripetute "giornate d'azione" e di manifestazioni impotenti. Riaffermando costantemente la loro volontà di combattere "fino al ritiro" della riforma delle pensioni, e moltiplicando le dichiarazioni demagogiche combattive, hanno atteso diverse settimane, dopo essersi congedati dalla lotta durante le vacanze di natale e di fine anno, per appellarsi a giorni di sciopero nei porti o innescare, sotto la pressione dei lavoratori, lo sciopero dei netturbini. Senza dimenticare la revoca degli scioperi nel trasporto su strada all'inizio dell'anno, dopo aver ottenuto alcune briciole, o l'appello del 28/1 da parte dell'Intersindacale del settore di porre fine alla lotta dei pompieri - cosa che ha fatto arrabbiare molto gli interessati. Infine, nel settore sanitario, gli apparati sindacali hanno tenuto il movimento lontano dalla lotta sulle pensioni, mentre stanno annegando

le rivendicazioni salariali e sulle condizioni di lavoro del personale del settore nelle rivendicazioni interclassiste.

Se esistessero ancora prove dell'impossibilità di contare sulle direzioni sindacali, basterebbe notare che il 30/1 si precipitarono a discutere con il Primo Ministro il finanziamento della riforma che sostenevano di combattere - dopo aver anticipato a mercoledì la data della "giornata d'azione" rituale per non disturbare la discussione...

I sindacati UNSA-RATP (i primi a chiedere la fine dello sciopero rinnovabile), SUD Rail e FO Cheminots hanno chiesto un giorno di sciopero il 17/2 (giorno del dibattito parlamentare!), come se un giorno di sciopero potesse avere un qualsiasi risultato! Da parte sua, l'Intersindacale offre una serie di "giornate d'azione" e di date che non hanno altro scopo se non quello di esaurire lo spirito combattivo dei lavoratori disperdendo ciò che rimane delle loro energie...

È inevitabile che tali **sabotatori** conducano la lotta al fallimento. Impegnati nella collaborazione di classe e nel "dialogo sociale" in corso con i padroni e lo Stato borghese che li finanzia; difensori, come i partiti di "sinistra", dell'ordine stabilito (che sognano di riformare solo se ciò non mette a repentaglio il buon funzionamento dell'economia capitalista nazionale o dell'impresa), gli apparati sindacali non possono davvero difendere gli interessi proletari, perché questi interessi sono direttamente opposti a quelli dei capitalisti: i padroni e lo Stato borghese non sono "partner" dei proletari, sono i loro **nemici di classe**. Con loro non è necessario il dialogo ma la **lotta di classe!**

Durante il conflitto sono apparsi, in misura maggiore o minore a seconda dei luoghi, delle Assemblee Generali (AG) interprofessionali che riunivano lavoratori di vari settori e dei Coordinamenti. Queste iniziative sono positive perché consentono di andare oltre la categoria, il mestiere o altre divisioni. Sfortunatamente, si sono spesso limitati a un ruolo ausiliario per la gestione sindacale e la messa in pratica dei

(Segue a pag. 5)

## Solo l'orientamento e la direzione di classe possono far trionfare la lotta!

Dopo più di un mese di lotte e scioperi, il governo ha chiaramente ribadito che non intende cedere sugli elementi essenziali dei suoi attacchi ai lavoratori; naturalmente la polizia ne è esente, visto che ha forze di repressione per attaccare picchetti alla RATP e intossicare i manifestanti. Ma il governo ha anche allentato la sua morsa rispetto ai camionisti, ai piloti, per evitare che anche loro entrassero in sciopero, bloccando i trasporti in tutto il paese.

Ciò dimostra che è possibile farlo indietreggiare, a condizione che i lavoratori stabiliscano un rapporto di forze a loro favorevole: sono loro che attraverso il loro lavoro, fanno girare l'economia; sono quindi sempre loro che interrompendo il lavoro possono bloccarla (e quindi bloccare di colpo la produzione di profitti per i capitalisti).

Questa prospettiva non è irrealistica: in Finlandia, lo scorso novembre, i lavoratori delle poste in sciopero per 2 settimane contro i tagli salariali di alcuni di loro, han-

no vinto dopo aver ricevuto il sostegno allo sciopero da parte di altri settori e dopo la minaccia del blocco totale dell'attività economica del paese a causa di scioperi nei porti e di uno sciopero generale in solidarietà con la loro lotta.

Gli scioperanti della SNCF, della RATP e di altri settori mostrano una determinazione e una combattività esemplari. Ma, di fronte a un governo sostenuto da tutto il padronato di cui esprime gli interessi, questa determinazione e questo spirito combattivo sono di per sé insufficienti se la direzione della lotta rimane nelle mani dei dirigenti sindacali collaborazionisti. Nonostante tutte le loro belle parole, questi ultimi, non hanno fatto, finora, nulla di concreto per estendere il movimento e spezzare l'isolamento degli scioperanti. Peggio ancora, dopo il successo del 17 dicembre e nonostante abbiano rifiutato con grande clamore la "tregua di Natale" richiesta dal governo, essi si sono "congedati" dalla lotta fino al 9 gennaio, abbandonando gli

scioperanti alla loro sorte, mentre continuavano a sbriolare la mobilitazione in azioni locali, di ampiezza inevitabilmente minore. Ora (il 3 gennaio) l'intersindacale chiama a fare ciò che non ha fatto per un mese: "ampliare la mobilitazione e lo sciopero per vincere"! E per questo non trova di meglio che chiamare i lavoratori a "mettere in discussione, (...) organizzando assemblee generali (...), le condizioni per il successo del 9 gennaio e dei giorni successivi". Non è che l'inizio, continuiamo il dibattito... Se l'intersindacale non propone nulla di serio per "ampliare la mobilitazione e lo sciopero", prende invece molto sul serio gli innumerevoli incontri di negoziazione con il governo - ai quali i leader sindacali partecipano da mesi e mesi.

La politica **disfattista** degli apparati sindacali nelle lotte operaie è l'**inevitabile** conseguenza della loro pratica di **collaborazione di classe**. Come lo sciopero dei ferrovieri di Châtillon aveva già dimostrato per l'ennesima volta, lo scorso anno, i

# LOTTE PROLETARIE E MANIFESTAZIONI DI PROTESTA NEL MONDO

## Finlandia: ondata di scioperi nel “paese più felice del mondo”

Nel marzo del 2019, l'ONU ha pubblicato il suo rapporto sulla felicità nel mondo (1): per il secondo anno consecutivo la Finlandia si è classificata al primo posto.

La Finlandia è un piccolo paese nordico di 5,5 milioni di abitanti che ha la reputazione di godere di uno Stato-assistenziale modello. I media mondiali hanno descritto un suo progetto per creare un reddito universale garantito a tutti i suoi abitanti allo scopo di sradicare la povertà.

Ma la realtà è meno rosea e pare che i proletari finlandesi, sulle proprie condizioni di vita e di lavoro, non abbiano la stessa opinione delle statistiche borghesi dell'ONU.

Se prendiamo in esame questo famoso “reddito universale” istituito nel 2017, in realtà si constata che si tratta di uno stadio di sperimentazione previsto per due anni, da applicare su 2000 disoccupati di lungo periodo tirati a sorte, per la somma di soli 560 euro, cioè una somma equivalente alla indennità di disoccupazione di cui ha preso il posto, e col solo vantaggio per i beneficiari di comprendere anche i disoccupati ai quali sta scadendo il diritto al sussidio. Ma questa misura non è stata rinnovata data l'ostilità del padronato e degli strati piccoloborghesi che si lamentano del livello troppo elevato della spesa sociale e delle tasse per finanziarla.

La Finlandia era un paese prospero che, come altri paesi del nord Europa, ha potuto finanziare per molto tempo una Stato-assistenziale capace di garantire la pace sociale e legare il proletariato al sistema capitalistico e allo Stato borghese. Non è più il caso; il paese è stato colpito duramente dalla crisi economica del 2008 le cui conseguenze si sono fatte sentire per anni. Un esempio simbolico è stato il crollo di Nokia: il vecchio gigante delle telecomunicazioni è sfuggito al fallimento solo spezzettando una gran parte delle sue attività e sopprimendo migliaia di posti di lavoro in Finlandia e nel mondo. Una forte crisi ha riguardato anche l'industria del legname e della carta che sono tradizionalmente il primo settore di attività (2) e che rappresentano da sempre più del 20% delle esportazioni del paese. La produzione di carta, ad esempio, è stata delocalizzata in Asia e in America Latina, mentre le imprese più deboli sono sparite.

Le difficoltà economiche di questo vecchio paradiso capitalista hanno toccato e minacciato anche larghi settori della piccola borghesia; ciò ha suscitato la comparsa di un partito politico di estrema destra che, nel giro di qualche anno, è diventato la terza forza politica del paese: “La Vera Finlandia”. Nei primi posti del suo programma c'è la “difesa dei padroni delle piccole e medie imprese”, a fianco della difesa dell'“identità finlandese” (3) e di posizioni anti-immigrati ed euroscettiche. Dopo il loro risultato eccezionale alle elezioni legislative del 2015 (19% di voti), i Veri Finlandesi sono entrati nel governo diretto dal Partito del Centro col Partito della Coalizione nazionale, due partiti borghesi della destra tradizionale.

L'obiettivo centrale di questo governo

reazionario era il raddrizzamento del capitalismo finlandese, che significava restaurare il tasso medio di profitto abbassando il “costo del lavoro” e riducendo le spese sociali.

Lo strumento principale è stato un “patto di competitività” negoziato con i sindacati, presupponendo un abbattimento del 3,5% del costo del lavoro. Si trattava di una serie di misure di austerità e antioperaie di cui la principale è stato il congelamento dei salari e l'aumento del tempo di lavoro (3 giorni di lavoro supplementari all'anno non pagati), l'aumento a 65 anni dell'età pensionabile a partire dal 2025 (età che varierà, in seguito, a seconda dell'aumento dell'aspettativa di vita), l'abbassamento delle indennità di disoccupazione, una riduzione del 30% del pagamento dei giorni di ferie dei dipendenti pubblici, un aumento delle trattenute sociali dei salari (e un abbassamento equivalente dei contributi delle aziende); per quanto riguarda invece il padronato, il “patto” prevedeva una diminuzione delle imposte.

Degradando la situazione dei proletari e delle larghe masse, queste misure hanno migliorato la salute delle aziende, ma non sono riuscite, d'altra parte, a far uscire il paese da una recessione provocata dalla diminuzione delle sue quote di mercato per quel che riguarda le esportazioni. L'impopolarità crescente del governo ha spinto i Veri Finlandesi a lasciare il governo nel 2017, provocando una crisi al loro interno: i “moderati” hanno abbandonato il partito pur di

rimanere nella coalizione di governo. Questa crisi e il suo posizionamento più apertamente all'estrema destra non hanno per nulla indebolito questo partito, contrariamente a quel che credevano gli analisti politici.

Le elezioni legislative dell'aprile 2019 sono state, in effetti, marcate dal rinculo dei partiti che erano al governo, in particolare il Partito del Centro dell'ex primo ministro, che ha conosciuto un vero e proprio crollo, mentre il partito socialdemocratico ha conseguito un buon risultato col 17,5% dei voti, ma è tallonato dai Veri Finlandesi, col 17,2%. Il nuovo governo è stato costituito grazie all'alleanza con i Verdi (col 12% hanno conseguito un risultato storico), l'“Alleanza di sinistra” (ex-PC) e... il Partito del Centro, anche se sconfessato dai suoi elettori.

A dispetto delle promesse elettorali dei partiti di sinistra, il nuovo governo non prevede un'attenuazione della politica d'austerità del precedente governo; si è impegnato, in particolare, a portare a termine la “riforma” della sicurezza sociale e del sistema sanitario, messa in cantiere dal Partito del Centro, che prevedeva la riduzione dei costi tagliando le prestazioni. Ma questo non ha impedito ai sindacati di sostenerla, molto più sensibili alle promesse di investimenti produttivi che agli interessi dei proletari.

### Vittoria degli scioperanti

Non c'è voluto molto tempo perché i lavoratori finlandesi si rendessero conto, ammesso che avessero dei dubbi, da che parte stava il nuovo governo. La Posta, azienda parastatale alla ricerca di una redditività,

aveva deciso di trasferire 700 salariati in una filiale, infliggendo loro un abbassamento fino al 30% del loro salario!

Appena conosciuto il progetto, l'11 novembre, i lavoratori sono scesi in sciopero. Per quasi 2 settimane sono stati circa 10.000 i postini in sciopero, in solidarietà con i lavoratori minacciati e per rivendicare aumenti di salario. Ma il conflitto si è esteso al di là delle Poste: scioperi di solidarietà sono scoppiati il 25 novembre nei trasporti di terra, aerei, nei ferryboats ecc.

Profilandosi la minaccia di un blocco dei porti, se non di uno sciopero generale, la direzione delle Poste ha ritirato il progetto di trasferimento, e con ogni probabilità anche su sollecitazione del governo per il timore di un blocco dell'economia (le esportazioni, principalmente per via marittima, rappresentano il 40% del PIL). Qualche giorno più tardi, e sotto la pressione del Partito del Centro, il primo ministro, accusato di debolezza nei confronti dei lavoratori, è stato costretto a dimettersi. L'8 dicembre, a prendere il suo posto è stata la ministra dei trasporti che, a 34 anni, è la più giovane capo di governo del mondo.

Questo innegabile successo della lotta proletaria è servito di incoraggiamento ai lavoratori degli altri settori. E così, il 9 dicembre, 100 mila lavoratori dell'industria (chimica, del legno, petrolifera ecc.) e dei servizi hanno anch'essi iniziato uno sciopero, durato 3 giorni, rivendicando aumenti di salario, la fine del lavoro non pagato e, più in generale, delle misure antisociali che il nuovo governo non aveva nessuna intenzione di abrogare; lo sciopero relativo agli straordinari non pagati era molto seguito fin da settembre.

## India: milioni di lavoratori in sciopero per il salario e le pensioni

Si tratterebbe (secondo il manifesto dell'11 gennaio 2020) di 200/250 milioni di lavoratori delle industrie, delle banche, dei trasporti, delle miniere, dei porti, degli uffici governativi e dell'agricoltura, guidati da una decina di sigle sindacali, che scioperano per protestare contro le politiche antioperaie del governo di Narendra Modi. In particolare, nel Bengala occidentale e nel Kerala, le agitazioni hanno anche bloccato le linee ferroviarie e le strade. E' lo sciopero più numeroso della storia dell'India.

L'India rappresenta la terza economia asiatica (dopo Giappone e Cina), ma negli ultimi tempi è un'economia in netto rallentamento e ciò ha provocato un rialzo dei prezzi al dettaglio, in particolare dei generi di prima necessità, ed ha aumentato anche la disoccupazione (dal 3,5% del 2017 all'8% nello scorso dicembre, mentre la disoccupazione femminile era già del 29% nel 2017). Di fatto, il settore manifatturiero crescerà del 2%, record negativo dal 2006; il settore edile del 6,8%, dato peggiore dal 2011; gli investimenti non arriveranno nemmeno all'1% di crescita, record negativo degli ultimi 15 anni.

Come per la Cina, così per l'India, queste percentuali segnalano una difficoltà economica reale che il governo Modi – come ogni governo borghese che si rispetti – cerca di scaricare sulle spalle dei proletari e dei contadini (che in India rappresentano una massa ancora cospicua di lavoratori; il 44% circa della forza lavoro indiana è occupato in agricoltura).

Evidentemente la situazione generale del proletariato e del contadiname è peggiorata sensibilmente nel giro di pochissimi anni e ciò ha portato ad una tensione sociale che i sindacati cercano di scaricare anche con uno sciopero come questo; da buoni collaborazionisti, i sindacati indiani protestano contro il governo per l'ampio piano di privatizzazioni (tra cui Air India e Bharat Petroleum) che ha intenzione di realizzare.

Ma, per mobilitare i lavoratori, i sindacati hanno dovuto avanzare richieste come: il salario minimo garantito (di 15mila rupie mensili, circa 190 euro) e un sistema pensionistico per tutti i lavoratori indiani, stimati in poco più di 520 milioni. Richieste che molto difficilmente il governo accoglierà anche solo parzialmente e la cui discussione coi sindacati verrà rimandata sicuramente ai prossimi anni. I proletari indiani dovranno lottare molto più duramente di quanto non facciano ora, e molto meno pacificamente, se vorranno ottenere qualcosa che non sia una miseria e anche solo per non vedere peggiorate le loro condizioni di vita e di lavoro.

visitate il sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

(da pag. 1)

ne per le associazioni umane dei loro alimenti e riproduzione biologica della specie, dei produttori di domani. Tutto mai pianificato da testa, o teste, ma determinato dallo stato delle forze produttive materiali. Anche gli uomini sono una forza produttiva, che si evolve, ma non può rompere le condizioni determinate dalle tecniche possibili: zappa o aratro, remo o vela, slitta o ruota, fauna, flora, geologia del terreno. Queste sono le condizioni materiali, non i soldi nel portafoglio».

«Rapporti di produzione sono la stessa cosa che rapporti o forme di proprietà, solo che prima si esprimono in termini economici, dopo in termini giuridici: inutile tentare di farne cose diverse, e allo scopo tacere i passi che stabiliscono come il diritto derivi dal rapporto economico. Nello schiavismo il rapporto di produzione è che il prodotto del lavoro dello schiavo è a disposizione del padrone, senza corrispettivo oltre i minimi generi di consumo, e che lo schiavo non può allontanarsi o produrre per altri o per se stesso. Rapporto di proprietà è quello sulla persona e la vita dello schiavo, ed esprime la stessa cosa, in diritto».

«Forze produttive sono gli utensili, le macchine, i veicoli di ogni genere, le materie prime e le derrate che la natura offre, e beninteso la classe lavoratrice in ogni tempo».

«Modo di produzione (Produktionsweise), o forma di produzione, è uno dei grandi tipi storici di relazioni produttive: risorse tecniche e forme di proprietà. Alla coltivazione della terra si adattano successivamente sia il primitivo comunismo che lo schiavismo, la servitù, il salariato. Alla produzione dei manufatti risultano mano mano inadeguati il comunismo primitivo, lo schiavismo, il libero artigianato, ed infine vi risulta ad un certo stadio il salariato stesso. Il capitalismo è uno dei grandi modi di produzione storici, ed una delle forme di proprietà più importanti».

All'interno di ogni modo di produzione le forze produttive, ad un certo grado del loro sviluppo, entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, e quindi con i rapporti di proprietà esistenti. Questi rapporti, sottolinea Marx, da forme di sviluppo si trasformano in catene, in limiti tali da far subentrare, ad un certo punto, un'epoca di rivoluzione sociale nella quale le forze produttive fanno saltare i rapporti di produzione e di proprietà esistenti, cioè tutte le forme di produzione che non riescono più a contenerle.

Dicevano che le forze produttive sono da un lato i mezzi di produzione e, dall'altro, la classe lavoratrice; mentre le forme di produzione consistono nelle relazioni produttive date dalle risorse tecniche e dalle forme di proprietà. La società, sviluppando le forze produttive, sviluppa nello stesso tempo le forme di proprietà e i rapporti di produzione tra i proprietari dei mezzi di produzione e i proprietari della forza lavoro impiegata nella produzione; superato il modo di produzione del comunismo primitivo in cui le forme di proprietà non distinguevano gruppi umani da altri gruppi umani, suben-

## PROLETARIATO E PARTITO DI CLASSE

trava la divisione della società in classi sociali distinte e contrapposte nella quale lo sviluppo delle forze produttive produceva nuove forme di produzione e di proprietà, fino a quando queste forme ostacolavano lo sviluppo ulteriore delle forze produttive. Col capitalismo, e con la rivoluzione borghese, si giunge non solo ad uno straordinario sviluppo, e a livello universale, delle forze produttive, ma anche ad un conflitto sempre più profondo, e universale, tra le forze produttive e le forme di produzione e di proprietà.

La formazione delle classi sociali raggiunge, così, uno stadio in cui l'unico progresso storico reale, l'unico sviluppo delle forze produttive senza più essere ostacolato dalle forme di produzione e di proprietà esistenti, consiste nella rivoluzione sociale generale nella quale la classe del proletariato, portatrice di quel progresso storico reale, in conflitto totale con i rapporti di produzione e di proprietà capitalistici, si pone storicamente come l'unica forza sociale in grado di risolvere la contraddizione dialettica più profonda: quella di battersi come classe rivoluzionaria contro non solo le classi dominanti borghesi, contro tutte le vecchie classi sopravvissute dalle epoche precedenti e contro tutte le forze di conservazione sociale (come le mezze classi), ma anche contro se stessa come classe per il capitale, con l'obiettivo finale dell'estinzione di tutte le classi, dando vita ad una società capace di riorganizzare in modo razionale – nel presente e per il futuro – la produzione sociale e la sua distribuzione secondo i bisogni della vita umana e del suo progresso e non del mercato.

Il fatto che la società capitalistica, come d'altra parte le società schiavistiche e feudali che l'hanno preceduta, sia caratterizzata da una classe dominante (la borghesia) e da classi dominate (il contadiname, la piccola borghesia urbana, il proletariato), e che tra queste classi esista una costante lotta per affermare interessi che risultano contrastanti, era chiaramente riconosciuto dagli stessi borghesi. La lotta fra le classi non è stata «scoperta» dal marxismo, perciò affermare che esista la lotta fra le classi non vuol dire essere marxisti. Il marxismo, grazie alla concezione materialistica e dialettica della storia, ha scoperto che la lotta fra le classi nella società capitalistica conduce il capitalismo ad un bivio storico nel quale la classe proletaria – per i tipi di rapporti di produzione e sociali che la definiscono all'interno della società borghese come classe che produce la ricchezza sociale ma non ne gode nemmeno una briciola, mentre la classe dominante borghese si appropria l'intera ricchezza sociale prodotta e, nel contempo, ostacola lo sviluppo delle forze produttive –, nella sua stessa lotta di resistenza al capitalismo, fa emergere la contraddizione più profonda di questa società che consiste, per l'appunto, nel fatto che le forme di produzione e di proprietà del capitalismo impe-

Il ritiro del progetto delle Poste non è che una prima vittoria dei lavoratori finlandesi di fronte agli attacchi portati contro di loro dal governo attuale, sicuramente pressato dai capitalisti, e che non intende ritirare. Ma questa vittoria può e deve servire di lezione per le lotte a venire e come esempio per i proletari degli altri paesi: è rompendo con le pratiche ben radicate della collaborazione di classe e del consenso sociale, lanciandosi negli scioperi ad oltranza e appellandosi ai lavoratori degli altri settori, che è possibile far tornare un governo sui suoi passi.

Non ci sono dubbi che i sindacati finlandesi faranno tutto ciò che è in loro potere per tentare di far dimenticare questa lezione.

**Ai proletari di Finlandia e degli altri paesi il compito di non dimenticarsela e di metterla in pratica!**

28 dicembre 2019

(1) Cfr. “World Happiness report”, 20/3/2019. Questo rapporto si basa su una serie di indici che vanno dalla durata della vita al Pil pro capite, per giungere poi alle sue conclusioni.

(2) Il 60% della superficie forestale sfruttata appartiene a proprietari privati (26% allo Stato e il resto a compagnie forestali ecc.), che sono più di 600.000 (il 14% circa della popolazione), di cui la metà sono piccoli proprietari, con meno di 2 ettari cad.

(3) Sono ostili, in particolare, all'apprendimento obbligatorio dello svedese nelle scuole. Lo svedese è la seconda lingua ufficiale del paese e la minoranza svedesofona costituisce circa il 5% della popolazione.

(da pag. 4)

loro orientamenti; e questo lo si deve, in buona parte, alle correnti conosciute come di “estrema” sinistra, indecifrabili supporti degli apparati collaborazionisti, dei partiti riformisti... e della farsa elettorale! Il proletariato ha la forza potenziale non solo per sconfinare gli attacchi borghesi, ma per rovesciare il capitalismo. Ma questa forza può essere espressa solo sul terreno della lotta aperta che unisce i lavoratori di tutte le categorie, al di sopra di ogni sesso, età e nazionalità, in difesa esclusiva dei soli interessi di classe. Ciò implica organizzare e dirigere la lotta su basi di classe, indipendentemente dalle forze che orientano le lotte verso “buone” riforme che devono essere accettate dai capitalisti e dal loro Stato e da coloro che propongono l'unione con queste forze. Gli attacchi borghesi continueranno e si aggraveranno parallelamente alla crisi capitalistica. È possibile resistere e vincere, ma solo sulla base dell'organizzazione proletaria indipendente delle lotte che significa:

- Rottura con gli orientamenti di collaborazione di classe delle direzioni sindacali e dei loro tirapiedi!
- Unione di tutti i proletari, del pubblico e del privato, occupati o disoccupati, contro gli attacchi capitalisti!
- Lotta aperta contro i capitalisti e il loro Stato, usando i metodi e i mezzi della lotta di classe!

Partito comunista internazionale  
17/2/2020

(Segue a pag. 8)

(da pag. 1)

to nelle mani di dispotici dittatori locali, come Al-Sisi in Egitto, sostenuto dagli Stati Uniti, la situazione sociale è ancora sotto il ferreo controllo borghese col suo corredo di repressione sistematica di ogni voce d'opposizione;

-in Siria, il dominio politico del regime di al-Assad è garantito dal forte sostegno e dalla presenza militare dell'imperialismo russo e dal sostegno "esterno" dell'Iran, peraltro non in tutto il territorio dei vecchi confini siriani ereditati dalla spartizione avvenuta alla fine della seconda guerra mondiale tra Regno Unito e Francia;

-in Iraq, dopo aver fatto fuori Saddam Hussein, la situazione non si è più "stabilizzata" e tanto meno "democratizzata", com'era negli obiettivi degli imperialisti occidentali che gli han fatto la guerra;

-in Libano, la situazione politica e sociale è costantemente sull'orlo della guerra civile;

-in Palestina, e in particolare nella striscia di Gaza, esiste soltanto la repressione da parte israeliana, col beneplacito degli Stati Uniti, della civiltà europea, della Lega Araba e di un Egitto che ha scoperto recentemente la convenienza di fare buoni affari con Israele soprattutto nella prospettiva di diventare l'hub del suo gas naturale estratto dai giacimenti Leviathan e Tamar (concessioni ottenute da Cipro-Nicosia nella propria zona di mare esclusiva);

-in Giordania, unico paese in cui la situazione politica resta piuttosto stabile; ciò è dovuto al fatto che il paese non è un importante produttore di petrolio o di gas naturale e che rappresenta per l'Europa, in particolare, e per gli Stati Uniti, uno Stato cuscinetto in grado di temperare un po' le tensioni che si accumulano nella regione. La Ue, dal 2002, ha un rapporto molto stretto con la Giordania tanto da averle concesso più volte dei prestiti agevolati di centinaia di milioni di euro (l'ultimo, di fine dicembre 2019, è di 500 milioni) per sostenere la sua economia; inoltre la Giordania si è caricata da decenni dell'accoglienza dei profughi palestinesi, che sono circa 3 milioni, e negli ultimi anni, anche dei profughi siriani che ammontano a circa 1,3 milioni, di cui 655mila riconosciuti come rifugiati ufficiali, cosa che la equipara in un certo senso alla Turchia, ma con un peso economico, politico e militare estremamente più modesto.

La Libia, a differenza dell'Iraq e della Siria, non è ancora uscita nemmeno parzialmente dalla situazione disastrosa in cui è precipitata conseguentemente alla caduta di Gheddafi. Qui le potenze imperialiste, al di là degli interessi strategici rappresentati da un paese al centro del Mediterraneo, e al di là delle riserve petrolifere e di gas naturale che il suo sottosuolo e i suoi fondali marini custodiscono, sembra che usino la Libia anche come un territorio in cui saggiare la forza politica, diplomatica, militare di ognuna di loro, grandi o medie che siano, in un quadro di contrasti interimperialistici evidenti e che vedono protagonisti non solo le fazioni borghesi libiche, ma tutti i paesi che direttamente o indirettamente sono coinvolti, o intendono coinvolgersi, nel teatro libico avanzando ognuno per sé i propri interessi e le proprie pretese.

In Libia nulla è scontato, come d'altra parte non lo è nemmeno in Siria o in Iraq, e forse per la prima volta si è reso straordinariamente evidente il fatto che i trattati e gli accordi presi tra le parti in conflitto, con tutte le firme dei potenti della terra, non valgono un'acca! D'altra parte, un esempio lo dà lo stesso Israele che, delle risoluzioni dell'Onu, delle proclamazioni ufficiali relative allo Stato di Palestina a fianco dello Stato di Israele e di tutti gli innumerevoli accordi di pace con i palestinesi siglati nelle più prestigiose cancellerie occidentali, se ne è bellamente infischiato, continuando la sua guerra di conquista e di rapina dei territori palestinesi e di repressione della popolazione palestinese.

## Una guerra civile per bande foraggiata dalle potenze regionali e imperialistiche

In Libia, dal 2011 al 2014, una volta fatto fuori Gheddafi, si è scatenata una guerra civile che ha visto coinvolte tutte le 140 tribù libiche e tutte le milizie formatesi nel frattempo (ad oggi sembra che siano in tutto 240), tra le quali parecchie islamiste con legami con l'Isis e Al-Qaeda. Naturalmente l'Onu e le potenze imperialistiche dichiaravano costantemente di cercare una soluzione pacificatrice grazie alla quale riprendere l'estrazione di petrolio e la sua vendita e di favorire le immancabili elezioni per dare al paese una sembianza democratica. Nel frattempo si sono costituiti due parlamenti, uno a Tripoli e uno a Tobruk che l'Onu ha cercato di mettere d'accordo (senza riuscirci): nel dicembre 2015, una rappresentanza cospicua dei due parlamenti ha firmato un accordo di pace tra le varie fazioni, formando, sotto l'egida dell'Onu e con un riconoscimento internazionale, il cosiddetto Governo di Accordo Nazionale (GNA), insediandosi poi a Tripoli. Fayed al-Sarraj venne incaricato di formare questo governo che gli Stati Uniti e l'Unione Europea riconobbero immediatamente come "l'unico governo legittimo in Libia". Lo scarso valore di questo riconoscimento lo si deduce dal fatto che la guerra civile non si è mai fermata e che il generale Haftar, l'uomo forte della Cirenaica, pur sostenuto e sospinto dall'Egitto perché entrasse nel Governo, si è arroccato nella Cirenaica dedicandosi ad organizzare un suo esercito (l'Esercito Nazionale Libico) per prepararsi prima o poi a conquistare Tripoli, a

## La Libia, come Iraq e Siria, terra di conquista degli imperialismi e delle fazioni borghesi regionali e locali assetati di profitto

compiere azioni militari per impossessarsi dei pozzi petroliferi della Cirenaica e dei porti di Sidra, Ras Lanuf, Brega e Zuetina da cui partono le petroliere. Nel 2016, forte del controllo della Cirenaica e del suo petrolio, Haftar stringe un accordo con la National Oil Corporation di Tripoli (NOC, unico ente riconosciuto dai paesi importatori di petrolio libico), che non dipende direttamente dal GNA, per riprendere l'esportazione del petrolio e sostenere finanziariamente il proprio potere.

Fayed al-Sarraj, a sua volta, si appoggia su di un certo numero di tribù ed è sostenuto da alcune milizie tripoline, di Misurata e di Zitan; ma il suo è un "governo nazionale" non riconosciuto da molte altre fazioni libiche, e non solo quelle che sostengono Haftar, con le quali di volta in volta al-Sarraj deve negoziare l'alleanza, il sostegno al proprio governo e la difesa armata di Tripoli. In realtà, non poche milizie operanti a Tripoli, a Bengasi, a Misurata, a Sirte, per citare le città più importanti, appoggiano l'Isis e contro di loro si lanciano sia le milizie fedeli ad Haftar che le milizie fedeli al GNA; ma queste "fedeltà" vacillano continuamente, cambiando fronte e "nemico" a seconda delle convenienze del momento. Oltretutto diverse di queste milizie gestiscono e controllano i campi di concentramento in cui vengono internati, sfruttati, derubati, torturati e massacrati, i migranti che dai paesi del Sahel, dell'Africa centrale, del Corno d'Africa o dal Medio Oriente tentano di venire in Europa. Nello stesso tempo, nel Fezzan, che è la regione desertica a sud della Tripolitania, confinante con il Ciad, operano milizie legate ai gruppi terroristici ciadiani che controllano alcuni pozzi petroliferi e, soprattutto, il traffico di armi, droga ed esseri umani; milizie con le quali ora al-Sarraj, ora Haftar, hanno tentato e tentano di volta in volta di prendere degli accordi per sostenere i relativi interessi.

Se Haftar controlla una parte importante di pozzi petroliferi, quindi l'estrazione e la vendita di petrolio, Fayed al-Sarraj controlla la Banca centrale che amministra tutti i pagamenti del petrolio venduto: e questo è uno dei motivi di fondo per i quali Haftar vuole conquistare Tripoli e detronizzare al-Sarraj. Ma, al di là delle storielle che entrambi raccontano sull'orgoglio "nazionale", sulla lotta contro il terrorismo islamico - di cui si vanta in particolare Haftar grazie ai suoi vittoriosi attacchi militari per "liberare" Bengasi -, sulla volontà di pacificare il paese, resta il fatto che il conflitto tra queste due decisive fazioni libiche è in realtà un conflitto internazionale.

E' noto che il generale Haftar è sostenuto apertamente con armi e denaro dall'Egitto, dalla Russia (a fianco di Haftar operano centinaia di contractor russi), dagli Emirati Arabi Uniti, dall'Arabia Saudita, meno apertamente dalla Francia e, ultimamente, anche dagli Stati Uniti che fino a ieri dichiaravano di stare dalla parte del governo legittimo di Sarraj, sebbene attualmente sembrano spartiti dallo scenario libico. E nessuno di loro ha fatto nulla di concreto per fermare l'avanzata dell'esercito di Haftar alla conquista di Tripoli; la Francia è anche intervenuta con la propria aviazione, nel Fezzan, a bombardare le milizie legate ai gruppi islamisti ciadiani per facilitare l'avanzata, da sud, dell'esercito di Haftar verso Tripoli.

Fayed al-Sarraj è ancora riconosciuto capo del governo legittimo dall'Onu, dall'Italia, dal Qatar e, negli ultimi tempi, dalla Turchia. Dall'Italia ha ricevuto le motovedette della guardia costiera con il pretesto di reprimere il traffico illegale di migranti verso le sponde italiane (ma è ampiamente risaputo che la guardia costiera libica, ripresi i migranti in mare, li riporta nei campi da cui erano fuggiti a causa delle sevizie e delle torture subite); dal Qatar riceve finanziamenti e armi, ma è soprattutto dalla Turchia che ha ricevuto il sostegno più importante e decisivo. E questo fatto ha, in buona parte, cambiato i rapporti di forza interni alla Libia, poiché, nonostante il dichiarato embargo sulle armi e il cessate-il-fuoco richiesto alla Conferenza di Berlino dello scorso 19 gennaio - un cessate-il-fuoco non sottoscritto né da Haftar né da al-Sarraj - e nonostante i ripetuti richiami al "dialogo tra le parti" e la serie di incontri degli ultimi anni a Parigi, a Mosca, a Palermo, a Berlino con le potenze imperialiste, non sono le parole che dialogano, ma le armi. Su questo piano, sebbene Turchia e Russia sostengano le opposte fazioni libiche che si fanno la guerra, esse comunque hanno un obiettivo comune: quello di controllare il petrolio e il gas libico creando in questo modo un ulteriore ostacolo ai paesi europei nelle forniture energetiche. Sia i russi che i turchi hanno interesse a fornire l'Europa attraverso il NordStream che arriva in Germania, e il TurkishStream che sbucherà nella Turchia europea dal Mar Nero nei Balcani (3); controllando l'afflusso di gas e di petrolio libico - non va dimenticato che la Libia è il paese con le maggiori riserve di petrolio e gas di tutta l'Africa - sia Russia che Turchia stringerebbero i paesi europei in una morsa da cui trarre notevoli profitti e, grazie alla quale, aumentare il proprio peso politico e diplomatico nei loro confronti. Da parte sua Haftar, per rafforzare il proprio potere ricattatorio verso la fazione di al-Sarraj e verso le potenze europee che lo sostengono o che tentano la via della conciliazione diplomatica (Italia e Germania in particolare), continua a bombardare i quartieri sud di Tripoli, ha messo sotto assedio la città di Misurata e ha bloccato, prima della Conferenza di Berlino, i terminali

petroliferi della Sirte, bloccando di fatto la produzione giornaliera di petrolio di 800mila barili al giorno che, finanziariamente, significano circa 55 milioni di dollari al giorno; un blocco, d'altra parte, che è continuato anche dopo la Conferenza di Berlino, e che, al 25 gennaio scorso, aveva prodotto un danno di circa 260 milioni di dollari in sei giorni (4).

### La Turchia, ora, in primo piano

L'intervento della Turchia, con i cooptati mercenari siriani (ai 600 già presenti a Tripoli, se ne sono aggiunti altri 3000 arrivati negli ultimi giorni di gennaio) e con le navi piene d'armi e di carri armati, è stato giustificato da Erdogan come azione necessaria per difendere il "governo legittimo" in Libia, per far decollare un processo di "pace" che non è mai partito, ma, soprattutto - sentite, sentite! - per evitare che «le organizzazioni terroristiche come Isis e Al Qaeda che hanno subito una sconfitta militare in Siria e in Iraq, trovino un terreno fertile in Libia per rimettersi in piedi. Tra l'altro - insiste Erdogan - alcuni gruppi che condividono pienamente l'ideologia di queste organizzazioni terroristiche, tra cui Madkhali-Salafis, combattono al fianco di Haftar. Se il conflitto aumenta, la violenza e l'instabilità alimentareanno anche l'immigrazione irregolare verso l'Europa» (5).

Ma, al di là delle solite parole dell'ipocritica pacifista tipica di ogni borghesia, l'interesse della Turchia per la Libia ha ragioni economiche molto concrete. La Turchia, già con Gheddafi, aveva concordato dei progetti miliardari per le proprie imprese di costruzione stimati intorno ai 20 miliardi di dollari, progetti che intende non perdere; inoltre, l'intesa siglata nel dicembre scorso con il GNA di Tripoli, oltre a prevedere il sostegno turco al GNA in termini politici e militari, ha concesso alla Turchia un'ampia parte della sua zona di mare esclusiva per le perforazioni alla ricerca di gas e petrolio di cui i fondali libici abbondano. Questo significherebbe, per la Turchia, avanzare nel progetto di un'autonomia energetica (la Turchia è povera di petrolio e di gas) rispetto alla forte dipendenza attuale; ed è anche in questa prospettiva che la Turchia si è lanciata, con navi militari, rischiando incidenti diplomatici con diversi paesi, ad interferire nelle concessioni fatte dalla Repubblica di Cipro all'Eni, alla Total, alla coreana Ekogas, alla Shell e alle americane Noble Energy e, soprattutto, all'Exxon Mobil per i giacimenti detti del Levante nelle proprie acque del Mediterraneo orientale. Si spiega, dunque, l'aggressività turca che, negli ultimi anni, sta approfittando dell'aumentata debolezza dell'Unione Europea, inevitabilmente sempre più divisa dai contrastanti interessi nazionali, e di una Nato, di cui tra l'altro fa parte, sempre meno attiva visto il deflarsi degli Stati Uniti dal ginepraio mediorientale. L'attivismo turco verso la Siria e verso la Libia fa parte, in realtà, di un'operazione politico-economica di accordi bilaterali con alcuni paesi del Sahel e del Corno d'Africa che va avanti da una decina d'anni, in particolare con il Senegal, il Gambia, la Repubblica del Congo e la Somalia, con cui Erdogan ha firmato accordi relativi alle loro risorse minerarie e ad una serie di progetti di infrastrutture per centinaia di milioni di dollari (6) e con i quali paesi mira ad avere un'alleanza politica da contrapporre ai suoi avversari, europei, africani o mediorientali che siano.

Lo si è visto chiaramente nei confronti della Siria e dell'Iraq, per citare gli esempi più recenti, dove la Turchia di Erdogan ha trovato una sponda nella Russia di Putin, altrettanto attiva in Medio Oriente e interessata ad occupare lo spazio che le potenze europee e gli Stati Uniti stanno lasciando nel Mediterraneo orientale.

### Contano le armi, non le parole

Di fatto, l'attuale guerra libica non è che il prolungamento dello scontro di interessi a livello internazionale in essere già a i tempi di Gheddafi, a cui, oltre alle vecchie potenze europee ex coloniali (Italia compresa), si sono aggiunti una serie di Stati che avanzano interessi non di poco conto: lo stesso quadro degli Stati sostenitori delle due fazioni libiche più importanti attualmente, evidenzia come il Mediterraneo stia ridiventando il teatro di uno scontro tra Stati pronti a farsi la guerra per accaparrarsi risorse minerarie vitali per le rispettive economie e per aumentare le rispettive influenze a carattere politico-strategico. Oltretutto, l'intervento militare diretto della Turchia in Libia riapre gli aspri contenziosi emersi sulla "questione Cipro", rimettendola in dura concorrenza con Grecia, Israele ed Egitto che stanno sviluppando un progetto congiunto al fine di realizzare un gasdotto sottomarino EastMed col quale trasportare il gas da Israele ed Egitto verso l'Europa, escludendo la Turchia; una concorrenza che, seppure in secondo piano, vede coinvolta anche la Russia.

La caratteristica dell'ampia regione che comprende il Nord Africa e il Medio Oriente, come abbiamo sempre sostenuto e dimostrato, è l'instabilità permanente; una regione costantemente terremotata e terremotabile, nella quale oggi la Turchia si è messa di traverso nel gioco delle parti che vedeva finora come protagonisti principali l'Arabia Saudita e l'Iran, e come recente comprimario la Russia. La Turchia intende ritagliarsi una fetta di potere nel-

l'ampio quadro regionale, uscendo dalla marginalizzazione in cui è stata costretta finora, e per farlo, senza attendere i tempi degli incontri diplomatici e dei negoziati con decine di capitali diverse, ha scelto la classica scorciatoia militare. Di fronte alle navi da guerra i "diritti internazionali" e gli accordi di pace affondano.

Il fallimento dell'ennesima Conferenza di pace tenutasi a Berlino, grazie all'iniziativa diplomatica della Germania, paese non direttamente coinvolto nel sostegno di una delle due fazioni libiche, era in realtà già annunciato non solo dai fallimenti delle conferenze precedenti, ma anche dall'iniziativa del generale Haftar che, se da un lato non diceva di no ad un "cessate-il-fuoco" e all'ascolto delle proposte che intorno a quel tavolo sarebbero state avanzate, in pratica continuava la sua azione militare contro Tripoli, sapendo oltretutto di andare contro la pressione di Russia ed Egitto che lo invitavano a calmarsi e ad aprire i negoziati con Sarraj sotto l'ombrello che la Germania stava offrendo. Nulla di fatto, questo è il risultato; tant'è che Haftar si è dovuto subire una dura reprimenda da parte di al-Sisi proprio perché non ha ascoltato i consigli egiziano-russi, mentre dava seguito alla pressione esercitata dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti perché continuasse ad attaccare Tripoli; pressione che si spiega col fatto che entrambi questi Stati hanno interessi completamente opposti a quelli turchi.

Più la parola passa alle armi, meno valgono gli inviti al dialogo e alla pacificazione attraverso i negoziati prospettati dall'Onu, dall'Italia e dalla Germania. L'"Europa", rappresentata dall'asse italo-tedesco non ha avuto alcuna rilevanza concreta, visto che i fattori decisivi stanno nei rapporti bilaterali, ma militari, tra le avverse fazioni libiche e gli Stati che le sostengono. E' anche per questa ragione che l'Italia, che vantava i trascorsi di buoni rapporti con Gheddafi e con la Libia, grazie alla presenza nel paese più che cinquantennale dell'Eni, ma che, a differenza della Francia, non intendeva e non intende scendere sul terreno dell'appoggio militare ad una delle due fazioni, si ritrova ai margini di vicende su cui non ha alcuna possibilità di incidere. «Povera Italia - scrivevamo nell'aprile scorso - rimasta col cerino in mano. La sua "forza contrattuale" non solo e non tanto con la Libia - o meglio, con la parte di Libia ancora controllata da Sarraj - quanto con gli altri ben più potenti paesi coinvolti, nel giro di qualche anno è andata assottigliandosi a tal punto da essere vicina allo zero» (7).

### La Cina all'orizzonte

Ma c'è un altro competitor che appare silenziosamente all'orizzonte: la Cina. Questo è un paese dal capitalismo particolarmente aggressivo, che ha spinto la propria industrializzazione a tappe forzate e che sta velocemente tagliando una dopo l'altra le tappe della concorrenza mondiale, tanto da essere diventato, a seconda di come i vari istituti internazionali di statistica leggono i dati, la seconda o la terza economia mondiale. La sete di ogni genere di materie prime, e naturalmente di petrolio e di gas, spinge la Cina ad investire ingenti capitali in tutti i paesi che abbondano di materie prime ed a stringere accordi e rapporti con i paesi che riesce a coinvolgere per la realizzazione della cosiddetta nuova "Via della seta" (versione italiana della Belt and Road Initiative, BRI), riguardo a cui la Cina rilascia in genere pochissime notizie. Dei 6 corridoi della "Via della seta", ce n'è uno in particolare che interessa Atene, Trieste (o Venezia) e Rotterdam, quindi Grecia, Italia e Paesi Bassi, punti d'attracco della via che da Fuzhou, passa attraverso Jakarta, Colombo, Kolkata, Nairobi, e che, attraversando il Mar Rosso e il Canale di Suez, sbocca nel Mediterraneo orientale per dirigersi verso Atene e proseguire, come detto, fino a Rotterdam. Non per nulla i cinesi si sono comprati il Pireo, il porto di Atene, e stanno mettendo le mani anche sul porto di Trieste. Nello stesso tempo, la Cina ha preso contatto con ben 50 capi di paesi africani, con un occhio particolare per i paesi del Nord Africa (11 dei quali hanno già firmato accordi con Pechino), ai quali lo scorso anno Xi Jinping ha concesso ben 60 miliardi di dollari a fondo perduto o a tassi superagevolati (8). D'altra parte, si capisce perché Pechino sia così interessata al Medio Oriente e al Nord Africa: l'ultimo dato che abbiamo a disposizione rivela che nel 2017, sebbene la Cina sia stata il settimo produttore mondiale di petrolio, è comunque stato il primo paese importatore di petrolio al mondo, importando circa il 30% del petrolio esportato a livello internazionale. E dato che anche l'industrializzazione in India richiede una grande quantità di petrolio (l'India è seconda solo alla Cina per importazione di petrolio), Cina e India stanno creando assieme un cartello d'acquisto per abbattere il prezzo medio a barile.

In pratica, l'area del Mediterraneo e del Medio Oriente torna ad essere prepotentemente una zona delle tempeste in cui i contrasti interimperialistici e interstatali fra le potenze regionali sono destinati ad acuitizzarsi sempre più: le guerre di concorrenza sul mercato mondiale non possono che sfociare, prima o poi, in guerre guerreggiate generali. E nelle guerre sono soprattutto le masse di proletari e di diseredati a lasciarci la pelle!

## Movimento operaio: in Libia, come in ogni altro paese, intossicato dalla collaborazione interclassista

Finito il secondo macello mondiale imperialistico, dopo che la Libia era stata occupata dalle truppe Alleate chiudendo in questo modo la fase storica della sua colonizzazione da parte dell'Italia, e dopo un breve periodo di amministrazione congiunta del paese tra Gran Bretagna e Francia, la Libia, nel dicembre 1951, dichiara l'indipendenza come Regno Unito di Libia, con il re Idris I. E' tra il 1947 e il 1951 che vennero fondate le prime organizzazioni, sindacali e politiche (ed anche il clandestino partito comunista libico di stampo stalinista), tra cui il Movimento Operaio Libico e l'Unione Sindacale dei Lavoratori Libici che, radicata tra i lavoratori portuali, condusse nel luglio del 1950 diversi scioperi per i diritti immediati, normativi e salariali (9). Ma, prima sotto la monarchia di re Idris I e poi sotto Gheddafi, una sistematica repressione ha distrutto completamente quelle organizzazioni operaie; sotto Gheddafi sono state sostituite da organizzazioni corporativiste sulla traccia di quelle fasciste, integrandole nelle istituzioni statali, applicando perciò una politica puramente collaborazionista ereditata dall'odierna Unione sindacale dei lavoratori. Una dimostrazione della dedizione patriottica di questo sindacato l'ha data il capo del sindacato più importante del paese, quello del settore petrolifero, Saad Dinar al Fakhri, che, arrestato alla fine di aprile 2019 dalle autorità di sicurezza della Cirenaica e rilasciato ad inizio giugno dello stesso anno, ha dichiarato che il suo arresto non è stato altro che "un regolare interrogatorio che ha richiesto una custodia cautelare", aggiungendo che bisognava comprendere "l'imposizione di tali misure date le condizioni in cui versa il paese e la guerra condotta dai Fratelli musulmani contro l'Esercito nazionale libico" (ossia contro le milizie armate di Haftar); ma, quel che è più importante è il suo appello rivolto ai lavoratori: «Ho un messaggio importante per tutti i lavoratori del settore petrolifero sul territorio nazionale: bisogna mantenersi coesi e uniti, restando al fianco della patria così come fatto negli ultimi anni» (10). Più chiaro di così!

Oggi, gli unici proletari che potrebbero opporsi a queste operazioni di guerra e che sono più direttamente coinvolti nel sostenere l'imperialismo del proprio paese sono i proletari dei paesi imperialisti, soprattutto italiani, francesi, tedeschi e russi, e i proletari delle potenze regionali emergenti, egiziani, turchi e israeliani, irregimentati da poteri politici particolarmente duri che usano la religione e la repressione a piene mani per ottenere una "coesione nazionale" senza la quale non avrebbero la stessa forza per andare a sfruttare e massacrare altri popoli.

Ma il proletariato di questi paesi è stato abituato da decenni a collaborare con la propria borghesia nazionale per difendere sia un preteso privilegio economico, se raffrontato con le condizioni di miseria e di sfruttamento dei proletari in paesi come la Libia, sia un supposto privilegio di nazionalità "superiore", ammantato di tradizioni storiche e di civiltà antiche. Che i capitalisti e i loro governanti si riferiscano ad Allah, Yahveh o a Cristo, o che sventolino la bandiera della "democrazia" e della "sovranità popolare" o che urlino al mondo la grandezza della propria storia antica, rispettano in realtà una sola cosa: il capitale, che se ne fotte di qualsiasi dio, di qualsiasi civiltà e storia antiche; il loro unico dio è il denaro e per difenderne la proprietà e i mezzi per accumularne sempre più non hanno alcuno scrupolo a uccidere, massacrare, affamare, gettare nella miseria interi popoli. I capitalisti e i loro governanti hanno fatto, fanno e faranno qualsiasi cosa per i loro interessi di classe, contro i popoli e i proletari stranieri e contro lo stesso proprio proletariato se non si piega alle loro esigenze; le blandizie di oggi si possono trasformare rapidamente in brutali repressioni, le briciole economiche concesse oggi possono essere eliminate improvvisamente per "ragioni superiori di Stato", la tuta da lavoro con cui si entra in fabbrica può essere trasformata di colpo in uniforme militare per essere mandati al fronte di guerra. E tutto questo per la "nazione", per la "patria", per gli interessi nazionali da difendere non solo in patria, ma anche in paesi lontani combattendo un "terrorismo" che è sempre "straniero" quando invece il primo terrorismo che i proletari devono affrontare è nel proprio paese, è il terrorismo della propria borghesia dominante che, a difesa dei suoi interessi di classe, decide vita e morte di milioni di proletari.

## La prospettiva di vita è solo nella lotta di classe, soprattutto nei paesi imperialisti

Per fermarli c'è soltanto una via, la più semplice e diretta, ma la più ardua e difficile: la via della lotta di classe. Semplice e diretta perché riconosce il nemico principale nella borghesia di casa propria, e quindi anche nelle borghesie straniere, alleate o meno alla propria borghesia; semplice e diretta perché si basa su interessi materiali in cui tutti i proletari, in quanto lavoratori salariati, si riconoscono, unendo le proprie forze ed organizzandosi per lottare in un fronte di classe, al di fuori di ogni collaborazione interclassista e di pretesi e inesistenti interessi "nazionali" comuni con la propria borghesia. Ma ardua e difficile, perché le forze di conservazione sociale ed opportuniste

(Segue a pag. 7)

## Il movimento delle “sardine” riempie le piazze italiane: contro la Lega, contro il “populismo”, contro il decreto sicurezza, contro la violenza sia verbale che fisica, contro le disegualtanze. Ma qual è la prospettiva?

Il movimento di piazza delle sardine è nato per iniziativa di quattro amici trentenni che hanno lanciato via facebook un flash mob in polemica diretta con il capo della Lega, Matteo Salvini, che, dopo il successo elettorale alle regionali in Umbria era tornato a Bologna per conquistare anche l'Emilia Romagna. L'iniziativa, che i quattro organizzatori creativi denominarono «6000 sardine contro Salvini» prevedeva di riempire la bolognese Piazza Maggiore con almeno 6000 persone, strette una all'altra come sardine in scatola. L'iniziativa, per la quale era stato chiesto ai partecipanti di non portare nessuna bandiera di partito e di evitare ogni violenza verbale, ogni insulto, ogni violenza fisica, ebbe un successo impreveduto: la piazza fu riempita da 15mila persone, mentre Salvini radunava i suoi sostenitori al Paladocca che contiene poco più di 5.500 persone.

Nel giro di un mese, dal 14 novembre al 14 dicembre, il movimento delle sardine ha riempito 113 piazze italiane, ogni volta in contrapposizione pacifica, colorata e senza bandiere di partito, alle iniziative della Lega.

Il movimento delle sardine, attraverso gli originali organizzatori, i suoi naturali portavoce, proclama di essere contro il populismo, non contro la politica ma contro l'antipolitica, e vuole che i politici eletti facciano politica nelle istituzioni, una politica trasparente rendendo sempre conto del loro lavoro e delle posizioni che prendono; vuole che le persone, la “cittadinanza che ragiona”, siano ascoltate nella loro richiesta che i diritti previsti dalla carta costituzionale siano applicati e perciò il movimento delle sardine chiede che il decreto sicurezza venga “riscritto”, anche se dal palco di Piazza San Giovanni a Roma ci sono stati i migranti organizzati – le “sardine nere” – che chiedono che quel decreto sia abrogato, che venga loro riconosciuta la cittadinanza, gli stessi diritti degli italiani e la fine dello sfruttamento bestiale a cui sono sottoposti.

Sabato 14 dicembre, Piazza San Giovanni a Roma era strapiena; gli organizzatori parlano di 100.000 partecipanti (che era l'obiettivo che sognavano), mentre la questura dichiara la cifra di 35.000 persone... Dunque, un ulteriore successo di una mobilitazione che ha visto giungere gente da tutte le parti d'Italia. E a Roma il più conosciuto portavoce delle sardine, Mattia Santori, ha svelato un segreto: le sardine non esistono!, esistono invece «*persone che resistono e cervelli che valgono più di un milione di like*» (1). In effetti, una partecipazione così ampia, continua e diretta giustifica la dichiarazione di Santori, quando dice che «*la politica è partecipazione. Noi qui oggi stiamo facendo politica. Siamo a 113 piazze. Piazze che hanno preso la forma della politica*» (2).

E' naturale che ci si chieda se questo movimento si trasformerà in un vero e proprio movimento politico, se darà i natali ad un partito; data la sua collocazione anti-Lega, se nascerà non potrà che essere “di sinistra”, ma una sinistra democratica, moderata, e che si assumerà il compito di difendere, nelle istitu-

zioni come nelle piazze, i sacrosanti diritti previsti dalla Costituzione. Non per nulla nella piazza sono stati intonati sia *Bella ciao* che *l'Inno di Mameli!*

Ebbene, un movimento del genere non nasce dal nulla.

Negli ultimi vent'anni le condizioni economiche e sociali di una massa sempre più ampia di persone, di proletari ma anche di piccoloborghesi, sono sistematicamente peggiorate. Per i giovani, soprattutto, il famoso “mondo del lavoro” si è presentato come un mondo pieno di incertezze e di precarietà, caratterizzato da uno sfruttamento che non ha limiti (non solo nei confronti dei migranti, ma anche degli autoctoni) e che i vari governi non hanno mai seriamente contrastato; un mondo sempre più intriso di malaffare e di corruzione economica e politica, un mondo in cui “la politica” non è al servizio della comunità, dei “cittadini”, ma è al servizio dei diversi gruppi di interesse.

Contro questo declino della vita politica ed economica del paese, si sono mobilitati perlopiù gli strati sociali della piccola e media borghesia, colpiti anch'essi dagli effetti delle crisi economiche che si sono succedute nel tempo e che non sopportano di essere respinti in una proletarianizzazione diffusa. La reazione di questi strati sociali al loro declino è normalmente di carattere reazionario e, per usare una terminologia comune, “di destra”; sono attirati dalle organizzazioni e dai partiti che invocano leggi più dure nella difesa dell'italianità, dei valori di civiltà e di storia di un popolo che nei secoli passati ha “civilizzato” l'Europa e non solo; sono attirati dalle misure che privilegiano prima e soprattutto “gli italiani” e che impediscono al cosiddetto multiculturalismo e la mescolanza etnica; sono attirati dall'uomo forte, che prenda in mano la situazione e, al di sopra di tutti, detti le misure che difendono gli interessi non solo dei grandi capitalisti ma anche della vasta massa delle classi medie. Sebbene non vi sia una discendenza diretta tra il vecchio Fronte dell'Uomo Qualunque e il recente Movimento 5 Stelle, li unisce un certo tipo di antipolitica che se la prende con tutto ciò che si presenta come istituzione, salvo poi infiltrarsi e farsi parte integrante del tanto vituperato, a parole, Stato, per ritagliarsi un ruolo da protagonisti nel cosiddetto “cambiamento”.

Ma esiste anche una reazione “di sinistra” che prende sul serio la democrazia, che crede ancora nel sistema politico democratico tanto da proporsi come forza di pressione *dal basso* per rimediare ai danni e alle storture provocate dall'alto delle istituzioni. Anche questa reazione “di sinistra” fa una questione di uomini, e non di sistema politico; solo che crede nella rigenerazione delle istituzioni democratiche mettendo al posto dei disonesti, dei malandrini, dei malfattori, degli approfittatori e dei faccendieri, persone oneste, che si danno da fare non per interesse personale ma per interesse comunitario, che credono ferma-

mente nei diritti sanciti dalla Costituzione e nel sistema repubblicano, che mettono le proprie conoscenze, le proprie capacità, la propria “professionalità” al servizio dei cittadini e del paese, e che credono nella non violenza, nel dialogo e in un equilibrio politico e sociale come risultato di necessari compromessi tra idee e interessi contrastanti.

Il movimento delle sardine (almeno, fino ad oggi si chiama ancora così) si forma su questi presupposti “di sinistra”, che in realtà sono perfettamente borghesi e rispondono all'ideale della democrazia. Non è un caso che i loro portavoce definiscono queste “sardine” come “anticorpi della democrazia”. Non è certo un movimento organizzato e diretto da militanti politici, tantomeno da professionisti della politica. La sua spontaneità è certa. Ma la spontaneità può avere caratteristiche sovversive o caratteristiche conservatrici, e questo movimento è certamente conservatore.

Che cosa può insegnare questo movimento al proletariato, alla sua lotta di difesa immediata, alle sue prospettive di lotta? Nulla di utile per la sua lotta classista.

Nei fatti, questo movimento rinnova, sotto altre spoglie, l'illusione che attraverso la democrazia borghese sia possibile sanare tutto quel che non funziona in termini di diritti, di buon governo, di politica attenta all'ambiente e alla condizione umana; l'illusione che nella società moderna, dell'alta tecnologia, dei social network, le *persone* se non sono contente della loro situazione, della loro vita per come la vivono, connesse tra di loro per via telematica, possono scendere in piazza per dire che non sono contente di come vanno le cose e per chiedere che i governanti e i politici di professione si assumano la responsabilità di dare risposte “più convincenti”, di agire finalmente per il “bene comune”. E, visto che dall'alto non si sono mossi per dare risposte concrete al “bisogno di democrazia”, le persone, senza distinzione di classe, e senza essere inquadrati da organizzazioni politiche o sindacali, sono uscite dalle proprie case e si sono ritrovate nelle piazze constatando di essere una massa scontenta alla ricerca di una qualche soluzione che rimedi a questa constatazione.

Questo movimento, nonostante i successi nel riempire le piazze dove gli organizzatori hanno chiamato le sardine a scendere, è certamente ancora molto acerbo, ma ha già caratterizzato la sua fisionomia: cervello contro pancia, ragione contro istinto, conoscenza contro pregiudizio, dove pancia, istinto e pregiudizio sarebbero gli elementi che muovono le masse dei sostenitori di Salvini. Ma, al di là del cervello, della ragione e della conoscenza, quel che muove effettivamente questi strati sociali è il disagio economico e sociale in cui sono precipitati e dal quale sperano di uscire grazie ad una pressione esercitata sugli uomini delle istituzioni esistenti, per convincerli a cambiare idea o per mettere al loro posto qualcun altro. L'illusione è che le cose cambiano se gli individui cambiano, se le persone che ragionano col cervello convincono le persone che ragionano con

la pancia a fidarsi delle prime.

Ma la storia ha dimostrato che la società basa la sua esistenza e il suo sviluppo sulla sua struttura economica e che è il modo di produzione che determina la sovrastruttura politica e culturale. La cultura, la ragione, l'idea non sono che il riflesso dello sviluppo economico e sociale. E finché la struttura economica e sociale della società è capitalistica, la società è inesorabilmente divisa in classi antagoniste, che tale antagonismo sia evidente o meno. Sono gli interessi di base, gli interessi immediati che “muovono” le “persone”, ma le persone sono – che lo vogliano o no – incasellate in una rete di interessi che non dominano ma da cui sono dominate.

I borghesi, i capitalisti, gli imprenditori, aldilà di quello che pensano, seguono gli interessi del capitalismo perché da questi dipende la loro vita, il loro privilegio sociale, il loro potere economico e politico. I piccoloborghesi (le mezze classi, come le ha chiamate Marx), aldilà di quello che pensano, seguono anch'essi gli interessi del capitalismo perché è da questo modo di produzione che ricavano la loro posizione sociale, una posizione che, in genere, li rende permeabili ad ogni spinta reazionaria perché la loro origine storica, che li vedeva al centro dello sviluppo della nuova società borghese, è stata ed è costantemente schiacciata nell'emarginazione dallo sviluppo della grande industria e del grande capitale. I proletari, cioè la massa dei lavoratori la cui vita dipende esclusivamente dal salario, quindi dalla vendita o meno dell'unica cosa che possiedono, la loro forza lavoro, aldilà di quello che pensano, hanno interessi opposti a quelli borghesi e capitalistici. Non lotterebbero per gli aumenti salariali o per la diminuzione della giornata lavorativa, quindi contro lo sfruttamento capitalistico, se non fosse così. Gli interessi della classe proletaria e gli interessi della classe borghese sono contrapposti; tutti i borghesi, grandi, medi e piccoli, vivono dello sfruttamento della classe lavoratrice salariata. Ed è a favore soltanto della conservazione sociale nascondere e negare la contrapposizione di classe che sta alla base della società capitalistica. Tutti i discorsi sul “popolo sovrano”, sulla “comunità nazionale”, sul “bene comune”, sui diritti “di tutti”, portano acqua soltanto al mulino borghese e, aldilà di ogni buona intenzione o buon sentimento, rafforzano il dominio della classe borghese che si esprime nello schiacciare innanzitutto il proletariato, ma, soprattutto in tempi di crisi economica, anche gli strati inferiori della media e piccola borghesia, in condizioni di disagio generalizzato.

E' dimostrato, storicamente, che in tempi di crisi, soprattutto se prolungata, la piccola borghesia si agita per prima, e manifesta rumorosamente nelle strade e nelle piazze il proprio disagio, cercando di coinvolgere le masse proletarie per rafforzare le proprie richieste. E' quello che succedeva nel Sessantotto, o col movimento dei “forconi”, o quel che succede con il movimento dei gilet gialli, o degli ambientalisti alla Greta Thunberg. La mobilitazione di queste masse può essere scatenata da questioni specifiche, come l'aumento dei prezzi del carburante, o l'imposizione di ulteriori tasse, o la lotta contro l'inquinamento e lo smog delle città, oppure da motivi del tutto generici rapportabili alle “disegualtanze” o ai “diritti” non rispettati: resta sicuramente una mobilitazione sull'onda di una rabbia diffusa, ma rimane prigioniera di una visione completamente distorta della realtà. Una visione che pretende di poter rimediare ai danni provocati dal capitalismo e dal suo sciagurato sviluppo utilizzando gli stessi mezzi e metodi che le sue sovrastrutture politiche, culturali, religiose usano per conservare la struttura economica di base che è il capitalismo. La borghesia non è soltanto la minoranza di ricchissimi capitalisti che dominano i mercati del mondo e che piegano gli Stati ai propri interessi; la borghesia è tutta la classe sociale che vive dello sfruttamento del lavoro salariato, quindi tutti gli strati sociali che lottano per conservare e difendere un'organizzazione sociale che perpetui questo sfruttamento.

E, dato che è solo dal lavoro salariato che il capitale riesce a valorizzarsi, ad accrescere il proprio valore attraverso l'estorsione del plusvalore dallo sfruttamento giornaliero della forza lavoro proletaria, l'unica classe che può opporre una eguale e maggiore forza alla classe sfruttatrice è la classe del proletariato.

Negli ultimi decenni il proletariato sembra scomparso dalla scena politica e sociale. Episodicamente si verificano dei veri e propri sussulti, come i 40 giorni di sciopero degli operai della General Motors a Detroit o lo sciopero ad oltranza dei ferrovieri francesi di Châtillon. Ma questi scioperi, e i molteplici episodi di lotte locali e isolate di cui i media danno raramente notizia, non trovano mai la piena solidarietà e il sostegno del “popolo”, degli ambientalisti, di coloro che si appellano ai diritti ma che pretendono che siano i governanti, il ceto politico eletto a doverci pensare. La piccola borghesia, disagiata e frustrata, ha preso la scena e alza al cielo il suo grido di dolore; ci sono coloro che pregano dio perché i potenti della terra si mettano una mano sulla coscienza e abbiano pietà delle masse povere e diseredate, altri che pregano i governanti e i politici che pensino finalmente al bene comune e non soltanto ai propri interessi. La grande borghesia sta a guardare, e continua a fare i suoi affari nelle borse e nelle segrete stanze di tutte le capitali del mondo, sapendo bene che le piazze piene di manifestanti di questo genere non costituiscono nessun pericolo per i loro affari; e se le manifestazioni da pacifiche si trasformano in manifestazioni violente – come spesso succede soprattutto se il disagio sociale è parti-

colarmente forte – ci pensino le forze di polizia, se non addirittura l'esercito: protestare si, ma l'ordine pubblico, innanzitutto!

Ci vorrà ancora del tempo prima che dal corpo sociale del proletariato riemerga la spinta classista a lottare esclusivamente per i propri interessi di classe; troppi decenni di opportunismo e collaborazionismo pesano sulle generazioni proletarie che hanno attraversato la drammatica sconfitta della rivoluzione negli anni Venti del secolo scorso, che hanno subito il tallone di ferro del fascismo e dello stalinismo, che hanno assistito all'ecatombe della seconda guerra imperialistica mondiale, che hanno attraversato le delizie del colonialismo europeo, dell'imperialismo postguerra mondiale con tutte le sue infinite guerre locali e che subiscono ancor oggi le conseguenze di crisi economiche e sociali che si ripresentano ciclicamente, inesorabili, abbattendo con sempre maggiore veemenza tutti gli argini che i governanti, gli economisti, gli “esperti” si inventano per allontanarle dall'orizzonte visibile.

Ma è solo dal proletariato, dalla sua rinascita come classe che lotta per sé, esclusivamente in difesa dei suoi interessi di classe, con mezzi e metodi classisti – perciò non condivisibili dalle altre classi sociali – che può venire una prospettiva certa, per il presente come per il futuro. E' solo dalla lotta di classe del proletariato che anche gli altri strati sociali, rovinati e schiacciati dal furore affaristico del grande capitale, possono sperare di allentare lo stritolamento capitalistico. Allora, come già nella storia moderna, nell'Ottocento e nel Novecento, la classe proletaria ingaggerà con la classe borghese dominante la lotta decisiva, la lotta che non si fermerà alle condizioni immediate di vita ma che si porrà l'obiettivo della conquista del potere politico perché soltanto con tale conquista sarà possibile fermare la cieca corsa del capitalismo alla distruzione delle forze produttive e dell'ambiente. Credere, poi, che sia invece possibile ottenere dei risultati positivi per la società intera già oggi, in assenza della lotta di classe proletaria e della sua rivoluzione, rimettendo le decisioni allo stesso ceto politico che risponde solo alle esigenze di Sua Maestà il Capitale, e mantenendo intatto il modo di produzione capitalistico e lo Stato per come sono, limitandosi ad appellarsi alle stesse istituzioni che sono al servizio del capitale, significa aver gettato la spugna prima ancora di lottare. E di questa reale impotenza dei movimenti di questo tipo, la classe dominante borghese gode; tanto, non ha nulla di che preoccuparsi. Anzi, gode doppiamente, perché questi movimenti non fanno altro che confondere ancor più i proletari, imprigionandoli nelle maglie di un reticolato dal quale è sempre più difficile liberarsi.

Le sardine, secondo i loro portavoce, non abboccano agli ami lanciati dai partiti che le corteggiano. In realtà hanno già abboccato all'ideologia borghese che alza la ragione e la coscienza individuale al di sopra di ogni cosa, mentre il capitalismo stritola miliardi di individui nelle condizioni di pura sopravvivenza.

Nel frattempo che cosa si può fare?

Sono due i piani di lavoro su cui approfondire le proprie energie: uno è quello della lotta di difesa immediata dei proletari, soprattutto contro la concorrenza fra proletari e contro la collaborazione di classe, e quindi il piano della riorganizzazione di *classe* di tipo sindacale; l'altro è quello della lotta politica di classe, che consiste nella ricostituzione del partito di classe, del partito comunista rivoluzionario, sulla base del marxismo rivoluzionario e delle lezioni tratte dalla storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. Due piani egualmente difficili, ma indispensabili perché la lotta per *cambiare il mondo* sia una lotta reale, concreta, e con una prospettiva storica definita.

(1) Cfr. <https://ilmanifesto.it/113-piazze-e-un-segreto-le-sardine-non-esistono/>  
(2) Ibidem.

### el proletario N. 19 ( Enero 2020 )

- Detrás de la inestabilidad parlamentaria está la crisis política de la burguesía española. Detrás de la crisis política se encuentra la crisis social del sistema capitalista
- Coop 25: cambio climático y catástrofe capitalista
- Atacan con una granada del ejército español el centro de acigida para menores de Hortaleza (Madrid)
- Argentina: La diversión electoral acude en ayuda de un capitalismo en bancarota económica
- Chile. ¡Contra el aumento del precio del transporte! ¡Contra la carestía de la vida! La lucha de la clase proletaria indica el camino
- Luchas de masas en Colombia ¡Por una orientación y organización de clase!
- Revuelta en Ecuador: Contra las exigencias de la burguesía nacional e internacional, la clase proletaria debe hacerle oír
- Francia.Frente al sabotaje de las direcciones sindicales ¡Librar la lucha sobre una base de clase!
- Tambien en Irak, miles de jóvenes han estado protestando en las calles y plazas durante más de un mes contra el desempleo, el coste de la vida...
- Gota fri en el Levante: Los ríos y las ramblas se desbordan pero es el capitalismo el que anega la vida
- Otra vez un trabajador muerto en la Factoría de Lingotes Especiales

## Libia

(da pag. 6)

che collaborano sistematicamente, da decenni, con la borghesia e le sue più diverse fazioni, hanno distrutto la tradizione classista del proletariato dei paesi di più vecchio capitalismo, mentre hanno impedito al proletariato dei paesi di più giovane capitalismo di attingere a quella tradizione; ardua e difficile perché sia i proletari dei paesi imperialisti che i proletari dei paesi oppressi sono nelle condizioni di dover ricostruire di sana pianta un'esperienza e una tradizione di lotta classista senza le quali non avranno mai la forza di porsi sulla via dell'emancipazione dal capitalismo. Ardua e difficile, perché le illusioni e i pregiudizi che la borghesia, e soprattutto la piccola borghesia, diffondono a piene mani in tema di democrazia, di collaborazione di classe, di diritti costituzionali, di parlamentarismo, di nazionalismo, di supremazia religiosa o di razza, non si combattono con altre illusioni e altri pregiudizi in tema di cultura, di bontà umanitaria, di redistribuzione della ricchezza e cose simili. Illusioni e pregiudizi che si eliminano soltanto attraverso la lotta classista, nello scontro sociale reale in cui le classi nemiche si riconoscono come tali e si combattono sapendo che l'emancipazione della classe proletaria la si ottiene solo vincendo contro il dominio sociale e politico della classe borghese, abbattendone la dittatura per instaurare la propria dittatura di classe, avviando in questo modo un processo rivoluzionario che dalla rivoluzione politica evolve in rivoluzione sociale ed economica.

Ciò che manca ancora al proletariato di ogni paese non sono soltanto la lotta di classe e la prospettiva che la lotta di classe apre verso l'emancipazione dal capitalismo e dal dominio della classe borghese; manca lo spostamento dei proletari dal terreno del completo asservimento alle proprie borghesie e della collaborazione di classe al terreno dell'aperto scontro di interessi classisti, al terreno del riconoscimento materiale da parte del proletariato che la

borghesia e tutte le forze di conservazione sociale sono i loro nemici giurati che non potranno mai trasformarsi in amici ed alleati. Nello scenario sociale di ogni paese – che sia in guerra o in temporanea pace – questo spostamento del proletariato dal terreno borghese al terreno dell'aperto scontro con la classe borghese può avvenire soltanto in conseguenza della rottura verticale e drastica dei legami sociali, politici, economici e militari con i quali ogni borghesia nazionale tiene avvinto a sé il proletariato che sistematicamente schiaccia, sfrutta e uccide in nome dei propri esclusivi interessi di potere e di profitto.

31 gennaio 2020

**Partito comunista internazionale (il comunista)**

(1) Cfr. *Con lo sfascio dell'Urss è incominciata una nuova spartizione del mercato mondiale*, ne “il comunista” n. 30-31, dicembre 1991-marzo 1992.

(2) Cfr. *Libia: boccone petrolifero su cui continuano a gettarsi i briganti imperialisti*, del 20 aprile 2019, nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org); pubblicato anche ne “il comunista”, n. 159, maggio 2019.

(3) Cfr. *Il corriere della sera*, 29 gennaio 2020.

(4) Cfr. *Il messaggero*, 25 gennaio 2020 (Libia, terminal petroliferi bloccati).

(5) Cfr. [www.huffingtonpost.it/](http://www.huffingtonpost.it/) (La sfida di Haftar verso Berlino, 18/01/2020).

(6) Cfr. *il fatto quotidiano*, 30/01/2020.

(7) Vedi nota 2.

(8) Cfr. [www.focus.it/comportamento/economia/che-cose-la-nuova-via-della-settimana](http://www.focus.it/comportamento/economia/che-cose-la-nuova-via-della-settimana), 1/3/2019; e [www.ispionline.it/pubblicazione/sempr-piu-cina-nel-golfo-e-nord-africa-24937](http://www.ispionline.it/pubblicazione/sempr-piu-cina-nel-golfo-e-nord-africa-24937), 29/1/2020.

(9) Cfr. [www.unitrespoletto.it/2019/04/04/conferenza-di-antonio-cordani-la-libia-di-ieri-oggi-e-domani/](http://www.unitrespoletto.it/2019/04/04/conferenza-di-antonio-cordani-la-libia-di-ieri-oggi-e-domani/).

(10) [www.agenzianova.com/a/0/2468298/2019-06-01/libia-liberato-il-capo-del-sindacato-del-settore-petrolifero](http://www.agenzianova.com/a/0/2468298/2019-06-01/libia-liberato-il-capo-del-sindacato-del-settore-petrolifero)

## Articoli sulla LIBIA da «il comunista»

- Il pretesto del Golfo della Sirte e del «terrorismo internazionale»: Pax americana e Mediterraneo (N. 1, Genn/Mar 1986).

- Bengasi, Derna, Al Bayda, Tobruk, Zintan, Tripoli: Le sommosse che hanno sconvolto Tunisia ed Egitto si estendono in Libia, dove Gheddafi tenta di soffocarle in un bagno di sangue (Suppl. al N. 119, Apr. 2011).

- Libia: è strage! Il cannibalismo del governo di Tripoli mostra il vero volto del potere capitalistico libico, sostenuto, protetto, adulato e riverito per decenni dai governi italiani di qualsiasi colore! (Suppl. al N. 119, Apr. 2011).

- In Libia, alla repressione dei rivoltosi da parte di Gheddafi e dei suoi sostenitori si aggiunge ora l'intervento militare dei paesi imperialisti più interessati alla colonizzazione del Nord Africa e del Medio Oriente (Suppl. al N. 119, Apr. 2011).

- No all'intervento militare imperialista in Libia! (Suppl. al N. 119, Apr. 2011).

- Qualche dato economico sulla Libia (Suppl. al N. 119, Apr. 2011).

- Libia: eliminato Gheddafi, le potenze imperialistiche si scontreranno per dividersi il bottino petrolifero e per ampliare le proprie zone d'influenza in Medio Oriente (N. 122, Ott. 2011).

- Migranti in fuga da guerre e miserie: dopo violenze, torture, stupri, gambe e braccia spezzate e uccisioni nei campi di internamento in Libia o in qualsiasi altro paese di transito, la fuga dei migranti africani e mediorientali continua a rischiare di finire nel cimitero chiamato Mediterraneo (N. 155, Sett. 2018).

- Libia: ghiotto boccone petrolifero su cui continuano a gettarsi i briganti imperialisti (N. 159, Mag. 2019).

(da pag. 5)

contraddizioni sociali che permeano l'intera società borghese, nel loro sviluppo mondiale, raggiungono ad un certo punto una tale tensione che l'involucro sociale, costituito dai rapporti di produzione e di proprietà capitalistici, non riesce più a contenerle e a controllarle. Subentra allora, come afferma Marx, un'epoca di rivoluzione sociale che manda all'aria la sovrastruttura politica, giuridica e amministrativa esistente. E' successo nel passaggio dallo schiavismo al feudalesimo, e dal feudalesimo al capitalismo; un «passaggio» per niente pacifico e graduale, ma tremendamente violento e sconvolgente. Avverrà anche nel passaggio dal capitalismo al socialismo, ossia all'epoca della dittatura del proletariato, nella transizione al comunismo.

Gli sconvolgimenti storici che hanno dato vita alle diverse società divise in classi, hanno sempre avuto una fase rivoluzionaria, una fase conservatrice e una fase reazionaria: la classe sociale che era portatrice dello sviluppo – illimitato per l'epoca – delle forze produttive, era la classe rivoluzionaria. Così le classi schiaviste rispetto al comunismo primitivo, le classi aristocratiche e feudali rispetto allo schiavismo, le classi borghesi rispetto al feudalesimo; classi rivoluzionarie perché rappresentavano un modo di produzione che si stava già sviluppando all'interno delle società esistenti e che premeva sulle loro sovrastrutture per liberarsi dei vincoli che non permettevano loro di svilupparsi ulteriormente; classi rivoluzionarie che abbattavano i poteri politici esistenti adattando il nuovo potere alle esigenze di sviluppo del nuovo modo di produzione. Ma nella misura in cui i modi di produzione che si sono succeduti nella storia si sviluppavano all'interno di una società che rimaneva divisa in classi antagoniste, sostituendo una divisione in classi con una diversa divisione in classi, le classi al potere erano storicamente portate a mantenere il potere per difendere i propri privilegi sociali derivanti dal modo di produzione di cui erano i massimi rappresentanti e beneficiari. Le classi al potere erano quindi interessate certamente a sviluppare le forze produttive di cui erano espressione, ma, nello stesso tempo, erano interessate a contenere quello sviluppo all'interno dei rapporti di produzione e delle forme di proprietà che garantivano loro il potere e i conseguenti privilegi. Come affermava Marx, la società è pronta per la rivoluzione economica e sociale quando le condizioni economiche per il nuovo modo di produzione sono già presenti nella società; è solo una questione di tempo in cui le contraddizioni sociali devono maturare, ma non c'è dubbio alcuno che matureranno e che la rivoluzione sociale si presenterà come loro unica soluzione.

Ebbene, nelle società divise in classi è, quindi, storicamente inevitabile che la classe rivoluzionaria si trasformi, in epoca successiva, in classe conservatrice, riformista, proprio nel tentativo di mantenere inglobate, nella difesa del suo potere e dei suoi privilegi, tutte le classi dominate; come è inevitabile che, con l'avanzare e l'acutizzarsi delle contraddizioni sociali e degli antagonismi sociali, le classi dominanti, a difesa del loro potere economico e politico, contrastino la lotta delle classi dominate diventando totalmente reazionarie

## PROLETARIATO E PARTITO DI CLASSE

e controrivoluzionarie (3).

**Rimettiamo a posto il concetto di classe**

La classe sociale, per i borghesi, è un dato statistico. La Treccani la descrive così: *Insieme omogeneo di individui che, in una società, si differenzia per diversa posizione occupata nell'attività produttiva, nella gerarchia del potere e/o della ricchezza*. Insomma, si tratta di una certa quantità di persone che hanno socialmente lo stesso tipo di rapporto con il lavoro e con la proprietà, all'interno di una «stratificazione sociale» in cui le diverse posizioni occupate nell'attività produttiva, nella gerarchia del potere e/o della ricchezza, danno origine alle disuguaglianze sociali, quindi tra classi superiori e inferiori, o strati sociali superiori ed inferiori. Secondo questi concetti, è, quindi, dalle disuguaglianze sociali che nasce la lotta fra le classi, fra quelle che tendono a migliorare la propria posizione «salendo» la scala sociale, e quelle che tendono a mantenere ed incrementare la propria posizione superiore a detrimento delle posizioni delle classi, o degli strati sociali, inferiori. E' evidente che questa «classificazione» è tutta interna alla società borghese, ha un senso del tutto statico, mantenendo fissa la sua struttura economica fondamentale in cui l'economia mercantile detta le esigenze generali alle quali tutte le classi sociali devono sottostare.

Per il marxismo il concetto di classe è storico e dialettico. Partiamo dalla parola *classe* (è la stessa in tutte le lingue moderne, latine, tedesche, slave). In un altro «filo del tempo», del 1953 (4), trattando del termine *classe*, si può leggere:

«Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originalmente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che *classis* era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non (come in una assonanza del tutto... burocratica) la *classificazione*, che ha nel seguito assunto un senso statico. (...) Classe dunque indica non diversa pagina del registro di censimento, ma moto storico, lotta, programma storico». Classe che deve ancora trovare il suo programma, afferma il «filo» che stiamo citando, è frase vuota di senso. Il programma determina la classe. Ma di questo ne parleremo più avanti.

La borghesia, quindi, riconosce l'esistenza delle classi, il conflitto tra di loro all'interno della sua società, e il conflitto all'interno della sua stessa classe, cosa che il *Manifesto* di Marx-Engels sintetizza così: «La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri». E nei confronti del proletariato? Il proletariato è costituito dalle «masse di operai addensate nelle fabbriche che «vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di sottufficiali e ufficiali. Gli operai non sono soltanto servi della classe dei borghesi, dello Stato dei borghesi, ma vengono asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante e soprattutto dal singolo borghese fabbricante in persona» (5). La lotta della borghesia contro il proletariato è parte integrante della sua lotta come classe che rappresenta il modo di produzione moderno, capitalistico, contro le classi delle vecchie società alle quali, con la propria rivoluzione, strappa il potere politico e instaura il proprio potere di classe, adattando lo Stato alle proprie esigenze di nuova classe dominante. Il proletariato è la classe salariata della nuova società borghese e la sua lotta contro la borghesia comincia con la sua stessa esistenza. Lo sviluppo dell'industria, e della grande industria soprattutto, sviluppa lo stesso proletariato, non solo quantitativamente, ma anche dal punto di vista politico perché la borghesia, nella sua lotta contro le aristocrazie e nella sua lotta di concorrenza contro le borghesie straniere concorrenti, è costretta a coinvolgere le masse proletarie, politicamente e militarmente, costituendo il suo esercito: i soldati semplici organizzati militarmente nelle fabbriche, diventano i soldati semplici organizzati militarmente nell'esercito, ma sempre al servizio esclusivo degli interessi della classe dominante borghese, nelle fabbriche in tempo di pace, al fronte in tempo di guerra.

Il proletariato, con lo sviluppo dell'industria e il suo coinvolgimento sempre più massiccio nella difesa politica, economica e militare degli interessi borghesi, acquisisce esperienza organizzativa e politica, ri-

conoscendo i limiti della sua lotta contro il singolo borghese e tendendo perciò ad unire le proprie forze, al di là delle singole fabbriche, in associazioni di difesa economica immediata. La lotta del proletariato contro la borghesia diventa così, da lotta contro il singolo borghese a lotta a livello nazionale, contro cui i borghesi non si limitano a contrastare i proletari con ricatti a livello economico, con multe e licenziamenti, ma fanno intervenire le forze di polizia e militari dello Stato per difendere non solo la loro proprietà, ma i rapporti di produzione esistenti, ossia i rapporti di produzione che consentono loro di asservire totalmente i proletari agli interessi di ogni singolo borghese.

La storia della lotta proletaria sul terreno economico dimostra che «ogni tanto vincono gli operai, ma solo transitoriamente». Ma ogni lotta fra le classi è lotta politica, perché la borghesia è coinvolta come classe dominante e perché essa difende i suoi interessi con la forza militare del suo Stato. Perciò, la lotta proletaria dal terreno economico si sposta sul terreno politico, affronta lo scontro con lo Stato e rivendica leggi e riforme che favoriscano le condizioni di esistenza e di lavoro operaie, ottenendo talvolta dei risultati quando riesce ad approfittare «delle scissioni all'interno della borghesia». Anche questo tipo di lotta è riconosciuto e ammesso dalla classe borghese. Anzi, sulla scorta delle lotte proletarie che non si sono fermate al loro sviluppo sul terreno riformistico, ma sono andate oltre, sul terreno rivoluzionario – nel 1848, nel 1871, nel 1917, per citare i periodi storici più significativi – le borghesie di tutto il mondo hanno compreso che non potevano rispondere alle lotte proletarie soltanto con la repressione, ma dovevano combinare la repressione con il dialogo, la brutalità delle torture e degli eccidi con il coinvolgimento dei rappresentanti dei lavoratori nelle loro istituzioni, costituendo anche istituzioni apposte nelle quali alimentare quella che sarà la formula politica e sociale che finora è riuscita ad allontanare nel tempo lo scontro rivoluzionario decisivo: la *collaborazione di classe*, attuata sia nei regimi apertamente dittatoriali, sia nei regimi democratici.

In tutto l'arco di tempo che va dalla formazione del proletariato nella moderna società borghese fino ad oggi, il proletariato, in quanto *classe per il capitale*, il massimo che è riuscito ad esprimere direttamente sul terreno politico è stato il partito proletario *riformista*, cioè il partito politico (o i partiti politici) costituitosi intorno ai valori morali, economici, politici della borghesia, ma declinati in funzione di una «parità di diritti» e di una «eguaglianza di tutti gli uomini» di fronte alla legge e allo Stato che fanno da base alle illusioni su una società potenzialmente «giusta» ed «equilibrata» che, in realtà – finché esiste la divisione in classi contrapposte –, è una gigantesca menzogna. E' logico, quindi, che un partito proletario del genere sia accettato – se non addirittura costituito appositamente – dalla classe dominante borghese come rappresentante della classe lavoratrice anche nelle situazioni estremamente critiche come, ad esempio, quelle in cui la borghesia è impegnata in una guerra contro altre borghesie. Il partito proletario riformista è quel partito che può anche lottare vigorosamente (nel parlamento o clandestinamente, a seconda del regime borghese esistente), proclamando obiettivi che la borghesia non accetterebbe mai di attuare, e può anche imbracciare le armi – come nella lotta partigiana – per ripristinare un regime politico democratico rispetto ad un regime politico apertamente dittatoriale, ma che non mette e non metterà mai in discussione la struttura economica della società capitalistica sulla quale esso poggia la sua stessa esistenza.

Per il proletariato, essere classe per il capitale significa accettare la propria condizione di schiavo salariato e impegnare le proprie energie e il proprio movimento sociale per mantenere questa condizione nel tempo, agendo, quindi, a difesa degli interessi borghesi. Ribellarsi e lottare contro la condizione di schiavo salariato, per il proletariato significa prima di tutto riconoscere la sua posizione di classe sfruttata in questa società e di non accettare questa posizione; significa porsi l'obiettivo di lottare contro la classe dominante riconoscendola come classe dominante – e non come «partner», come parte di un tutto comune – costringendola a concessioni sul piano economico e politico. E fin qua, la spontanea lotta proletaria per uscire dalla condizione di brutale oppressione in cui sono tenuti i proletari, agisce all'interno dei rapporti sociali borghesi e, come affermato dal *Manifesto* di Marx-Engels, talvolta vincendo, talvolta perdendo. Ma fino a quando la lotta proletaria resta nei confini della sovrastruttura borghese, nei confini dei va-

lori politici ed economici della società capitalistica, quindi all'interno dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi, non ha alcuna possibilità di cambiare in modo sostanziale la posizione sociale del proletariato. E' proprio in forza della sovrastruttura politica e della struttura economica della società odierna che la classe borghese, pur essendo la netta minoranza della popolazione in ogni paese, continua ad essere classe dominante e continua ad asservire il proletariato ai propri interessi di classe e al proprio Stato.

Qual è la via d'uscita dei moderni schiavi salariati? In che modo la loro lotta, pur condotta con grande vigore, con grande tenacia e con straordinaria generosità, può sfociare nella rivoluzione della società come è sfociata la lotta della borghesia nei secoli scorsi contro le classi dominanti di allora, le aristocrazie, la nobiltà, il clero?

La sola spontaneità con cui il proletariato è spinto a lottare non basta; e non basta nemmeno, sulla scorta delle esperienze di questa lotta, la sua formazione politica sulle basi dell'ideologia borghese. E' necessario che il proletariato, in quanto forza produttiva essenziale nella società capitalistica, si contrapponga frontalmente all'altra forza produttiva di questa società rappresentata dal capitale in quanto è proprio il capitale e il suo modo di produzione che impediscono lo sviluppo delle forze produttive della società e che mantengono la società divisa in classi anche nella fase storica – la fase capitalistico-imperialista – in cui il modo di produzione capitalistico da forma di produzione rivoluzionaria si è trasformata irreversibilmente in forma di produzione reazionaria. Ma, a differenza della classe borghese, che poggia la sua forza sociale sul modo di produzione capitalistico sviluppatosi all'interno della stessa società feudale, la classe proletaria non può contare sul nuovo modo di produzione socialistico già operante all'interno della società borghese, se non per alcuni aspetti (tipo l'intervento gratuito dei pompieri di fronte ad un incendio) che si rivelano del tutto marginali e sopportabili, economicamente, da parte del capitalismo, ma che svelano un comportamento sociale che potenzialmente può interessare l'intera società, quindi l'intera economia.

Perché la lotta del proletariato assume materialisticamente un peso storico di prima grandezza ci sono voluti due elementi di qualità fondamentali: 1) lo sviluppo del capitalismo in un numero importante di paesi, che dall'Inghilterra si è diffuso in tutta Europa e in America, per poi dominare il mondo, formando masse sempre più numerose di proletari, di lavoratori salariati, che costituiscono la maggioranza della popolazione in ogni paese capitalistico industrializzato, e 2) la teoria rivoluzionaria rappresentata dal marxismo, che rappresenta «tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese» (6). Filosofia tedesca, cioè il *materialismo dialettico e storico* come «potente strumento di conoscenza», la «*consapevolezza sociale dell'uomo*» che «riflette il regime economico della società» nella quale le «istituzioni politiche sono una sovrastruttura che si erige sulla base economica». *Economia politica classica* che, gettando le basi della teoria secondo cui il valore deriva dal lavoro, è stata sviluppata dal marxismo che trasferisce il concetto di *mer-*

ce dal «rapporto tra cose» a «rapporti tra uomini», tra capitalisti e operai, tra capitale e lavoro salariato nel quale rapporto anche la forza lavoro dell'uomo diventa una merce e la sua particolarità consiste nel fatto che «una parte della giornata di lavoro serve a coprire le spese di mantenimento dell'operaio e della sua famiglia, e l'altra parte a lavorare gratuitamente per il capitalista», creando «il *plusvalore*, fonte di profitto, fonte della ricchezza della classe dei capitalisti»; ed è così che nasce la teoria del plusvalore, «la pietra angolare della teoria economica di Marx». *Socialismo francese*, nato «come riflesso del nuovo sistema di oppressione e di sfruttamento dei lavoratori» che è stato il capitalismo, fermatosi però alla critica e alla condanna della società capitalistica, ma da un punto di vista morale perché «cerca di persuadere i ricchi dell'immoralità dello sfruttamento», e perciò è stato definito socialismo primitivo, utopistico. Ma le rivoluzioni che hanno sconvolto l'Europa, e soprattutto la Francia, «dimostravano in modo sempre più evidente che la base e la forza motrice di ogni sviluppo era la *lotta di classe*», evidenziando che tutte le classi dominanti oppongono una resistenza disperata all'incedere dello sviluppo rivoluzionario della società e, in particolare, della classe rivoluzionaria dell'epoca storica. Marx ha tratto dalla storia universale la *dottrina della lotta di classe*, secondo la quale è la storia stessa a dimostrare che le vecchie classi dominanti difendono con ogni mezzo il loro potere e che per spezzare la loro resistenza è necessario che determinate forze sociali siano in grado di spazzare via il vecchio potere e il vecchio modo di produzione e crearne uno nuovo. Così è stato per la classe borghese nei confronti del feudalesimo; così sarà per la classe dei lavoratori salariati, dei principali produttori della ricchezza sociale che Marx ha individuato come l'unica classe rivoluzionaria della moderna società borghese.

Risulta perciò evidente, da quanto detto finora, che il proletariato per diventare effettivamente classe rivoluzionaria in grado di cambiare il mondo da cima a fondo, deve trasformarsi da classe *per il capitale* in classe *per sé*: mettere cioè davanti al suo sviluppo storico non le promesse morali, religiose, politiche, sociali e gli interessi della classe borghese, ma gli interessi di classe proletari che consistono non solo nel rivendicare e ottenere miglioramenti delle condizioni di esistenza e di lavoro in questa società, ma nel lottare per rivoluzionare completamente la società, cosa che è possibile fare perché le condizioni materiali, economiche di base – ossia lo sviluppo capitalistico della produzione e della distribuzione – sono più che mature.

Il partito politico riformista è il partito che, al suo apice, può anche rappresentare gli interessi del proletariato, ma facendoli dipendere sempre e comunque dalle esigenze economiche, sociali e politiche del capitalismo, quindi, nei fatti, rappresenta l'interesse di conservazione della classe borghese. E' inevitabile, perciò, che il rifomismo dei primi periodi dello sviluppo grandeggiante delle organizzazioni proletarie si sia via via trasformato in conservatorismo e in reazione borghese. Il kautskismo al tempo che precedette la prima guerra imperialistica mondiale, il fallimento della Seconda Internazionale i cui partiti – salvo i bolscevichi, la sinistra marxista italiana, il partito proletario serbo e poche altre correnti come gli spartacisti tedeschi – aderirono alla guerra delle rispettive borghesie nazionali, l'assassinio di Luxemburg e Liebknecht da parte dei socialdemocratici al potere per conto del capitalismo tedesco, sono esempi tra i più lampanti di quale sia stata la parabola del riformismo che dall'opportunismo iniziale è passato al collaborazionismo più marcio e quale potrà essere ancora visto che l'appuntamento della storia con la rivoluzione proletaria e comunista è stato rimandato.

Non a caso il *Manifesto del partito comunista*, scritto da Marx ed Engels, è stato la più alta espressione programmatica e politica della teoria del comunismo, ossia della teoria dell'emancipazione della classe proletaria, che la Prima Internazionale fece propria. Il partito comunista, senza declinazioni nazionali, era concepito fin dall'inizio come partito di classe internazionale, come unica espressione programmatica e politica del proletariato in quanto classe rivoluzionaria, con il compito di dirigere il movimento di classe proletario verso la rivoluzione per diventare esso stesso classe dominante, spezzando la resistenza delle classi dominanti esistenti, la borghese prima di tutto, e insieme a lei tutte le classi antiche sopravvissute alla rivoluzione borghese. Senza voler descrivere la nuova società che sostituirà la società capitalistica (*Chiamiamo comunismo non uno stato di cose che debba essere instaurato, non un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi, ma il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*, Marx-Engels, L'ideologia tedesca, 1846), il partito comunista ri-

### Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

Reprint n. 12, Ottobre 2019, stampa in A4, 92 pagine, Prezzo: euro 5.

Nel 1978, il partito aveva pubblicato un opuscolo contenente una serie di articoli pubblicati nel giornale di allora "il programma comunista". Ora abbiamo rieditato un'edizione più completa, con una nuova *Introduzione* e con articoli del 1977 e del 1978, che non avevano trovato posto all'epoca, e con articoli successivi, del 1986 e del 1988, pubblicati ne "il comunista". Chiedono l'opuscolo due elenchi degli articoli sul terrorismo rosso (in "programma comunista" dal 1970 al 1982 e ne "il comunista" dal 1986 al 2019) e sul terrorismo nero (in "programma comunista" dal 1969 al 1980 e ne "il comunista" dal 1984 al 2017).

### Al lavoro come in guerra!

Reprint n. 13, Dicembre 2019, stampato in A4, 92 pagine, Prezzo: euro 5.

Contiene la gran parte di articoli pubblicati ne "il comunista", dal 1987 al 2019 ed è suddiviso in 5 sezioni: *Parte generale* (5 articoli); *Porto Marghera* (10 articoli); *Amianto ed altre sostanze cancerogene* (9 articoli); *In treno* (7 articoli); *Altre situazioni* (7 articoli); *Schegge* (4 articoli). Altri articoli, fra cui che ha trattato anche dell'incidente ferroviario di Pioltello, si possono leggere nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org) (il comunista/No 152, gennaio-marzo 2018), cliccando su [La strage di lavoratori salariati non si ferma mai!](#), o scaricando il pdf dello stesso numero del giornale.

### le prolétaire

N. 535 (Déc. 2019-Janv. 2020)

- Le monde capitaliste sur un volcan
- Gouvernement et appareils syndicaux contre la grève
- Algérie: Non à la mascarade électorale et aux illusions démocratiques, oui à la lutte de classe prolétarienne contre le capitalisme!
- Contre la «Réforme» des retraites et contre toutes les attaques capitalistes, lutte de classe prolétarienne!
- Devant le sabotage des directions syndicales, mener la lutte sur des bases de classe!
- Grève illimitée et sans préavis: les cheminots grévistes de Châtillon montrent la voie!
- Finlande: Vagues de grèves au "pays le plus hèreux du monde"
- Vive la lutte des prolétaires et de masses d'Équateur!
- Chili. Contre la hausse du prix des transports! Contre la cherté de la vie! La lutte de classe prolétarienne montre la voie
- Coup d'Etat civico-militaire en Bolivie. Ni Morales, ni Mesa-Camacho, ni l'armée! Pour l'indépendance de classe! Pour la lutte révolutionnaire prolétarienne!
- Lutte des masses prolétariennes en Colombie: Pour une orientation et une organisation de classe!
- Haiti: l'explosion sociale secoue l'ordre bourgeois et le joug impérialiste
- En Syrie, le heurt des intérêts bourgeois et impérialistes alimente une guerre sans fin, reflet de l'avenir que réserve le capitalisme à l'humanité
- Solidarité avec la lutte des prolétaires du Liban! Contre les pièges de l'interclassisme et de «l'union populaire»!
- Avertissement aux lecteurs et camarades

leproletaire@pcint-org

(Segue a pag. 9)

(da pag. 8)

voluzionario, cioè l'unico partito di classe che basa la propria costituzione sulla teoria marxista, agisce secondo la prospettiva storica definita nel programma comunista, organizzandosi secondo i criteri di centralizzazione e di tattica tratti dagli insegnamenti accumulati nel tempo dall'esperienza storica delle rivoluzioni e, soprattutto, delle controrivoluzioni, e seguendo i dettami del marxismo con la necessaria e vitale intransigenza teorica. Se la famosa frase: senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario, ha un senso, ce l'ha soltanto perché la teoria rivoluzionaria marxista è la teoria della rivoluzione comunista, dell'abbattimento del potere politico borghese, dell'instaurazione della dittatura di classe proletaria contro la dittatura di classe borghese, dittatura proletaria che sola è in grado di dare l'avvio alla trasformazione economica della società dal capitalismo al socialismo, eliminando via via i rapporti di proprietà e di produzione borghesi e, infine, alla società senza classi, alla società comunista, alla società di specie.

La classe del proletariato è classe rivoluzionaria solo se il suo movimento di classe imbocca la strada della trasformazione del proletariato da classe per il capitale a classe per sé, cioè a classe che alza il livello della sua lotta portando il conflitto sociale che la oppone alla borghesia ad essere «il conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese» (7), conflitto nel quale si scontrano, per la vita o per la morte, le due classi principali della società. Come in ogni conflitto sociale e politico, le classi sono guidate da organismi politici specifici, che sono appunto i partiti politici, che hanno il compito di rappresentare non soltanto gli interessi immediati e futuri della classe di cui sono espressione, ma anche il compito di organizzare la loro difesa e la loro offensiva con l'obiettivo di sbaragliare la classe antagonista. Vale per la classe borghese, come vale per la classe proletaria. La grande forza della classe borghese risiede nel fatto che è la classe dominante, che è proprietaria di tutti i mezzi di produzione e, soprattutto, che basa il suo dominio sull'appropriazione totale, e privata, della produzione sociale, dominio difeso strenuamente dallo Stato che è sostanzialmente la forza armata dell'oppressione borghese che si esplica, come detto, attraverso i rapporti di proprietà e di produzione capitalistici.

Il movimento del proletariato, nel corso del suo sviluppo storico, per attenuare lo sfruttamento della sua forza lavoro e migliorare le sue condizioni di esistenza, ha tentato tutte le strade proposte dalla borghesia, sia sul piano politico – attraverso il gradualismo riformista, la partecipazione alle elezioni e al parlamento, la conduzione governativa del paese –, sia sul piano economico – attraverso la partecipazione all'organizzazione del lavoro nelle fabbriche, la conduzione diretta delle fabbriche sostituendosi al padrone, la cogestione dell'economia delle fabbriche e del paese come rappresentante del lavoro insieme ai rappresentanti del capitale –, sia sul piano morale/religioso adottando il pacifismo nei contrasti sociali tra le classi all'interno dello stesso paese, come nei contrasti tra Stati, con l'idea di poter superare ogni contrasto di classe eleggendo lo Stato come entità aldisopra delle classi, come sommo mediatore degli interessi delle diverse classi, come ambito nel quale con «la buona volontà di tutti» sarà possibile che i ricchi cedano parte delle loro ricchezze ai poveri, e che i poveri ottengano condizioni di vita migliori superando, nel corso del tempo, le più forti «diseguaglianze». Dall'instaurazione del potere borghese nella società, cioè da più di due secoli, le diseguaglianze non sono diminuite, ma aumentate a dismisura; al polo borghese la ricchezza è aumentata in modo gigantesco, mentre al polo opposto, quello proletario, è aumentato l'asservimento agli interessi borghesi, è aumentata la fatica di vivere in rapporti sociali sempre più opprimenti, è aumentata l'incertezza del salario e, quindi, della vita. Le «promesse» della civiltà borghese sono state tutte disattese, sul piano economico come sul piano politico, mentre sul piano morale/religioso perdurano i pregiudizi e la loro nefasta influenza sulle masse, nonostante il loro sempre più evidente servizio di supporto al capitalismo, alla società più oppressiva esistente nella storia dell'umanità.

Il movimento proletario, però, può contare sulla teoria marxista – nella misura in cui non viene sfigurata, stracciata, falsificata, aggiornata continuamente a seconda dei pregiudizi borghesi più di moda – che, proprio per come è nata e per la sua scientificità è, insieme, guida storica dell'emancipazione del proletariato e guida storica dell'emancipazione dell'intera umanità. «Il programma del proletariato – affermano le Tesi della sinistra marxista del PCd' Italia del 1926 – è, insieme alla sua emancipazione dalla attuale classe dominante e privilegiata, la emancipazione della collettività umana rispetto alla schiavitù delle leggi econo-

## PROLETARIATO E PARTITO DI CLASSE

niche che esso comprende, per poi dominarle in un'economia finalmente razionale e scientifica che subirà il diretto intervento dell'opera dell'uomo. Per questo e in questo senso Engels scrisse che la rivoluzione proletaria segna il passaggio dal mondo della necessità in quella della libertà» (8). Ma, per giungere a questo obiettivo storico, come il marxismo ha dimostrato ampiamente, non è soltanto necessario che la lotta di classe del proletariato faccia da base all'«organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico», come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, ma che la lotta di classe sfoci nella rivoluzione antiborghese e anticapitalistica, facendo della classe del proletariato la classe dominante, passaggio storico indispensabile, come sottolineato mille volte anche da Lenin, e dalla nostra corrente, perché le leggi economiche dell'economia capitalistica vengano distrutte e sostituite da un'economia sociale razionale e scientifica che risponda alle esigenze di vita della società di specie e non del mercato capitalistico.

Il partito politico di classe del proletariato è, quindi, l'organo indispensabile della lotta del proletariato sia nella prospettiva della rivoluzione antiborghese, sia nella lunga fase successiva alla vittoria rivoluzionaria in cui è necessaria l'instaurazione della sua dittatura di classe. Il compito del partito comunista rivoluzionario non si ferma perciò alla preparazione rivoluzionaria del proletariato, né si limita a guidare l'insurrezione per la presa del potere politico per lasciare poi che il proletariato, nelle sue diverse espressioni economico-politiche formatesi all'interno della società borghese e da essa influenzate, si destreggi nel governare la società. Lenin dirà, giustamente, che la rivoluzione istruisce sia il proletariato che il partito, ma che anche il partito ha il compito di istruire la rivoluzione combattendo ogni spontaneismo, ogni opportunismo, ogni deviazione individualista e borghese che inevitabilmente si frappongono e si frappronano sul cammino dell'emancipazione storica dal capitalismo. Il compito del partito comunista rivoluzionario permane per tutto il periodo della dittatura proletaria esercitandola in tutti i suoi aspetti – politici, economici, sociali, militari e terroristici – nella prospettiva non soltanto di difendere il potere conquistato in quel determinato paese (come fu il caso della Russia bolscevica), ma anche di sostenere la lotta rivoluzionaria del proletariato in tutti i paesi, soprattutto nei paesi capitalistici più avanzati, perché il quadro nel quale agisce il partito comunista rivoluzionario è internazionale e non nazionale e perché senza l'allargamento e la vittoria della rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti avanzati non sarà possibile avviare concretamente la trasformazione economica dal capitalismo al socialismo.

Anche soltanto da questo punto di vista si capisce come il partito di classe è assolutamente indispensabile, poiché esso, in qualità di organismo della collettività militante dei comunisti rivoluzionari e possedendo la teoria marxista, è l'unico strumento che la classe proletaria ha storicamente a disposizione per il rovesciamento della prassi, ossia per agire come coscienza storica di classe prevedendo i passi successivi della lotta fra le classi e del suo sbocco finale senza dover attendere che la lotta fra le classi svolga effettivamente tutte le sue fasi. Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista è sintetizzato così: «Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarla; soltanto dopo, ad atti di volontà ed all'estremo alla coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso: solo che si esaltano enormemente tutte le forze di direzione concomitante. Nel partito, mentre dal basso vi confluono tutte le influenze individuali e di classe, si forma dal loro apporto una possibilità e facoltà di visione critica e teorica e di volontà d'azione, che permette di trasfondere ai singoli militanti e proletari la spiegazione di situazioni e processi storici e anche le decisioni di azione e di combattimento» (9). Ne deriva, perciò, che «nel singolo individuo (e quindi anche nel singolo proletario) non è la coscienza teorica a determinare la volontà di agire sull'ambiente esterno, ma avviene l'opposto: la spinta del bisogno fisico determina, attraverso l'interesse economico, un'azione non cosciente, e solo molto dopo l'azione ne avviene la critica e la teoria per intervento di altri fattori. L'insieme dei singoli, posti nelle stesse condizioni economiche, si comporta analogamente, ma la concomitanza di stimoli e di reazioni crea la premessa per una più chiara volontà e poi coscienza. Queste si precisano soltanto nel partito di classe, che raccoglie una parte dei componenti di questa, ma elabora, analizza e potenzia l'esperienza vastissima di tutte le spinte, stimoli e rea-

zioni. E' solo il partito che riesce a capovolgere il senso della prassi. Esso possiede una teoria ed ha quindi conoscenza dello sviluppo degli eventi: entro dati limiti, secondo le situazioni e i rapporti di forza, il partito può esercitare decisioni ed iniziative e influire sull'andamento della lotta».

Nella società divisa in classi si sviluppa una contraddizione storica tra le influenze delle forme di produzione (i modi di produzione tradizionali) e le influenze antagonistiche rivoluzionarie delle forze produttive. Conclusione: «Il rapporto dialettico sta nel fatto che in tanto il partito rivoluzionario è un fattore cosciente e volontario degli eventi, in quanto è anche un risultato di essi e del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive. Tale funzione teorica ed attiva del partito cadrebbe però se si troncassero i suoi legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della primordiale, materiale e fisica lotta di classe» (10). Il partito rivoluzionario è dialetticamente, quindi, *fattore e prodotto* della storia.

Ciò non significa squalificare il proletariato e la sua lotta, né tantomeno indicare che il partito politico di classe deve sostituirsi al proletariato in tutti i compiti e le funzioni che la lotta di classe impone. Nelle *Tesi di Lione della sinistra*, sopra citate, è detto: «Se solo l'umanità proletaria, da cui siamo ancora lontani, sarà libera e capace di una volontà che non sia illusione sentimentale, ma capacità di organizzare e tenere in pugno l'economia nel più largo senso della parola; se oggi la classe proletaria è pur sempre, sebbene meno delle altre classi, *determinata* nei limiti della propria azione da influenze ad essa esterne, l'organo invece in cui proprio si riassume il massimo di possibilità volitiva e di iniziativa in tutto il campo della sua azione è il partito politico: non certo un qualunque partito, ma il partito della classe proletaria, il partito comunista, legato, per così dire, da un filo ininterrotto alle ultime mete del processo avvenire» (11).

Il movimento proletario, nella sua storia, ha potuto contare soltanto sulla teoria marxista, e sul partito di classe che riassume l'intero arco storico della sua completa emancipazione dal capitalismo e, attraverso di questa, dell'emancipazione dell'intera umanità dalla schiavitù di leggi economiche che limitano ed ostacolano lo sviluppo razionale e scientifico delle forze produttive e che rendono sempre più difficile e pericoloso il rapporto con l'ambiente e la natura. Ma partito di classe vuol dire, nello stesso tempo, teoria marxista applicata alla lotta di classe nella sua *invarianza* storica. E' evidente, per noi, che parliamo di invarianza non dal punto di vista formale, tanto meno come un dato dello spirito sempiterno o della astratta ragione, ma dal punto di vista di uno strumento di lavoro (metodo per la valutazione delle situazioni e dei rapporti di forza fra le classi) e, nello stesso tempo, di un'arma di combattimento (guida della lotta proletaria di classe e rivoluzionaria), da non abbandonare mai. Il marxismo, afferma un altro nostro testo fondamentale «non può essere una dottrina che si va ogni giorno plasmando e riplasmando di nuovi apporti e con sostituzione di «pezzi» – meglio di rattoppi e «pezze»! – perché è ancora, pure essendo l'ultima, una delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata che deve capovolgere i rapporti sociali, e nel farlo è oggetto in mille guise delle influenze conservatrici delle forme ed ideologie tradizionali proprie delle classi nemiche» (12). E' sulla base del marxismo che si può intravedere la storia della società futura; intravedere, *non definire* in tutte le sue parti la società futura, come affermato da Marx ed Engels in tutti gli scritti polemici contro gli utopisti, gli idealisti, i costruttori di nuove società, a partire dall'*Ideologia tedesca* che abbiamo citato sopra.

E, sulla stessa linea, il nostro testo afferma: «Anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravedere la storia della società futura senza più classi e quindi senza più rivoluzioni, deve affermarsi che per il lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in tanto assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restano stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere della tremenda lotta – variabilissimo restando il numero di seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali. Per quanto dunque la dotazione ideologica della classe operaia rivoluzionaria non sia più rivelazione, mito, idealismo, come per le classi precedenti, ma positiva «scienza», essa tuttavia ha bisogno di una formulazione stabile dei suoi principi e anche delle sue regole di azione, che assolva il compito e abbia la decisiva efficacia che nel passato hanno avuto i dogmi, catechismi, tavole, costituzioni, libri-guida come i Veda, il Talmud, la Bibbia, il Corano, o le Dichiarazioni dei diritti. I profondi errori sostanziali e formali contenuti in quelle raccolte non hanno tolto, anzi in molti casi hanno contribuito, proprio per tali «scarti», alla enorme loro forza organizzativa e sociale, prima rivoluzionaria, poi controrivoluzionaria, in dialettica successione» (13).

Il partito di classe del proletariato potrà essere fattore, oltre che prodotto, di storia, alla condizione di basarsi sull'invariante teoria marxista, stabilendo «legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della primordiale, materiale e fisica lotta di classe» e tirando le lezioni dalla storia, soprattutto delle controrivoluzioni, oltre che delle rivoluzioni. Il marxismo ci ha insegnato che non solo l'uomo non si giudica dalla coscienza che ha di se stesso, ma nemmeno le epoche di sovversione sociale secondo la coscienza che hanno di se stesse. Nella rivoluzione antischiavista, i suoi capi non avevano coscienza del profondo trapasso storico che si stava svolgendo mentre seguivano una dottrina in cui appariva la liberazione dello spirito dalla carne e l'obiettivo di una vita ultraterrena come movente di tutta l'azione, inneggiando ad un dio che avrebbe creato gli uomini tutti uguali. Allo stesso modo, la rivoluzione borghese che apriva la società al libero sviluppo del modo di produzione capitalistico basato sul lavoro salariato, pur contando su grandi scuole filosofiche e politiche, inneggiava alla «libertà dell'uomo», al «cittadino» e al «trionfo della ragione». Vale la pena di riprendere altri brani da un altro testo di partito, un «filo del tempo» del 1953, in cui, di seguito ai concetti appena espressi, e in una forma scolpita molto più nettamente di quanto facciamo noi in questo articolo, si può leggere quanto segue: «In questi trapassi e in molti altri una nuova classe dominante sorgeva dopo la caduta dell'antica. Ma nella rivoluzione socialista, che abolirà le classi si ha preventivamente una conoscenza abbastanza definita e chiara dei suoi obiettivi. Dove e da parte di chi? (...) Per noi marxisti basta che la conoscenza ci sia prima del processo; ma non nella universalità, non nella massa, non in una maggioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo, ed anche – scandalizzatevi dunque o attivisti! – in uno scritto momentaneamente dimenticato. Ma gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che il partito, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario. Il capitalismo non ha presentato un simile fenomeno processo e sviluppo» (14).

Senza teoria rivoluzionaria non ci poteva essere e non ci sarà rivoluzione proletaria e comunista; senza partito comunista rivoluzionario, l'unico che può fregiarsi del titolo di *partito di classe*, non ci poteva e non ci potrà essere guida rivoluzionaria e, quindi, l'unico organo politico che ha il compito di esercitare la dittatura di classe, la dittatura proletaria per tutto il periodo necessario ad avviare la trasformazione politica ed economica della società borghese e dal capitalismo nel socialismo, ampia fase storica che precede la nascita del comunismo integrale, della società senza classi, della società di specie. L'invariante teoria marxista per la nostra corrente ha lo stesso valore di *partito storico*, che il complesso e contraddittorio sviluppo della lotta fra le classi si trasfonde nel *partito formale*, ossia nell'organizzazione rivoluzionaria di militanti politici che basa la sua esistenza, il suo programma, la sua attività e la sua azione esclusivamente sui dettami della teoria marxista e sulle lezioni che in base a questa teoria tira dalle rivoluzioni e, soprattutto, dalle controrivoluzioni. Gli esempi della Prima Internazionale guidata da Marx ed Engels, del partito bolscevico di Lenin, della Terza Internazionale dei primi due congressi, del Partito comunista d'Italia fondato nel 1921 e diretto dalla sinistra marxista, dimostrano nello stesso tempo che la storia delle lotte fra le classi conduce inevitabilmente alla rivoluzione proletaria antiborghese e anticapitalistica e che questa rivoluzione non ha la possibilità di svolgere fino in fondo il suo compito storico se non procede abbattendo, via via che si sviluppa internazionalmente, ogni ostacolo di tipo politico, militare, economico, sociale e culturale che la vecchia società erige per non morire. Il partito storico, il marxismo, resiste nel tempo perché è la teoria dell'avvenire, non del presente o del passato; il partito formale, il partito marxista, subisce inevitabilmente gli attacchi delle forze di conservazione borghesi e, pur sviluppandosi a livello internazionale, può essere travolto – come è successo finora – da deviazioni e cedimenti provocati dall'azione e dall'influenza delle forze di conservazione sociale. Ma è lo stesso sviluppo delle forze produttive, su cui si è sviluppato e vegeta il capitalismo, a riproporre ad ogni sua ciclica crisi economica e sociale lo scontro tra queste stesse forze produttive e le forme di produzione capitalistiche che ne ostacolano lo sviluppo. Queste crisi hanno un duplice effetto sulla classe proletaria: per lungo tempo essa

appare completamente plagiata dalla borghesia e incapace di lottare per i suoi soli interessi di classe, anche a livello elementare, sottomessa completamente alle esigenze di vita del capitale; ma, in determinati periodi, in cui le contraddizioni economiche e sociali hanno accumulato i più diversi fattori esplosivi, la classe proletaria si ridesta, riprende vigore, torna prepotentemente sulla scena sociale come classe protagonista della lotta di classe ponendosi come oggettiva alternativa storica alla classe dominante. E' in questi periodi che la classe proletaria dimostra nei fatti di aver bisogno di una guida certa, affidabile, in grado di unire le forze produttive nella lotta contro le forme di produzione esistenti e, quindi, di unire e compattare le forze proletarie contro le forze di conservazione sociali guidate a loro volta dalla borghesia dominante. E' in questi periodi che la classe proletaria prende coscienza di aver bisogno del suo partito di classe perché non ha nessun'altra base su cui poggiare la forza del suo numero: dipende economicamente in tutto e per tutto dalla borghesia capitalista e non può quindi opporre capitale a capitale, proprietà a proprietà, Stato a Stato; deve inevitabilmente scardinare l'ordine esistente, fare della sua forza numerica una forza politica e militare, spezzare il potere politico e dittatoriale della borghesia, a cominciare dallo Stato, per imporre i suoi interessi di classe, la sua politica, la sua dittatura di classe. La rivoluzione si impone oggettivamente, ma la sua conduzione e i suoi compiti devono essere preventivamente conosciuti se non si vuole che l'esplosione sociale, l'insurrezione rivoluzionaria finiscano per disperdere le grandi energie che le hanno prodotte. Il partito di classe è l'unico strumento che la rivoluzione proletaria ha storicamente a disposizione per non esaurire la sua oggettiva spinta propulsiva: il partito di classe è l'unico organo politico che conosce preventivamente la direzione storica della rivoluzione e i suoi compiti nelle sue diverse fasi di sviluppo, perciò è indispensabile per il proletariato e perciò deve non solo preparare se stesso e il proletariato alla rivoluzione, ma deve diventare il suo stato maggiore guidandolo alla presa del potere politico ed esercitare la dittatura di classe coinvolgendo il proletariato nelle nuove forme politiche rivoluzionarie.

Lavorare per la ricostituzione del partito comunista rivoluzionario, dopo la devastante controrivoluzione staliniana, è stato il compito che la nostra corrente si è assunta fin dal 1926, ossia da quando la controrivoluzione si è imposta vittoriosamente attraverso la teoria del socialismo in un solo paese. Questa è un'ulteriore dimostrazione che la rivoluzione vince davvero se segue i dettami imposti dalla teoria marxista in ogni sua fase, se quindi il partito di classe che ne è a capo non cede sui principi, sulla dottrina e sulle tesi definite sulla base dell'esperienza storica delle lotte di classe, applicando una tattica che non vada mai a cozzare contro di loro. In questa prospettiva, noi, piccolo gruppo compatto, continuiamo il lavoro che la nostra corrente ha ripreso dalla seconda guerra imperialistica mondiale in poi, attraversando inevitabili periodi di crisi, ma tenendo fede al primario lavoro di restaurazione e di assimilazione della teoria marxista in quel *continuum* che le vicende storiche della lotta fra le classi hanno concesso, e senza mai desiderare dai tentativi di entrare in contatto con la classe proletaria nonostante il suo persistente ripiegamento.

(1) Cfr. K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in Marx-Engels, Opere complete, Ed. Riuniti, vol. XXX, pp. 298-299.

(2) Cfr. *La batracomiachia*, serie «sul filo del tempo», in «il programma comunista» n. 10 del 1953; scaricabile da [www.pcint.org](http://www.pcint.org), Fili del tempo (1949-1955).

(3) Cfr. il nostro *Tracciato d'impostazione*, in «Prometeo», n. 1, luglio 1946; scaricabile da [www.pcint.org](http://www.pcint.org), in Selezione dei testi e tesi fondamentali del Partito comunista internazionale (periodo 1945-1957).

(4) Cfr. *Danza di Fantocci: dalla Coscienza alla Cultura*, «sul filo del tempo», in «il programma comunista» n. 12, del 1953; scaricabile da [www.pcint.org](http://www.pcint.org), Fili del tempo (1949-1955).

(5) Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848, Einaudi, 1962, pp.109-110.

(6) Cfr. Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913, in «Karl Marx», Ed. Riuniti, 1978, pp. 59-67.

(7) Cfr. *Tesi della frazione comunista astensionista del Psi*, maggio 1920, cap. 1, punto 6, pubblicate nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano 1970.

(8) Cfr. *Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista presentato dalla sinistra*, note come *Tesi della sinistra*, Lione 1926, pubblicate nel volume n. 2, cit., cap. 3 *Azione e tattica del partito*, p. 95.

(9) Cfr. *Il rovesciamento delle prassi nella teoria marxista* (1951), punto 10, p. 121, pubblicato nel volume *Partito e classe*, Milano 1972.

(10) Cfr. *Ibidem*, in *Appendice*, Commento alla Tavola VIII, p. 137.

(11) Cfr. *Tesi della sinistra*, Lione 1926, cit., cap. 3 *Azione e tattica del partito*, p. 95.

(12) Cfr. *La «invarianza» storica del marxismo* (1952), punto 10, nel volume *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ivrea 1973.

(13) Cfr. *Ibidem*, punti 11 e 12.

(14) Vedi nota n. 4.

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

# LE POSIZIONI FONDAMENTALI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO NON SONO CAMBIATE, SEMMAI SONO ANCOR PIÙ INTRANSIGENTI NELLA LOTTA CONTRO LA DEMOCRAZIA BORGHESE, CONTRO IL NAZIONALISMO E CONTRO OGNI FORMA DI OPPORTUNISMO, VERA INTOSSICAZIONE LETALE DEL PROLETARIATO (9)

(Resoconto della Riunione Generale di Milano, 11-12 gennaio 2020)

Lo scorso 11-12 gennaio si è tenuta regolarmente la Riunione Generale di partito. L'apporto dei compagni delle diverse nazionalità hanno consentito di affrontare diversi temi: un Aggiornamento sul movimento degli scioperi in Francia, il Rapporto su Marxismo e "questione catalana", un breve Quadro della situazione imperialistica mondiale, la continuazione del tema "Acent'anni dalla prima guerra mondiale".

Nel dare i resoconti scritti dei temi trattati, iniziamo dall'ultimo visto che la sua stesura è già pronta; dovremo dividerlo in due parti, e con la seconda parte che pubblicheremo nel numero successivo del giornale, termineremo questa serie iniziata nel nr. 142 de "il comunista". Seguiranno poi gli altri rapporti.

Il rapporto, dopo aver ripreso sinteticamente il contenuto del lavoro già fatto su questo tema nelle RG precedenti, e pubblicato ne "il comunista" (nn. 142, 143, 145, 147, 148, 149, 150, 159), si è soffermato in particolare sulla necessità – sempre sottolineata da Lenin – di definire con precisione il periodo storico in cui le guerre vanno valutate: potevano essere progressive, rivoluzionarie, di rapina o imperialiste, e quindi reazionarie. L'atteggiamento dei comunisti rivoluzionari, perciò, discende da questo tipo di valutazione, ed è sempre un atteggiamento coerente con la prospettiva storica generale della rivoluzione proletaria, socialista e internazionale. Ogni guerra non è progressiva, rivoluzionaria o imperialista *in sé*, ma lo è *dal punto di vista di classe*.

### Liquidare la guerra imperialista: obiettivo irrinunciabile della strategia rivoluzionaria mondiale

Questo è il punto cruciale in cui tutti i rivoluzionari si sono imbattuti, e si imbattono. E' sempre il punto di vista di classe che deve guidare la valutazione delle guerre, come d'altra parte di ogni altro evento che scuote la società mettendo in movimento tutte le classi sociali. E' così che, finché lo scopo della guerra era "la rivoluzione contro il medioevo e contro la servitù della gleba", la guerra era progressista e la stessa "difesa della patria" era da considerare giusta, "indipendentemente da chi avesse attaccato per primo"! Il rapporto ricordava quanto Lenin avesse dovuto battersi anche all'interno del partito bolscevico per far passare questo concetto fondamentale, soprattutto nelle discussioni sull'autodeterminazione dei popoli oppressi, a proposito delle guerre "giuste" e quindi "da appoggiare", salvando sempre l'indipendenza programmatica, politica e organizzativa del partito di classe; discussioni poi riprese, su un altro piano e con più veemenza e strategicamente decisive per il potere proletario appena conquistato e per la rivoluzione internazionale, quando si pose il problema di trattare e chiudere con la guerra, in un primo momento invitando gli "alleati" a negoziati mondiali, poi, visto che questi avevano interesse a proseguire la guerra anche senza la Russia, con negoziati separati coi tedeschi, a Brest-Litovsk.

A questo proposito sono di una chiarezza notevole i capitoli dal 110 al 119 (pp. 233-248) della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955-57); riprendiamo i brani dal cap. 110:

«Il Congresso panrusso dei Soviet che assunse il potere il 26 ottobre/8 novembre 1917, nella stessa seduta adottò il decreto sulla pace, preparato da Lenin, primo atto del nuovo potere. Con esso si propone a tutti i paesi in guerra l'immediato inizio di trattative "per una pace giusta e democratica". Il testo dice subito che cosa per tale formula si intende: "Una pace immediata, alla quale aspira la schiacciante maggioranza degli operai e delle classi lavoratrici di tutti i paesi, sfinite, estenuate e martoriate dalla guerra, una pace senza annessioni (cioè senza conquista di terre straniere, senza incorporazione forzata di altri popoli) e senza indennità". Una ulteriore delucidazione: "Per annessione o conquista di terre straniere il governo russo intende – conformemente alla coscienza giuridica della democrazia in generale e delle classi lavoratrici in particolare – qualsiasi annessione di un popolo piccolo e debole ad uno Stato grande o potente, senza che il popolo ne abbia espresso chiaramente, nettamente e volontariamente il consenso e il desiderio, indipendentemente dal momento in cui questa incorporazione forzata è stata compiuta, indipendentemente anche dal grado di sviluppo o di arretratezza della nazione forzatamente annessa o forzatamente tenuta nei confini di quello Stato, e indipendentemente, infine, dal fatto che questa nazione risieda in Europa o nei lontani paesi transoceanici".

«Questa proposta concreta non costituisce una costruzione teorica. La posizione marxista è che un partito proletario non può in nessun caso appoggiare una annessione politica forzata; ma non consiste nel fare un capitolo del programma del partito della sistemazione ex novo di tutti i popoli omogenei in un nuovo ordinamento politico-geografico di Stati

raggiunto e mantenuto dal consenso e senza violenza. Questa è ritenuta dai marxisti una utopia inconciliabile con la società di classe capitalistica, più ancora che con ogni altra, mentre in una società socialista il problema passa su altre basi, includenti la *distensione* e lo spegnimento di ogni violenza statale.

«E' una proposta tale che i paesi borghesi *potrebbero* accettarla, o almeno non possono rifiutarla per ragioni di principio, e che quindi li smaschererebbe se la rifiutassero – come è sicuro – nel loro appetito di brigantaggio imperiale. Si sarà così provato che una coscienza giuridica internazionale degli Stati non esiste di fatto, né può esistere nel mondo attuale. Il decreto contiene altri due punti fondamentali: la rinuncia al segreto diplomatico e l'annullamento dei trattati, segreti o meno, stipulati dallo Stato russo fino allora – e la proposta di un armistizio di almeno di tre mesi per lo svolgimento dei negoziati.

«La conclusione della relazione illustrante il decreto è poderosa. Essa spiega che non si può non offrire di discutere con i governi, e va dato carattere non ultimativo alla proposta di pace "senza annessioni e indennità", al fine di potere ingaggiare ogni discussione. Ma con ciò non si rinuncia a parlare anche ai popoli, agli operai di tutti i paesi perché rovescino i governi che si oppongono alla pace. "Noi lottiamo contro la mistificazione dei governi che, a parole, sono tutti per la pace e per la giustizia, ma che di fatto conducono guerre di conquista e di rapina". Il decreto apertamente inneggia alla insurrezione operaia, agli ammutinamenti nella flotta tedesca. Esso tuttavia esclude la possibilità di finire unilateralmente la guerra. Questa non può essere fatta finire che con la pace: il decreto non contiene – ancora – la previsione di una pace separata».

Ebbene, i capitoli successivi entrano nel merito delle trattative a Brest-Litovsk, mettendo in evidenza la grave crisi che attraversò il partito bolscevico poiché emersero diverse posizioni contrastanti tra i cosiddetti "comunisti di sinistra" (Bucharin e altri), appoggiati dagli *esserre* di sinistra, la posizione di Trotsky (né guerra né pace, rifiuto di firma e smobilizzazione dell'esercito) che per un certo periodo avrà la maggioranza nel Comitato Centrale del partito. I tedeschi approfitteranno di questa posizione su cui fu condotta la trattativa da parte dei bolscevichi, e ripresero l'avanzata in terra russa. Tra il 17 e il 18 febbraio, nel Comitato Centrale si doveva decidere come rispondere: per la guerra rivoluzionaria non ci furono i voti di maggioranza, mentre la proposta tedesca di riprendere i negoziati (mentre il suo esercito avanzava) fu rigettata. La firma dell'armistizio, voluta fermamente da Lenin, continuò ad essere minoranza, ma alla fine il Comitato Centrale votò la proposta di Lenin. Il 3 marzo fu firmata la pace separata con la Germania e l'accettazione della pace di Brest-Litovsk passò al settimo Congresso del Partito il 6-9 marzo successivi, con la netta opposizione della frazione Bucharin; è in questo stesso congresso che il partito prende il nome di Comunista (bolscevico) come aveva proposto Lenin un anno prima. Nello stesso marzo, il 15-17, si tiene il terzo Congresso dei Soviet dove la questione della pace ritorna, con gli *esserre* (i socialisti rivoluzionari di sinistra con cui i bolscevichi era coalizzati al governo) che rompono con la coali-

zione e passano all'opposizione più decisa contro il governo bolscevico.

In tutto questo periodo convulso Lenin si batte contro l'attitudine di quella "sinistra" che voleva il rifiuto di ogni pace e la guerra santa contro i tedeschi. Va chiarito che Lenin non era contrario *per principio* alla guerra rivoluzionaria; infatti nel suo scritto "La patria socialista è in pericolo" vengono date tutte le disposizioni per la disperata resistenza all'invasore, nel caso questo respinga la delegazione già partita per firmare la pace e continui deliberatamente ad entrare nel paese. Ma Lenin era convinto – ed ebbe ragione – che la soluzione migliore per la rivoluzione e per il potere appena instaurato era fare ogni sforzo, anche a costo di subire la pace a condizioni gravose (come in effetti furono), per liquidare la guerra (senza annessioni e senza indennità), dimostrando che il potere proletario era conseguente con tutta la propaganda fatta negli anni precedenti contro la guerra imperialista, ma che, nello stesso tempo, la liquidazione della guerra non significava aprire una tregua con la lotta di classe e rivoluzionaria, in Russia come in ogni altro paese, ma prendere tempo per organizzare la difesa più efficace e forte possibile del potere proletario conquistato, e per organizzare la lotta rivoluzionaria in tutti i paesi, e in particolare in Europa, attraverso la ricostituzione dell'Internazionale proletaria sulle ceneri della Seconda Internazionale.

In realtà, come scritto nel capitolo 113 della *Struttura*:

«La chiusura della guerra era un traguardo fondamentale, forse il più vitale, di una lunghissima lotta, che durava dal 1914 e in un certo senso dal 1900. Era indispensabile che questo caposaldo fosse a qualunque costo stabilito: la guerra imperialista e zarista è finita: il tradimento socialsciovinista è stato stritolato; ed era tanto un caposaldo della rivoluzione russa quanto, e sopra ogni altra cosa, della rivoluzione internazionale. Non sarebbero mancate lotte e guerre civili per la difesa della rivoluzione e delle vittorie di Ottobre: Lenin lo sapeva e chiaramente lo disse.

«Ma Brest fu una tappa del cammino che doveva condurre dalla guerra imperialista alla guerra civile in ogni paese, come dichiarato nel 1914, e anche prima, dal marxismo rivoluzionario. E il proletariato tedesco dette con Spartaco nel 1918, alla fine di quel tremendo anno, la prova che aver inteso l'impegno che gli derivava dallo strazio consumato con la "pace obbrobriosa", cui il bolscevismo e Lenin ebbero il gigantesco coraggio di mettere deliberatamente la propria firma nello storico 3 marzo di Brest. Fu la controparte stipulante e trionfante, che presto la storia pose al tappeto. Alla tappa di Brest la Rivoluzione Europea era in marcia gloriosa. Sulla linea politica rivoluzionaria, il potere russo di Ottobre ne teneva in pugno da solo, e con tutti i crismi, la rossa bandiera».

In effetti, in Russia, dalla guerra imperialista si passò alla guerra civile nel giro di pochi mesi, ossia da quando gli *esserre* uscirono dal governo; da quel momento non solo questi ultimi si misero all'opposizione, ma organizzarono attentati e insurrezioni contro il governo bolscevico. E in agosto del 1918 si aprirono, uno dopo l'altro, i fronti dell'intervento esterno, della guerra civile, che durò tre lunghi anni, ma che alla fine fu vinta dai bolscevichi. E a

questo proposito è utile riprendere un paio di capitoli dallo studio *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* (1955), coi quali sinteticamente si dà un quadro reale di quanto stava accadendo in Russia in quegli anni e di quali compiti prioritari si doveva caricare il partito bolscevico alla guida della rivoluzione e del potere conquistato. I capitoli sono il n. 15: "Stritolamento delle controrivoluzioni", e il 16: "Il tragico cammino della rivoluzione europea". Va detto che la Sinistra marxista, all'epoca ancora all'interno del partito socialista italiano, e il cui giornale era "L'Avanguardia", fu allineata perfettamente su tutte le posizioni di Ottobre: conquista del potere, dittatura, dispersione della Costituente, rottura con i Socialisti Rivoluzionari, strategia terrorista. Nella "Storia della Sinistra comunista", vol. I, si possono leggere in particolare alcuni articoli che dimostrano come la Sinistra rivoluzionaria in Italia, fece sue tutte le posizioni marxiste bolsceviche, fin dalle prime notizie che arrivavano in Occidente dalla Russia. Gli articoli sono: *In Russia rivolta proletaria e governo borghese* (25-2-1917), *Noi e gli altri. Divampa il conflitto europeo* (8-4-1917), *L'atteggiamento del Partito di fronte alla guerra e alla pace. Mozione della Sezione Socialista di Napoli del 18-5-1917. Ancora più avanti!* (3-6-1917), *La rivoluzione russa* (21-10, 4-11, 11-11 e 2-12-1917), *Mentre Lenin trionfa* (2-12-1917), *Luce dall'Oriente* (9-12-1917), *Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva* (25-5-1918), *Le direttive marxiste della nuova Internazionale* (26-5-1918).

Ma torniamo ai capitoli richiamati sopra, cominciando dal n. 15. Finite le lunghe trattative di Brest-Litovsk, e liquidata la guerra imperialista sul fronte russo-tedesco, bisognava difendere il potere appena conquistato:

«Segue un'altra tremenda fase di lotte, scontri, guerre guerreggiate per difendere il conquistato potere. Né le sole difficoltà sono quelle militari nel senso tecnico: l'economia, la produzione, vanno decadendo sempre più, si va più giù del disastroso livello del tempo zarista, di quello del tempo del governo provvisorio: carestia ed epidemia in grandi territori, fame nelle città, mancanza di armi, munizioni, divise e tutto il resto. Basti qui lo scarso elenco dei fronti di attacco controrivoluzionario e di contrattacco bolscevico.

«Già il terzo Congresso in gennaio 1918 si dichiara in guerra con la Rada ucraina, legata ai tedeschi, e le forze dei generali: Alexeiev (Sudest), Kaledin (Don), Kornilov (Kuban). Ma altri fronti "scoppiano". Aprile: giapponesi a Vladivostok. Maggio: avanzata di Mannerheim in Finlandia. Rivolta dei cecoslovacchi sul Volga. Giugno: i Bianchi (zaristi) minacciano Zarizyn. Agosto: gli alleati sbarcano ad Arcangelo. Gli inglesi marciano attraverso la Persia su Bakù. I Bianchi a Jassy in Romania proclamano il generale Denikin dittatore della Russia. Lociak prende il potere negli Urali, rovesciando il "governo della Costituente", borghese-opportunisto. Dicembre: i francesi a Odessa.

«Il 1919 sarà l'anno dei contrattacchi. Già dopo l'armistizio e la caduta della monarchia tedesca i bolscevichi annullano il trattato di Brest e abbattano in Ucraina l'atamano Skoropadsky, filo-germanico. In marzo 1919 Kolciak ancora avanza passando gli Urali. I francesi salgono da Odessa: ma in aprile la evacuano. Maggio: l'esercito rosso ributta Kolciak, ma intanto da occidente Judenic, creatura degli inglesi, minaccia Pietrogrado. Ne è ricacciato, ma Denikin prende Charkov in Ucraina e in settembre è a Kiev. In ottobre occupa Orel e punta verso Mosca. Ma il 21 ottobre i rossi battono Judenic a Pulkovo, e Denikin ad Orel. In novembre una grande offensiva travolge Kolciak oltre gli Urali; in dicembre le tre armate della controrivoluzione sono in dissoluzione, rastrellate con energia e senza quartiere. Nel febbraio 1920 Kolciak, consegnato dai francesi, viene giustiziato.

«Ma il 1920 è l'anno della guerra russo-polacca, che suscitò invano tante illusioni. Estonia, Lituania e Polonia, sostenute da inglesi e francesi, si muovono per invadere la Russia: solo la prima accetta la pace. In maggio, al sud, il barone Wrangel forma una

nuova armata bianca, dopo il rovescio di Denikin, e avanza dalla Crimea. In giugno è ributtata l'offensiva polacca. Tukacevsky conduce i rossi a Vilno, a Brest e sotto Varsavia, ma la manovra difensiva guidata dal generale francese Weygand spezza il cerchio rosso, e nel settembre, fallito il piano di puntare al cuore d'Europa, si tratta la pace con la Polonia. In novembre anche Wrangel è schiacciato. La Georgia, l'Armenia sono ormai rosse. La guerra civile è finita: in marzo 1921 scoppia una rivolta della guarnigione di Kronstadt, soffocata rapidamente, e le cui origini non sono ancora oggi chiare (1). La Russia tutta, ma dopo altri quattro anni dalla vittoria di Ottobre, è finalmente controllata dal partito comunista.

«Fino ad allora la domanda: *che deve fare il partito giunto al potere?*, ha in fondo avuto una sola risposta: *combattere per non perderlo!*».

Questa sintetica descrizione della situazione in cui si trovò il potere bolscevico nei suoi primi 4 anni di dittatura sarebbe del tutto monca se non fosse legata al tema centrale della rivoluzione proletaria: la rivoluzione internazionale che, all'epoca, ci si attendeva in Europa con fulcro in Germania, dove il proletariato aveva dimostrato di essere sul terreno rivoluzionario fin dalle sue lotte nel 1915, già durante la guerra imperialista. Prima di tornare a trattare le vicende del partito tedesco e dell'influenza che le vicende politiche in Germania ebbero sul movimento comunista internazionale, va ripreso, come dicevamo, il cap. 16 dal testo *Le grandi questioni storiche della rivoluzione russa*, intitolato *Il tragico cammino della rivoluzione europea*:

«Benché il tema, il cui svolgimento è qui riassunto, ci diriga verso le questioni di struttura economica, resta ancora un fondamentale aspetto politico della grande vicenda, e riguarda l'Internazionale proletaria.

«In sostanza non vi era "nulla da fare" nel trasformare socialmente la Russia, perché il guerrreggiare non ne dava il tempo, e perché si sapeva già quel che si dovesse fare, al di là dell'assistere al germinare di forme capitalistiche liberate – dal proletariato – da feudali pastoie: si doveva far leva sul moto proletario estero, per la liquidazione della guerra, per la rivoluzione socialista. Punto centrale questo della prospettiva di Lenin, identificato con quello dello scioglimento della Russia dall'ingranaggio imperialista.

«Moti contro la guerra a dispetto del tradimento di tanti capi socialisti non erano mancati in tutte le nazioni di Europa, e le vicende della fine della guerra li facevano a tutti presentare più vasti. Purtroppo la rivoluzione non può sorgere da solo stanchezza ed esasperazione, ma ha bisogno della difesa della linea continua di classe, che il tradimento del 1914 aveva su quasi tutto il fronte mondiale spezzata.

«Gli episodi più rilevanti del dopoguerra restarono quelli del moto spartachiano fra il 1918 e il 1919 in Germania schiacciato dal governo della neonata repubblica borghese-socialdemocratica, delle grandi azioni di massa in Italia nel 1919 e 1920, affogate nell'orgia demoparlamentare cui accedettero anche i socialisti che si vantavano di non aver accettata la guerra, dei caduchi tentativi in Ungheria e in Baviera, che dopo brevi successi cedettero alla repressione borghese.

«L'Internazionale Comunista invocata fin dal 1914 da Lenin fu fondata nel primo congresso di Mosca del 2-19 marzo 1919. Fu consolidata nel secondo del 21 luglio-6 agosto 1920, che ne definì la base teorica ed organizzativa, forse già in ritardo sull'onda rivoluzionaria. Da questo congresso in poi fu sempre più evidente che malgrado la grande vittoria di Russia l'opportunismo di occidente aveva ancora notevole presa sulla classe operaia e che la malattia del 1914 non poteva avere così rapida guarigione. Le questioni dell'attitudine da prendere davanti a questa situazione, e della divergenza che sorse con gruppi di sinistra, e specialmente col Partito d'Italia fondato nel gennaio 1921, sarà trattata in prossimo rapporto ad altra nostra riunione, sulla base della notevole documentazione di cui si dispone (2); e si

(Segue a pag. 11)

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

# LE POSIZIONI FONDAMENTALI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO NON SONO CAMBIATE, SEMMAI SONO ANCOR PIÙ INTRANSIGENTI NELLA LOTTA CONTRO LA DEMOCRAZIA BORGHESE, CONTRO IL NAZIONALISMO E CONTRO OGNI FORMA DI OPPORTUNISMO, VERA INTOSSICAZIONE LETALE DEL PROLETARIATO (9)

(da pag. 10)

porrà in evidenza come la nostra totale *adesione* alla prospettiva di Lenin e dei russi di allora sulle vie della rivoluzione in *Russia* divenne aperto dissenso circa la strategia della rivoluzione *europea*, che non doveva, per evidenti ragioni, ricalcare le stesse vie di incitamento a classi e partiti non proletari, altro essendo il grado di sviluppo delle forme sociali – e con la denuncia di pericoli di degenerazione rivoluzionaria che purtroppo il futuro doveva confermare.

«Oggi si vuole, prima di passare alla parte di natura economico-sociale, e nelle tre fasi in cui si suole considerarla, ricorda-

re ancora quale valutazione seguì il comunismo mondiale, passato il primo dopoguerra, davanti ai quesiti: Quale il corso della rivoluzione internazionale? Ci attende una lunga stabilizzazione del sistema capitalistico? Quale il compito in tal caso del partito e del potere rosso?

«Sorse a tale svolta il problema che oggi si discute. Fino al 1924 sappiamo tutti, malgrado falsi sistematicamente organizzati, che si domandava solo come si potesse suscitare la rivoluzione tedesca e occidentale. Ma è dal 1926 che urge il problema della condotta da tenere nell'ipotesi che il sollevarsi in Europa della classe operaia, invano atteso per ben nove anni, dovesse mancare.

«Lo scontro delle opinioni su questo

terreno riuscì particolarmente suggestivo nella riunione dell'Esecutivo allargato del novembre-dicembre del 1926, successiva a quella del febbraio-marzo; e nella relazione ci siamo soffermati su tal punto; prima di trattare della società russa sotto il profilo economico, dei decorsi che presentò e presenta; poiché il dibattito è lo stesso di oggi, i problemi furono chiaramente posti – ed è soltanto oggi [1955, NdR] molto più facile per tutti verificare la conferma dell'impostazione marxista integrale, ed ortodossa». Il testo prosegue trattando dell'alternativa storica del 1926, affrontando il tema più propriamente economico che non è l'oggetto del nostro rapporto attuale.

to in tutti i paesi europei della guerra civile di classe, unica via per salvare la rivoluzione in Russia.

Alcuni brani dell'articolo evidenziano il collimare delle posizioni della Sinistra marxista italiana con quelle di Lenin:

«Nelle trattative di Brest-Litovsk, tutta l'opera dei negoziatori russi tendeva appunto a porre in evidenza la dinamica delle energie proletarie di classe in tutti i paesi, per arrivare ad infrangere l'atroce giogo della guerra. Essi parlavano ai diplomatici tedeschi non già in nome della efficienza militare di un esercito, ma facendo leva sulle forze latenti nella situazione politica interna degli imperi. L'azione pratica svolta dai russi in quelle storiche discussioni non fa che adagiarsi perfettamente sui risultati dell'interpretazione prettamente socialista della presente situazione mondiale. Secondo queste vedute, il cataclisma bellico non è determinato e spiegato dalla esistenza del "militarismo" presso uno Stato solo che aggredisca gli altri, ma dalla contemporanea esistenza di due analoghi sistemi militaristici in due avversari gruppi di Stati. In ciascun paese il governo ottiene il consenso e l'adattamento delle masse, con un metodo sensibilmente uniforme: agitando lo spauracchio della minaccia dell'aggressione, dell'invasione nemica. Questo cerchio magico si era ben serrato attorno all'Europa nel fatale agosto 1914, grazie alla tolleranza socialista del sofisma che legittimava tra le masse operaie la guerra di "difesa nazionale"».

E ancora:

«Lo sforzo dei rivoluzionari russi tendeva ad aprire nel terribile cerchio una breccia, per giungere, dall'abbattimento del minaccioso militarismo czaresco, alla sconfitta dell'imperialismo degli imperi centrali, svelandone la politica nefasta agli occhi della classe lavoratrice tedesca. Su questa traccia risolutamente adottata gli avvenimenti precipitano. Il governo dei Sovieti, non accettate le sue proposte di pace, rompe le trattative coi governi della quadruplice, facendo un estremo appello alla rivoluzione socialista in Germania ed Austria, e con una decisione estrema, ma logica, smobilita il suo esercito. (...) Tutta la politica dei Sovieti e in particolare la decisione di smobilizzare non cessano dall'aver avuto influenza contraria alla cupidigia dell'imperialismo tedesco, anche se il risultato immediato sembra a questo favorevole per l'influenza di altri fattori che proviamo ad accennare in succinto:

«1) I moti di gennaio in Austria e Germania che erano parte integrante del gioco politico dei russi, malgrado la loro incontestabile importanza furono soffocati e repressi;

«2) gli altri Stati borghesi avversari della Germania seguirono verso la Russia una politica che favorì gli Imperi centrali – e noi non lo troviamo strano;

«3) la Germania e l'Austria facilmente riuscirono ad accaparrarsi l'alleanza delle classi borghesi e feudali della Finlandia e dell'Ucraina, in lotta col proletariato indigeno. La conclusione della cosiddetta pace coll'Ucraina fu un grave colpo per il successo degli sforzi dei negoziatori russi; sintomatico episodio da cui emerge a luce meridiana come ogni atteggiamento irredentista delle classi abbienti e intellettuali costituisca un tranello per il proletariato e si risolve in una risorsa controrivoluzionaria;

«4) il pseudo socialismo maggioritario tedesco ha fatto tali passi, o piuttosto voli, sulla via dell'ultrariformismo e del socialpatriottismo, da essere in antitesi perfetta col massimalismo russo – che non è che socialismo – e da vederne con poco dolore lo jugolamento. Pare che il "Vorwärts" sia giunto fino a deplorare, irridendoli, i proletari russi che non sapevano difendere la patria! E non resistiamo alla tentazione di trarre da ciò altra ragione di vanto alla magnificenza del dogma della "difesa della patria" in nome del quale si aderisce alla guerra contro gli Stati nemici dipinti come aggressori del proprio, ed anche della guerra contro il proletariato emancipato e inerme di un altro paese, perché questo proletariato si permette di rinnegare quello stesso intangibile dogma».

Quindi, il grave problema che si pose in

merito alle condizioni di pace imposte dall'imperialismo tedesco al governo dei Sovieti fu quello di organizzare l'estrema resistenza armata all'esercito tedesco che aveva ripreso ad avanzare nelle province russe redente dalla rivoluzione, contando sulla remissività del proprio proletariato, o abbandonare all'imperialismo tedesco quelle province. E' cosa nota che il governo bolscevico adottò la seconda soluzione. I fautori della "guerra santa" – chiarisce l'articolo – cadono di fronte alla constatazione che gli eserciti dell'imperialismo sono costituiti da proletari e che la guerra imperialista lancia i popoli, e quindi i proletariati, gli uni contro gli altri; la tattica della "guerra santa" «avrebbe scavato l'abisso tra i due popoli e legato il popolo tedesco al carro dei suoi dirigenti, frapponendo insormontabili ostacoli tra la rivoluzione russa e il suo sviluppo storico avvenire, condizione indispensabile della sua stessa esistenza; e avrebbe intorbidato l'intero processo sociale di eliminazione degli istituti capitalistici preparando la via ad un neo-nazionalismo russo che avrebbe asfissiato il socialismo».

Un neo-nazionalismo russo che non poté rinascere in quegli anni data la grande forza teorica e lungimiranza di Lenin e del partito bolscevico, ma che, soprattutto per la mancata rivoluzione proletaria in Europa e per l'estrema debolezza teorica dei grandi partiti proletari europei, di Germania e di Francia soprattutto, che pur avevano aderito all'Internazionale Comunista, rinacque sotto le spoglie di quella che passerà alla storia come la teoria del socialismo in un solo paese. «Salvare la rivoluzione! – insiste l'articolo che stiamo citando – Questo lo scopo dei proletari russi. Ma la salute della rivoluzione non va misurata dall'estensione territoriale, bensì dall'integrità del suo programma storico e sociale». La liquidazione della guerra non rispondeva al principio della non-violenza, caratteristica dei cristiani e dei disarmisti; la rivoluzione, di per sé, richiede necessariamente l'uso della violenza perché è una risposta radicale alla violenza della società capitalista che la esercita in ogni campo, quotidianamente. La dittatura proletaria che viene instaurata con la presa del potere politico è anch'essa un atto della violenza rivoluzionaria, ma la dinamica della violenza proletaria e comunista sorge dall'urto delle classi e non da quello dei popoli. E la logica marxista della realtà, sottolinea l'articolo, ha evitato che le "guardie rosse" fossero lanciate contro i soldati tedeschi anziché contro le forze controrivoluzionarie di Korniloff che dopo la pace coi tedeschi furono rapidamente battute. Risottolineiamo: il proletariato al potere, con la sua armata rossa, difende non "la nazione", ma la rivoluzione e si batte contro ogni forza controrivoluzionaria su qualsiasi territorio in cui la lotta rivoluzionaria del proletariato, indigeno o di altri paesi, richieda il suo intervento: sempre, costantemente in funzione della rivoluzione internazionale trasformando ogni scontro, ogni guerra da scontro e guerra tra Stati e tra popoli, a scontro e guerra tra classi.

Questo principio, va detto, è stato ostico per molti socialisti dell'epoca, per molti sinceri comunisti e lo è e lo sarà ancora oggi e domani. Perché la propaganda borghese del nazionalismo, della patria, della guerra tra gli Stati come atto d'aggressione da cui ogni Stato "ha il diritto" di difendersi, è penetrata in profondità nelle menti e negli stomaci dei proletari che nascono come classe per il capitalismo, e che non sono ancora diventati classe per sé. La patria, l'indipendenza della propria nazione, del proprio paese dall'assolutismo monarchico e feudale sono state motivi ideali di prima forza nelle rivoluzioni borghesi e nelle lotte di liberazione nazionale dal colonialismo; così come l'accesso di tutto il popolo alla vita politica attraverso la democrazia borghese. Ma nell'epoca dello sviluppo imperialistico del capitalismo, nell'epoca in cui la nazione, la patria, lo Stato non sono che sinonimi di capitalismo nazionale, di gruppi imperialistici di potere che dominano in "patria" e nel mondo ad esclusivo proprio vantaggio superando qualsiasi frontiera e qualsiasi legge, sfruttando senza scrupoli i proletari "nazionali" come i proletari di tutti gli

(Segue a pag. 12)

### Trasformare la guerra imperialista in guerra civile: necessità storica della rivoluzione proletaria internazionale

Torniamo perciò alla parola d'ordine di Lenin: *trasformare la guerra imperialista in guerra civile* che, come abbiamo visto, non riguarda soltanto l'opposizione alla guerra imperialista e l'insurrezione proletaria per la conquista del potere politico, ma riguarda tutto il periodo successivo in cui il primo compito del potere proletario, e quindi del partito che lo esercita, è di difendere il potere da ogni attacco, interno ed esterno, nell'ambito di una lotta per la rivoluzione proletaria mondiale.

Come abbiamo visto, sebbene l'interesse di classe del proletariato di tutti i paesi era quello di impedire lo scoppio della guerra imperialista, scatenando la propria guerra di classe contro le classi borghesi dominanti (era l'obiettivo più volte proclamato dalla Seconda Internazionale che, poi, invece, cedette su tutta la linea, portando ciascuno dei partiti che ne facevano parte a sostenere le ragioni nazionali della guerra imperialista), il tradimento della Seconda Internazionale facilitò la mobilitazione di guerra sui due fronti avversari – ognuno dei quali utilizzò l'argomento della "difesa della patria" contro "l'aggressore straniero" – mettendo i proletari di tutti i paesi nelle condizioni di non avere più alla testa dei loro movimenti contro la guerra dei partiti di classe capaci di mobilitarli e guidarli sul terreno rivoluzionario. La guerra scoppiò, i partiti socialisti tradirono, i proletari di ogni paese partirono per il fronte a farsi massacrare per gli interessi imperialistici della propria borghesia dominante. La lotta contro la guerra imperialista, che il proletariato condusse in Russia, in Germania, in Italia, in Ungheria, in Austria durante la stessa guerra, poté contare soltanto sul partito bolscevico di Lenin e su poche correnti marxiste come quella di sinistra di Luxemburg-Liebkecht in Germania, della sinistra marxista in Italia e di pochissime altre correnti di sinistra, come quella del partito di Serbia. Se nel 1917, in Russia, in piena guerra, la situazione interna al paese maturò in direzione della rivoluzione borghese, prima, e della rivoluzione proletaria, poi, è certamente per la combinazione di una serie di fattori storici che erano presenti ben prima dello scoppio della guerra nel 1914 (vedi la guerra russo-giapponese del 1905, contro la quale si formarono i primi soviet operai e contadini). Lo sviluppo del capitalismo in Russia metteva a dura prova la tenuta del gigantesco apparato zarista; all'ordine del giorno si poneva oggettivamente – dal punto di vista economico-sociale e dal punto di vista politico – la necessità della rivoluzione borghese, e la guerra 1914-18 non fece che precipitare la situazione mobilitando le grandi masse contadine e ponendo un proletariato concentrato nelle grandi città e nei centri industriali, nelle condizioni di agire come classe distinta dalle altre e in grado di recepire l'orientamento e le indicazioni di lotta diffuse dalla corrente marxista, prima con Plekhanov e poi con Lenin. Il partito marxista più saldo e coerente, che ci si aspettava di veder nascere dalla socialdemocrazia tedesca, nacque in verità in Russia, nel 1903, col partito bolscevico; un partito formatosi in parte nell'emigrazione in Europa e che si distinse da subito come partito di sinistra estrema, in forza delle sue battaglie contro l'anarchismo, il populismo e l'opportunismo menscevico e plekhanoviano (che sosteneva che il proletariato non doveva porsi, anche se ne avrebbe avuto la possibilità

reale, alla testa della necessaria rivoluzione borghese in Russia con l'ambizione di superarne i limiti e condurre la rivoluzione proletaria, perché la rivoluzione borghese doveva farla e guidarla la borghesia, sviluppando il capitalismo nazionale e perciò anche il proletariato russo, il quale si sarebbe posto il problema della sua rivoluzione contro la borghesia in una situazione di capitalismo sviluppato, come nei paesi europei avanzati).

E così, la Russia, economicamente e socialmente arretrata, è stata la terra che ha dato i natali al partito marxista per eccellenza, il più preparato organizzativamente e praticamente e solido teoricamente, dimostrando che il marxismo è la teoria della rivoluzione antiborghese e anticapitalista non legata a questo o a quel paese, e non necessariamente frutto dello sviluppo capitalistico nel paese più avanzato, ma, come lo stesso Lenin sosteneva, «è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese» (*Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913), a cui ci permettiamo di aggiungere «l'Ottobre russo», che è "russo" solo per indicare il paese in cui si è svolto, ma che è stato, a tutti gli effetti, il perno internazionalista, comunista rivoluzionario della Rivoluzione comunista in Europa, e perciò nel mondo.

Nella *Struttura* (cap. 105, *La luce di Ottobre*, pp. 225-226) si può leggere quanto segue:

«Ha una grande portata il martellare la data del 26 ottobre vecchio stile come uno svolto istantaneo, perché così si sottolinea una primaria lezione storica: quella contenuta nelle lettere di Lenin che invocavano di non più attendere un giorno, nemmeno poche ore, per rovesciare in Pietrogrado il governo Kerensky. In effetti questa grande verità, ossia che il partito deve saper scorgere il momento, determinato nella storia, tra i rarissimi in cui la *prassi si capovolge* e la volontà collettiva gettata nella bilancia la fa traboccare, non toglie che la lotta continui a lungo dopo quello svolto, eretto a simbolo: nel resto della Russia, nelle immense province, tra i reparti militari.

«E non toglie che, anche dopo la prima conquista ripercossa dalla capitale a tutto il paese ancora libero dalla tedesca invasione, la lotta continui nella liquidazione della guerra, nella eliminazione dell'ultimo partito alleato, il socialista rivoluzionario di sinistra, e della Assemblea Costituente, e nella resistenza di vari anni a ribellioni interne e a spedizioni di guerra civile scagliate sulla nascente repubblica proletaria».

Dunque, nella fase di attacco ai poteri borghesi, dopo l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione dello Stato proletario nell'unica forma storicamente necessaria della dittatura proletaria, le priorità erano la liquidazione della guerra, l'eliminazione di un alleato (gli *esserre*), necessario in una primissima fase, ma divenuto un intralcio e un nemico nella fase immediata delle prime misure politiche del governo rivoluzionario, e l'eliminazione dell'Assemblea Costituente in quanto parlamento in cui erano ancora accese le braci di una democrazia borghese inetta e veicolo di contorivoluzione; compiti, questi, senza la cui rapida soluzione non si sarebbe potuto dedicare il massimo delle energie e delle forze rivoluzionarie alla difesa intransigente del potere appena conquistato dagli attacchi

concentrici delle forze militari imperialiste e delle guardie bianche zariste. Ed è stata questa, in Russia, la vera fase in cui la guerra imperialista è stata trasformata in guerra civile, una guerra civile durata tre lunghi anni in condizioni di difficoltà eccezionali sul piano economico e sociale, in cui le forze controrivoluzionarie tentarono tutte per abbattere l'*Ottobre rosso* e tutto ciò che di antimperialista e di anticapitalista rappresentava per le masse proletarie del mondo intero, non solo con gli eserciti francesi e inglesi da ovest e americani e giapponesi da est, ma anche con le varie bande dei Kolciak, Wrangel, Denikin, Judenic, Kaledin, Kornilov all'interno della sterminata Russia. E lo fecero anche con le ribellioni come quella di Machno o come quella di Kronstadt, chiaramente organizzata e sostenuta dai controrivoluzionari russi esiliati in Europa, ribellione che se non fosse stata tragicamente soppressa avrebbe aperto le porte di Pietrogrado alla conquista controrivoluzionaria. La guerra civile fu vinta, la rivoluzione in Russia fu salva e, con essa, la prospettiva della rivoluzione in Europa. Negli stessi anni, in piena guerra civile, a Mosca, nel 1919 si tiene il primo congresso costitutivo dell'Internazionale Comunista, che nel 1920 e nel 1921 avrà il suo secondo e terzo congresso in cui si definiranno le sue basi programmatiche su cui i partiti proletari di tutti i paesi del mondo saranno chiamati a costituirsi come partiti comunisti allineandosi a quelle basi programmatiche. La difesa della rivoluzione e del potere dittatoriale bolscevico in Russia era la difesa, in realtà, della rivoluzione mondiale.

«La lezione contenuta in questi dati della storia – continua il testo della *Struttura* – è tanto più grandiosa, in quanto il contenuto di queste imprese è totalmente di classe, e consacra il nome di socialista e comunista alla rivoluzione di Ottobre e allo Stato dei Sovieti diretti dal partito bolscevico, in tutta la sua azione politica, in quanto ed in tanto questa ha un *centro* solo, non un sistema di misure per governare la Russia e amministrarla, ma nella inesausta lotta per la Rivoluzione comunista di Europa».

A dimostrazione che le posizioni della Sinistra marxista italiana coincidevano con quelle di Lenin ci rifacciamo, tra i vari articoli, ad uno scritto di Amadeo Bordiga, pubblicato nel 1918, che si intitola *Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva* (3). Questo articolo è molto importante; dimostra, contemporaneamente alla conclusione della pace di Brest-Litovsk, e pur non avendo ancora elementi autentici provenienti dal governo bolscevico, che la Sinistra marxista italiana prese una posizione del tutto conforme a quella di Lenin sulla rinuncia a resistere all'invasione tedesca, e contraria a quella di Bucharin che era per la "guerra santa" di difesa della patria socialista. Questo articolo constata che la teoria della guerra santa rivoluzionaria è condivisa da tutti i sindacalisti anarchici e contrastata dai marxisti di sinistra. Mostra come sia importante capire se la guerra russo-tedesca si sarebbe chiusa per sempre, ovvero si sarebbe preparata, come molti allora crederono, una riscossa armata dopo un periodo di declino. Si dimostra, inoltre, come, per il programma dei comunisti rivoluzionari, liquidare la guerra imperialista sia stata sempre una direttiva centrale e che tale liquidazione avrebbe facilitato lo scatenamen-

## A cent'anni dalla prima guerra mondiale

# LE POSIZIONI FONDAMENTALI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO NON SONO CAMBIATE, SEMMAI SONO ANCOR PIÙ INTRANSIGENTI NELLA LOTTA CONTRO LA DEMOCRAZIA BORGHESE, CONTRO IL NAZIONALISMO E CONTRO OGNI FORMA DI OPPORTUNISMO, VERA INTOSSICAZIONE LETALE DEL PROLETARIATO (9)

(da pag. 11)

altri paesi, la chiamata alla "difesa della patria" da parte di ogni borghesia nazionale si rivela sempre più una foglia di fico, un inganno riproposto continuamente sulla base delle leggi borghesi della concorrenza: Leggi, secondo le quali, le merci straniere concorrenti "rubano" fette di mercato alle merci nazionali, i proletari stranieri "rubano" il lavoro ai proletari indigeni fino a che queste "ruberie" vengono trasformate in "aggressioni" da cui difendersi, mentre il mercato nazionale su cui è stato eretto lo Stato nazionale borghese diventa un territorio con confini da difendere con le leggi e con le armi.

Le questioni della "guerra nazionale" e della "difesa della patria", d'altra parte, erano già state motivo di polemica tra Lenin e Rosa Luxemburg nel 1915. Abbiamo già ricordato, nelle puntate precedenti, la critica che Lenin portò alla *Junius-Brochure*. Qui ci limitiamo a rimettere in evidenza come da una posizione del tutto sbagliata della guerra 1914-1918 da parte della Luxemburg (considerata si guerra imperialista, ma alla quale si doveva applicare un programma "nazionale") si giungeva, di fatto, a considerare l'atteggiamento del proletariato, e del partito di classe, non come chiarito inequivocabilmente da Lenin - contro la

guerra sia del proprio Stato sia degli Stati nemici, trasformazione della guerra imperialista in guerra civile - ma per *«un "vero programma nazionale" che rivendichi non solo l'armamento popolare, ma anche l'organizzazione democratica della difesa della patria»*.

Di fatto, la Luxemburg, pur avendo messo in evidenza, nel denunciare la crisi della socialdemocrazia tedesca di fronte all'agosto 1914, che la guerra era imperialista ("La guerra mondiale, iniziata ufficialmente il 4 agosto, fu la stessa per la quale aveva lavorato instancabilmente da decenni la politica imperialistica germanica e internazionale, la stessa il cui avvicinarsi alla socialdemocrazia tedesca aveva con altrettanta instancabilità profetizzato quasi ogni anno da un decennio") era caduta in un altro errore pericolosissimo, quello secondo cui *«nell'era di questo imperialismo scatenato non possono esistere più guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare le masse popolari per asservirle al loro nemico mortale, l'imperialismo»*.

E questo errore che non fu soltanto della Luxemburg, lo fu anche di Radek, di Pannekoek, di Bucharin e di Piatakov, e si ripresenterà continuamente nelle file dei rivoluzionari comunisti, anche nel nostro partito di ieri quando la tendenza che si

sarebbe legata alle tesi indifferentiste sostenute da Damen esclude la possibilità di guerre nazionali nei paesi coloniali e semicoloniali nel periodo successivo alla seconda guerra imperialista.

Lenin, nella sua critica alla *Junius-Brochure*, attacca frontalmente queste tesi, giungendo alla conclusione che *«questa indifferenza per la questione coloniale porta inevitabilmente a conclusioni paradossali: alla guerra imperialista i rivoluzionari tedeschi devono, secondo Junius, contrapporre un "vero programma nazionale" che rivendichi non solo l'armamento popolare, ma anche l'organizzazione democratica della difesa della patria. Il programma nazionale, negato per i paesi coloniali dove ha un effettivo valore rivoluzionario, viene al contrario rivendicato per la vecchia Europa capitalistica, dove non può avere che un significato controrivoluzionario»*.

Parole profetiche, visto che esattamente queste "rivendicazioni", dell'armamento popolare e dell'organizzazione democratica della difesa della patria, costituirono il perno ideologico e politico della guerra partigiana, della "Resistenza" al fascismo il cui significato controrivoluzionario fu costantemente denunciato dalla nostra corrente di Sinistra comunista prima, durante e dopo la seconda guerra imperialista.

### Come la Sinistra marxista pose la questione in Italia

Riaprendo lo scenario italiano, riassumiamo gli aspetti più importanti che riguardano il PSI e la corrente di sinistra che fonderà nel 1921 il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista. Il PSI era chiaramente contro la guerra, ma fu facilitato in un certo senso a non precipitare nella crisi che colpì gli altri partiti socialisti per il fatto che l'Italia non intervenne subito nella guerra. Abbiamo già richiamato nelle puntate precedenti gli articoli e le mozioni che dimostrano il perfetto allineamento delle posizioni della sinistra marxista italiana.

Qui ci limitiamo a riprendere i punti riassuntivi (vedi *Storia della Sinistra comunista*, vol. I) per chiarire l'origine delle sue posizioni corrette:

1. Non si trattò di felice impostazione di uomini e di capi, ma di fedeltà di una cor-

rente al marxismo classico. Basti ricordare che il capo della sinistra, Mussolini, uomo ricco di ogni qualità personale, passato fra i traditori, non trovò una sola sezione del partito non solidale col buttarlo fuori.

2. La posizione felice nella questione coloniale si dovette alla gloriosa lotta contro le imprese d'Africa e la guerra del 1912 con la Turchia, in cui fu chiara la rottura tra il proletariato e la borghesia imperialista.

3. La posizione sul disfattismo e contro ogni difesa nazionale non fu chiarita tanto in articoli e tesi, quanto nell'episodio di Caporetto dopo l'insurrezione di Torino e nella lotta contro le mozioni patriottiche alla Camera della destra turatiana.

4. La denuncia del gruppo parlamentare e della bonzeria sindacale si ebbe da prima della guerra e dalla vigilia di questa, quando fu silurato lo sciopero generale contro

la mobilitazione.

5. La posizione contro il centrismo kautskista si ribadì a Livorno quando furono buttati fuori dalla Terza Internazionale gli stessi massimalisti che mentivano sulla accettazione delle tesi comuniste mentre non volevano staccarsi dalla destra sotto il pretesto che non era stata fautrice della guerra; consacrando così la condanna di ogni tolleranza del *disfattismo* ed ogni esitazione sulla dittatura del proletariato, che è la sola antitesi della guerra borghese, del capitalismo e dell'ignobile pacifismo di classe. Negare la difesa della patria e rivendicare il disfattismo rivoluzionario, erano le premesse della rivendicazione gigante del marxismo che dovemmo ai bolscevichi russi: dittatura, ripudio della democrazia e della socialdemocrazia, terrorismo rivoluzionario.

### Cambia la situazione storica, e quindi la sua valutazione, quando in caso di guerra tra Stati, oltre agli Stati capitalisti c'è anche lo Stato proletario

A proposito del disfattismo rivoluzionario e della negazione del principio della difesa nazionale, è stato commentato in riunione un interessantissimo articolo di Amadeo Bordiga intitolato *"Comunismo e guerra"*, scritto dopo il IV congresso dell'IC e in merito alla polemica con gli elementi della destra del Partito Comunista di Francia (chiamati i "resistenti") che aprirono una campagna contro l'Internazionale, prendendo spunto dal discorso di Bucharin che presentò il "Programma dell'Internazionale" (la cui accettazione era stata rinviata al V congresso) che, in una sua parte, si occupava dell'attitudine dei partiti comunisti in caso di guerra dopo che in un paese, come la Russia, si era instaurata la dittatura proletaria. Questo articolo verrà pubblicato nella puntata successiva del resoconto esteso del Rapporto alla riunione, e si cercherà di accompagnarlo con il discorso di Bucharin che abbiamo rintracciato, in lingua francese, nel *"Bulletin Communiste"* n. 1, del 4 gennaio 1923, e che contiene, per l'appunto, una parte dedicata specificamente alla "difesa nazionale" nel caso di una guerra tra Stati, in cui oltre agli Stati imperialisti c'è anche lo Stato proletario.

Nell'articolo di Amadeo, viene sottolineato che:

«Il principio della difesa nazionale e il principio della guerra tra i proletariati, e la sua applicazione, uccide ogni possibilità di arrestare con un'azione della classe lavoratrice le minacce di guerra, di provocare la guerra rivoluzionaria contro il capitalismo. La posizione teoretica del socialismo marxista dinanzi a questo problema è dunque la negazione del principio della difesa nazionale, ossia la negazione del dovere e della necessità pregiudiziali in cui i lavoratori e i partiti della loro classe si troverebbero di aiutare la causa militare del loro paese. La Internazionale comunista è stata ed è sul

terreno della negazione teorica e pratica di un tale principio e di tutto il ciarpame di retorica patriottica col quale lo si circonda dai rinnegati della lotta di classe. Questa posizione non è stata e non potrà essere mai abbandonata da Bucharin o da alcuno di noi, e non potrà che essere riconfermata in tutti i testi della Internazionale».

Il caso, esaminato da Bucharin nel suo discorso al IV congresso dell'IC, presenta una situazione storica particolare, e certamente molto più complicata, cioè la situazione in cui gli Stati capitalisti muovono guerra contro lo Stato proletario. Il compito dei partiti comunisti, quindi, cambia, ma in che modo?

Per definire questi compiti, scrive Amadeo, «non basta capovolgere formalmente i termini della negazione stabilita» - passando dalla negazione del principio della difesa nazionale, e della sua applicazione, all'affermazione del principio della difesa nazionale e alla sua applicazione -, ma bisogna ricorrere «ad elementi più completi», tenendo conto «dei rapporti delle forze storiche rappresentati nella situazione data dagli Stati in conflitto e dai partiti rivoluzionari proletari».

Negando il principio della "difesa nazionale" non vi si contrappone il principio del *disfattismo*, «ma quello dell'impiego delle forze reali politiche a determinare la guerra di classe e la rivoluzione proletaria. Il *disfattismo* dunque non è un principio, ma un mezzo, uno dei mezzi, coi quali si può far svolgere rivoluzionariamente la situazione creata dalla guerra. Mezzo che può non essere sempre utilmente applicabile, poniamo per la poca forza del partito proletario del dato paese, o perché ve ne sia uno migliore». Sicuramente non adottiamo il criterio della concordia nazionale e della difesa della patria. Guardiamo invece "lo scenario del conflitto", valutiamo di che guerra si

Data questa ipotesi, l'obiezione potrebbe essere che i comunisti rivoluzionari si troverebbero su un piano d'azione comune con lo Stato borghese; ma questa obiezione, afferma Amadeo, non significa nulla. «Il fatto (...) che uno Stato borghese sostenga la Russia in una guerra, e che il Partito Comunista sostenga la stessa causa bellica e militare - fatto non impossibile, ma che sarebbe accompagnato da molte complicazioni e darebbe luogo in ogni caso al più instabile equilibrio nella politica interna - non cancellerebbe l'antitesi tra quello Stato ed il Partito rivoluzionario». Come esempio, per chiarire meglio la posizione ora descritta, Amadeo cita il caso della Turchia di Kemal Pascià: «Il borghese, e peggio Kemal Pascià, ha potuto con l'appoggio della Russia proletaria, ed il plauso di noi comunisti internazionali, fregare l'imperialismo inglese in Oriente. Ciò non toglie che i comunisti turchi siano tanto in rapporto di... collaborazione di classe con Kemal, che questi li fa imprigionare e giustiziare. E verrà giorno in cui la nostra soddisfazione si completerà con l'apprendere che i comunisti turchi avranno fregato Kemal».

Questa posizione è del tutto coerente con la tattica adottata sulla questione nazionale e coloniale: siamo contro la borghesia nazionale come contro la borghesia del paese colonialista (e imperialista), ma nella fase storica della rivoluzione borghese nel paese colonizzato appoggiamo la lotta nazionale rivoluzionaria contro l'oppressione straniera; nello stesso tempo, il partito comunista, assolutamente indipendente programmaticamente, politicamente e organizzativamente, continua la sua lotta contro la borghesia nazionale non nascondendo il suo obiettivo di rovesciarla attraverso la rivoluzione proletaria. Il partito comunista, in questa fase della lotta rivoluzionaria del proletariato, non può non lottare contro l'oppressione straniera, contro l'oppressione colonialista e imperialista, ma guai se lo facesse abdicando al suo compito fondamentale di trasformare, in presenza dei fattori sociali, politici e militari favorevoli, la guerra "nazionale" in guerra *di classe*, in guerra civile, appunto in rivoluzione proletaria. Il partito comunista, infatti, si rivolge prioritariamente alla classe proletaria, sia del paese colonizzato che del paese imperialista perché i due proletariati lottino ciascuno nel proprio paese su di una linea d'azione comune anche se, storicamente, si svolge con fasi diverse: nel paese oppresso dal colonialismo, mantenendo sempre la completa indipendenza politica e organizzativa, nella duplice lotta contro l'oppressione colonialista e imperialista di lotta di "liberazione nazionale" e nella lotta contro la borghesia nazionale del proprio paese; nel paese colonialista e imperialista, nella lotta contro la propria borghesia colonialista e imperialista, a favore della "liberazione nazionale" del paese oppresso, e contemporaneamente contro la propria borghesia con l'obiettivo di rovesciarla rivoluzionariamente. Mentre nel paese coloniale, e arretrato economicamente, il proletariato non può non lottare contro la doppia oppressione (colonialista e borghese nazionale), lotta che, storicamente si svolge necessariamente in due fasi, nel paese imperialista, e imperialista, per il proletariato la lotta contro la propria borghesia colonialista, e imperialista, si svolge in un'unica stessa fase, contro l'oppressione coloniale e contro l'oppressione salariale. Nell'uno come nell'altro teatro della lotta proletaria l'obiettivo finale è esattamente lo stesso: abbattere il potere borghese, ma in condizioni storiche sfasate.

Tornando al discorso di Bucharin e del principio della difesa nazionale, è chiaro che siamo sempre contro il principio della difesa nazionale (il proletariato non ha patria, è classe genuinamente internazionale), ma, sottolinea Amadeo, «afferriamo che lo stabilire la tattica dei partiti comunisti in caso di guerra è una questione di "opportunità". (...) Questo problema si risolve con gli elementi della situazione, fuori del principio della difesa come fuori di un principio inesistente e inimmaginabile di *antidifesa*». Per l'ennesima volta, *noi siamo per la guerra rivoluzionaria*, e se mai succedesse che uno Stato borghese facesse la guerra contro gli Stati che avessero assalito lo Stato proletario... «non faremo nulla per impedirgli il successo».

Bucharin, nel suo discorso, trattando

della questione della "difesa nazionale" ricorda che la borghesia quando parla di paese, di difesa del paese, intende l'apparato amministrativo borghese, lo Stato borghese, e quando noi comunisti parliamo di difendere il "paese" intendiamo difendere lo Stato proletario.

Ciò rende necessario chiarire bene nel programma dell'Internazionale che lo Stato proletario può e deve essere difeso non solo dal proletariato del paese in questione, ma dal proletariato di tutti gli altri paesi. Ecco l'elemento nuovo introdotto nella storia dalla situazione dopo il 1914, dato dall'esistenza di uno Stato proletario attrezzato anche militarmente sia per difendersi, sia per offendere. Bucharin si spinge oltre e pone il problema di sapere se gli Stati proletari, conformandosi alla strategia dell'insieme del proletariato mondiale, in caso di guerra mossa contro di loro, devono o no fare blocco militare con degli Stati borghesi che per loro convenienza favorirebbero un accordo militare con gli Stati proletari. «In linea di principio - sostiene Bucharin - non c'è differenza tra un accordo e un'alleanza militare. Affermo che noi siamo già abbastanza grandi [siamo nel 1922, Ndr] per poter concludere un'alleanza militare con questo o quel governo borghese, al fine di poter, con l'aiuto di alcuni Stati borghesi, rovesciare un'altra borghesia. (...) E' una questione di pura opportunità strategica e tattica». Era un'ipotesi assurda? No, come ricorda anche Amadeo, era un'ipotesi che non si poteva escludere a priori.

Lo svolgimento della situazione internazionale vedeva, da un lato, la vittoria riportata dall'Armata rossa nella guerra civile contro le bande bianche e gli attacchi militari imperialistici, e dall'altro lato il ritardo della rivoluzione proletaria in Europa, cosa che metteva in grande difficoltà lo Stato proletario russo a causa di un'economia disastrosa, conseguenza delle distruzioni della guerra imperialista e della guerra civile, e a causa di un proletariato le cui forze erano allo stremo e che non poteva contare su nuove forze proletarie forgiate in lunghi anni di lotta rivoluzionaria sotto lo zarismo come i proletari del 1917.

Gli avvenimenti successivi mostrarono che le borghesie di tutti i paesi, e in particolare dell'Europa, grazie all'opera inesausta dell'opportunismo socialdemocratico e del centrismo, si rafforzarono notevolmente riuscendo ad isolare sempre più la Russia proletaria, rimandando negli anni, di fatto, l'appuntamento storico con la rivoluzione proletaria.

L'ipotesi che nel 1922 appariva ancora vicina e possibile, di stabilire addirittura delle alleanze da parte dello Stato proletario con degli Stati borghesi contro altri Stati borghesi, si allontanava sempre più; avanzava invece una sempre più pericolosa degenerazione politica e teorica nel partito bolscevico e nell'Internazionale che dal 1926, con la teoria del socialismo in un solo paese, diventò irreversibilmente controrivoluzione. Ciò non toglie che i principi del marxismo rivoluzionario siano rimasti validi allora come, per noi, lo sono oggi e anche domani, quando la crisi inevitabile del capitalismo a livello mondiale riproporrà all'ordine del giorno: guerra o rivoluzione, dittatura dell'imperialismo o dittatura del proletariato, dimostrando, inoltre, che di fronte al corso storico delle lotte fra le classi non c'è rivoluzione senza teoria rivoluzionaria e la valutazione delle situazioni storiche è fatto teorico, non tattico.

(Continua)

(1) A proposito della rivolta di Kronstadt del 1921, vedi l'articolo *"Kronstadt: una tragica necessità"*, pubblicato ne "il comunista", prima serie, n. 6, marzo 1984, disponibile nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

(2) Cfr. il resoconto della riunione di Milano, 17-18 dic. 1955, su *L'opposizione di sinistra nella III Internazionale comunista*, ne "Il programma comunista" nr. 1 del 1956. Per le origini, vedi la nostra *Storia della Sinistra Comunista, 1919-1920*, Milano, 1973.

(3) Cfr. *Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva*, di A. Bordiga, pubblicato nell'«Avanti!» del 25 maggio 1918, riportante una serie di mutilazioni dovute alla censura, ma che, nonostante queste mutilazioni, riesce comunque ad evidenziarne il contenuto perfettamente marxista e, in questo caso, "leninista". Vedi anche *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, pp. 342-349.

Questo articolo, pubblicato nel nostro "el proletario", n. 19, genn. 2020, si riferisce al cosiddetto "vertice sul clima" indetto dall'Onu (i paesi partecipanti erano circa 200, compresi Usa, Brasile, Cina, India ecc., i cosiddetti "negazionisti"). Gli argomenti qui svolti non hanno alcun bisogno di essere "aggiornati" rispetto al Forum Economico Mondiale di Davos, tenutosi a gennaio di quest'anno. Il fallimento di Coop 25 si è prolungato anche a Davos, dove erano presenti 24 banche d'importanza mondiale che, in totale, hanno investito 1.400 miliardi di dollari in combustibili fossili. Non c'è molto da aggiungere...

Durante la prima quindicina del dicembre scorso, si è tenuto in Spagna il XXV incontro dei partecipanti alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Coop 25). Com'è noto, questo incontro si sarebbe dovuto tenere in Cile, ma il clima di tensione sociale, con massicce manifestazioni di strada, con la polizia e l'esercito che pattugliavano le città più importanti del paese, col coprifuoco e le decine di morti... hanno consigliato alle aziende e agli Stati partecipanti di spostare l'evento in un luogo più tranquillo. Così è stata scelta Madrid come sede sostitutiva ed è stato lanciato un vero circo in cui il comune, i governi autonomo e nazionale, sostenuti da decine di società sponsor, hanno investito decine di milioni di euro per garantire un evento all'altezza degli illustri visitatori attesi nella capitale.

Oltre allo spettacolo organizzato alla fiera di Madrid, dove hanno trovato spazio personaggi come il piccolo Nicolás e gli auto proclamati "deputati del clima" del partito Más Madrid, la parte sociale del vertice era guidata dall'arrivo a Madrid di Greta Thunberg, giovanissima campionessa della lotta giovanile contro i cambiamenti climatici e, allo stesso tempo o proprio per questo motivo, un'icona mediatica di spicco. Thunberg ha partecipato all'evento attraversando l'Atlantico in un'imbarcazione non inquinante e, poi, in treno per arrivare da Lisbona a Madrid per essere accolta nella capitale dalle autorità locali e da un'enorme manifestazione, soprattutto di giovani in età scolare, che ha superato il numero di partecipanti previsti dagli stesso organizzatori.

Tanto dal punto di vista politico istituzionale quanto da quello sociale contestatario, i quindici giorni della Coop di Madrid hanno mostrato una vasta gamma di posizioni riguardo ai cambiamenti climatici, evidenziando che si tratta di un tema sul quale tutti erano sostanzialmente d'accordo. Con "tutti", vogliamo dire la stampa, la casta politica, il mondo degli affari, la diffusa e trasversale "società civile" ecc., ossia tutti coloro che sono disposti a gridare contro i cambiamenti climatici chiamando a responsabilizzarsi ogni cittadino, sulle cui spalle grava la colpa di contribuire, attivamente o passivamente, ma sempre colpevolmente, al progressivo degrado del pianeta. Da parte delle istituzioni - protette dalle società sponsor che hanno colto l'occasione per lanciare una forte campagna di propaganda in cui si sono presentate come campioni della difesa della natura - i cambiamenti climatici e il problema dei rapporti dell'essere umano con la natura, in generale, sono stati presentati come uno slogan propagandistico, a metà strada tra la ripulitura dell'immagine attraverso una pratica economica, che, ovviamente, peggiora il processo di riscaldamento globale, e una visione illusoria dei rimedi al riscaldamento climatico attraverso la cooperazione. Dal punto di vista "sociale", si è tentato di fornire una visione alternativa del problema, affermando che la stessa responsabilità collettiva di cui gli Stati e le aziende hanno insistentemente parlato per quindici giorni, potrebbe essere considerata un compito per l'attivismo ambientale.

Per entrambe le parti, il cambiamento climatico è una fantastica opportunità per lanciare un unico messaggio: il problema del degrado ambientale colpisce l'intera specie umana e, quindi, è l'umanità intera che deve rispondere... indipendentemente dalla razza, dal sesso... e dalla classe sociale. Aziende come Endesa, governi come quello spagnolo o attivisti sociali di ogni tipo hanno un unico obiettivo. Gli uni vogliono realizzarlo proprio attraverso l'attività aziendale abbellita da "responsabilità corporativa", gli altri ponendo limiti a queste aziende... ma sempre in collaborazione con loro e con i diversi Stati a cui affidare il controllo delle loro attività. In poche parole, esiste un accordo assoluto sul fatto che "la popolazione" si mobiliti per introdurre le necessarie riforme politiche ed economiche per frenare il cambiamento climatico.

## Capitale e risorse limitate

A livello economico, come a livello politico e sociale, il capitalismo è apparso sul proscenio della storia come un "razionalizzatore". Rispetto allo sperpero delle classi superiori feudali, rispetto all'inefficienza dei rapporti di produzione che caratterizzavano le forme sociali precapitaliste, il modo di produzione capitalistico appariva, almeno nella propaganda dei suoi grandi apologeti, come un sistema che permetteva di organizzare nel miglior modo possibile tanto l'attività produttiva, quanto le risorse - naturali e umane - necessarie ad essa. La libertà d'impresa, di movimento, di contrattazione ecc. eviterebbe all'industria produttiva di languire, mentre il lavoro improduttivo, dedicato esclusivamente a coprire i bisogni più superficiali delle classi dominanti feudali, vedrebbe soddisfatte tutte le sue esigenze. Per bocca di Adam Smith o di David Ricardo, così come per bocca di

# Coop 25: cambiamenti climatici e catastrofe capitalista

Rousseau o di Montesquieu, la nascente classe borghese sollevò aspre critiche contro i sistemi (feudale, asiatico o naturale) che venivano considerati disorganizzati e irrazionali.

Infatti, se qualcosa caratterizzava i modi di produzione precapitalisti erano la mancanza di profitto che veniva estratto dalle risorse disponibili, lo sperpero di pochi e l'incapacità di raggiungere standard di vita al di sopra della sopravvivenza per la maggior parte della popolazione. I fenomeni caratteristici del mondo feudale, ad esempio, furono le crisi agrarie che diffusero la fame in Europa e in Inghilterra o la concentrazione di grandi quantità di ricchezza e di lusso nelle mani delle classi dominanti mentre i metalli, come l'oro, che erano necessari per il commercio, scarseggiavano. Detto questo, la classe borghese commerciale delle città e i proprietari agricoli delle campagne con interessi già di tipo capitalista, apparvero davanti al resto delle classi sociali subalterne del mondo feudale come i difensori dell'ottimizzazione delle risorse, attraverso le quali i mali endemici della società classista feudale dovevano scomparire.

È evidente, a quasi trecento anni di distanza, che il trionfo della borghesia sulle classi dominanti feudali e lo sviluppo mondiale del modo di produzione capitalistico non ha portato né equilibrio, né ordine, né razionalizzazione economica. Se nel mondo feudale grandi masse di popolazione vivevano in economie agricole con un rendimento molto basso, se gran parte di questa popolazione rimaneva necessariamente inattiva per buona parte dell'anno, affrontando la fame e le malattie come un destino stabilito dalla provvidenza, il mondo capitalista ha portato con sé il fenomeno della disoccupazione proletaria, della creazione di un esercito di riserva industriale di lavoratori disoccupati che oggi è esteso in tutto il pianeta. Mentre l'emergere della grande industria, lo sviluppo tecnico e scientifico, la mobilitazione della manodopera, prima a livello nazionale e poi mondiale, sono effettivamente le basi per un uso razionale delle risorse necessarie per garantire un'esistenza dignitosa per tutti gli esseri umani, il sistema di proprietà capitalista è invece un ostacolo insormontabile che vanifica questa possibilità.

La borghesia, che ha concluso la sua fase rivoluzionaria cent'anni fa, ora è costretta ad affrontare una situazione simile a quella affrontata dalle classi dominanti feudali: le risorse necessarie per garantire l'esistenza dell'intera popolazione diventano scarse, mentre la ricchezza si accumula sulla cuspide della piramide sociale a livelli simili a quelli di cui godeva l'antica nobiltà. E, in effetti, sia le risorse naturali che quelle umane sono sprecate ed esaurite: la forza lavoro disoccupata cresce ogni giorno, includendo non solo il classico esercito di riserva industriale euro-americano, ma anche gli immigrati provenienti da regioni del mondo meno sviluppate in termini capitalistici, che sono spinti verso le grandi metropoli centrali cercando semplicemente di non morire di fame, né loro né le loro famiglie; le stesse risorse naturali, che solo pochi decenni fa sembravano infinite, ora diventano, improvvisamente, scarse e il loro punto critico si colloca nei prossimi decenni. Se i livelli di produzione delle industrie pesanti e leggere raggiungono quote record ogni anno, alla popolazione, trasformata per la maggioranza in proletari, non può nemmeno essere garantito un salario, una paga mensile, che le permetta di raggiungere anche solo il livello di sussistenza, mentre le risorse naturali non sono più sufficienti. Si investe sempre di più, per ottenere di meno. Si sacrificano la forza lavoro e le risorse naturali per non ottenere nulla in cambio. Il mondo, sazio di ricchezza capitalista, muore di fame e di sete ed è senza aria da respirare.

Il cambiamento climatico, che oggi è sulla bocca di tutti i politici, i giornalisti, gli "attivisti sociali" ecc., è la conferma che il capitalismo può garantire solo la liquidazione dell'umanità a meno che non finisca prima lui. Non tanto perché i suoi leader sono persone malvagie e affamate di ricchezza che non hanno alcun tipo di scrupolo, ma perché la loro stessa natura di borghesi li costringe ad essere vettori di distruzione. Allo stesso modo in cui non può vivere senza vampirizzare il plusvalore che estorce dal lavoro salariato, non può garantire che la concorrenza tra imprese - sempre bisognosa di ottenere un margine di profitto che consenta loro di rimanere a galla, anche se per un breve periodo - non esiga che le risorse naturali disponibili vengano sacrificate per raggiungere questo obiettivo. Comprendiamoci bene, non è che il capitalismo distrugge allo stesso modo il lavoro salariato proletario e le risorse naturali: la fonte di ricchezza della società capitalista sta nello sfruttamento del lavoro salariato, sulle cui spalle poggia la produzione di merci, il profitto e l'utile d'impresa. La natura, l'ambiente e le risorse naturali sono fattori necessari alla produzione, che vengono consumati voracemente, ma da cui non si ottiene ricchezza se non attraverso la forza lavoro proletaria che li modifica trasformandoli in merci e capitali. Dati l'aumento della concorrenza tra le imprese, la riduzione del tasso medio di profitto che ottengono ecc., la loro reazione è quella di aumentare lo sfruttamento della forza lavoro (il lavoro vivo) per valorizzare il capitale investito ed aumentare la massa di capitale fisso (il lavoro morto) sul quale continuare a sfruttare la forza lavoro salariata, in una spirale senza fine, andando incontro ciclicamente a crisi economiche sempre più devastanti; ma tutto ciò avviene con un crescente, squilibrato e devastante consumo di risorse naturali, sotto forma di materie prime, che provoca un inevitabile degrado ambientale, come, alla stessa stregua,

provoca il degrado della vita umana.

## I cambiamenti climatici e il problema del territorio

La forza lavoro viene distrutta riducendo, in generale, il suo tenore di vita al di sotto dei livelli di sussistenza sia per l'eccessivo sfruttamento di ciò che viene impiegato nel processo di produzione, sia per la sottoutilizzazione di ciò che è al margine di questo processo. L'ambiente è distrutto dall'abuso delle risorse naturali necessarie per il processo di produzione capitalistica. Ma questa distruzione delle risorse naturali ha un altro aspetto che deve essere affrontato.

Mentre lo sfruttamento del lavoro salariato ha dimostrato di poter essere intensificato al massimo per mantenere i livelli di profitto richiesti dalla riproduzione del capitale, non tanto per sfruttare masse proletarie sempre più vaste (cosa che ha un suo limite nel fatto che la popolazione umana da proletarizzare e sfruttare è necessariamente limitata), ma in forza degli sviluppi tecnici e scientifici che hanno messo il capitale nelle condizioni di aumentare sempre di più la produttività del lavoro, mentre le risorse naturali, attraverso applicazione di conoscenze scientifiche possedute o in via di scoperta, sono suscettibili di essere aumentate solo con un piccolo margine. Le foreste si esauriscono molto prima della forza lavoro, e con loro l'aria respirabile. L'atmosfera, intesa come ricettacolo per le emissioni di gas serra generata dalla grande industria, ha una capacità limitata. E così via, il che implica che, mentre le grandi società capitaliste hanno interesse ad aumentare lo sfruttamento proletario catturando una maggiore quantità di forza lavoro attraverso lo sviluppo tecnologico, cioè usando sempre meno proletari ma in un modo più intenso e a ritmi più elevati, esse devono, d'altra parte, appropriarsi della maggior quantità di risorse naturali disponibili ponendole sotto la loro proprietà. Sfruttamento intensivo a fronte di appropriazione estesa. Semplificando al massimo, si può dire che il lavoro salariato, idealmente, potrebbe essere sfruttato con un'intensità che tende all'infinito, mentre le risorse naturali avrebbero un chiaro limite.

Ciò implica che il peso del lavoro nella produzione capitalistica si riflette nella produzione dei beni-merci in due modi: determinando tanto il loro prezzo, necessario per reinvestire nel lavoro dei proletari garantendo la loro sopravvivenza, quanto segnando il livello di plusvalore (base del profitto) estraibile dalla produzione. Pertanto, le aziende competono tra loro aumentando lo sfruttamento del lavoro per ridurre il prezzo delle merci prodotte e metterle sul mercato a scapito dei prodotti dei loro concorrenti. Il plusvalore estratto potrebbe persino aumentare al diminuire dei prezzi.

Ma con le risorse naturali non accade lo stesso: il loro consumo, necessario per la produzione, avviene al prezzo della merce che tende inevitabilmente ad aumentare. Il loro utilizzo può essere ottimizzato, ma il loro rendimento non può essere aumentato in modo esponenziale, come nel caso della forza lavoro salariata e, pertanto, l'utilizzo di queste risorse nella produzione è praticamente proporzionale al prezzo. Se a ciò aggiungiamo che le risorse naturali sono limitate e non esiste un modo noto per aumentarne la quantità esistente e, secondo l'elementare legge della domanda e dell'offerta, quando queste risorse vanno in esaurimento il loro prezzo aumenta. Accade, così, che la distruzione di queste risorse naturali a causa del loro eccessivo sfruttamento ha un peso "antieconomico", cioè aumenta i prezzi finali di merci e capitali, riduce il margine di profitto delle industrie produttive ecc., ma, per i detentori di queste risorse, la loro distruzione è redditizia: meno ce ne sono, più verranno comuncate. Si sviluppa, quindi, la lotta per monopolizzare la proprietà delle risorse naturali (petrolio, terre rare, acqua, litio, cobalto, gas naturale ecc.). E la stessa cosa si ripercuote nel settore agricolo per il quale le estensioni di terra per la coltivazione della soia, della frutta, del caffè ecc., o per l'allevamento del bestiame, ha lo stesso valore delle risorse minerali o metallifere.

Le grandi aziende che le controllano attraverso l'azione dei loro Stati non vedono diminuire i loro profitti. Per di più, ottengono vantaggi nella concorrenza perché possono evitare aumenti di prezzo per i prodotti derivati dalla carenza di materie prime che sono le risorse naturali. Se prendiamo in considerazione che nel capitalismo imperialista i grandi trust, il capitale finanziario ecc., hanno assemblato le diverse fasi della produzione in grandi consorzi di produzione, vediamo che l'aumento del prezzo delle materie prime, ovvero la distruzione delle risorse naturali, rappresenta una straordinaria fonte di reddito proprio per le aziende impegnate nelle produzioni che richiedono queste risorse. Una catena unisce, ininterrottamente, l'industria metallurgica americana con l'estrazione di materie prime in tutto il mondo. Con l'aumentare del prezzo di queste, il controllo da parte dell'industria americana diventa una sua straordinaria fonte di reddito, consentendole al contempo di competere a condizioni più vantaggiose rispetto ai suoi concorrenti.

Nel caso del cambiamento climatico, per osservare questa relazione, basta invertire i termini. Qui la risorsa naturale, la materia pri-

ma è l'ambiente stesso, che supporta una quantità limitata di produzione fino a quando questa la distrugge. La capacità tecnica di produrre più dei concorrenti, implica la capacità di nutrirsi della risorsa limitata, esaurendola. A ciò si aggiunge la capacità di imporre leggi nazionali e internazionali che garantiscano una quota fissa di questa risorsa, ad esempio con gli accordi di Kyoto, a seconda della potenza industriale di un paese, cioè di riservare alla sua industria nazionale una parte più grande possibile delle risorse naturali, in questo caso l'atmosfera. La capacità di utilizzare questa risorsa naturale rende scarsa e, pertanto, costituisce una fonte di reddito. Le leggi volte a ridurre il livello di emissioni in ogni paese, cercano di evitare i monopoli e la concentrazione del reddito in poche mani, ma la forza dei fatti, il potere economico, politico e militare delle principali potenze imperialiste garantiscono che siano i grandi poteri imperialisti a controllare questa risorsa. Man mano che l'atmosfera, la capacità di inquinarla, diventa sempre più limitata, il beneficio derivante dalla possibilità di farlo è maggiore. Il senso antieconomico iniziale è stato invertito, c'è un straordinario vantaggio derivante dal monopolizzare la scarsa risorsa (e il monopolio aumenta con la scarsità).

Questo breve riassunto, con il quale non intendiamo esaurire l'argomento, mira a focalizzare la questione: il problema del cambiamento climatico, come in generale quello di qualsiasi risorsa naturale limitata, deve essere spiegato, in termini economici, dalla teoria della rendita della terra. Non è un caso speciale e non c'è modo di distinguerlo dai termini generali in cui questo problema è stato studiato sia da David Ricardo che da Marx. Non si tratta di un problema economico extracapitalistico, pertanto può essere affrontato con gli stessi criteri di studio utilizzati per l'intero modo di produzione moderno e, quindi, porta alle stesse conseguenze, sia dal punto di vista della critica che da quello dell'azione sociale, come quello dell'analisi di qualsiasi altra sua variante. In effetti, tutte le questioni accessorie che appaiono attorno al dibattito sui cambiamenti climatici e sul riscaldamento globale, come la presunta sovrappopolazione, la distruzione delle basi agricole dell'umanità ecc., non solo possono riferirsi al problema della terra nella visione marxista in modo generale, ma sono stati esplicitamente trattati in molte occasioni dallo stesso Marx, ad esempio nella sua critica ai postulati malthusiani.

## Riformismo climatico

La borghesia rivoluzionaria ha portato nel suo programma la soppressione del caos economico feudale e la liberazione delle forze produttive che dovevano condurre alla fine della schiavitù umana esistente sotto la nobiltà, la monarchia e la Chiesa. La sua incapacità di svolgere questi compiti come conseguenza del modo di produzione capitalistico sul suo sviluppo ha fondato la sua stessa esistenza come classe, ha lasciato il posto non solo al movimento della classe proletaria che, sin dal suo inizio durante le stesse rivoluzioni borghesi del secolo XIX, svolse, in teoria e in pratica, le critiche all'economia politica borghese, ma anche all'emergere di alcune correnti politiche che scoprirono che la lotta tra classi, derivante dallo sfruttamento economico e dall'oppressione politica, con l'estensione del capitalismo stava peggiorando e perciò proponevano dei miglioramenti per attenuare i suoi eccessi.

Queste correnti, espressioni dell'inquietudine delle classi medie che videro le loro condizioni di esistenza tradizionali attaccate dallo sviluppo dell'industria moderna, dalla concentrazione della proprietà privata in poche mani e dallo sviluppo della classe proletaria, affermavano che, sulla base dello stesso modo della produzione capitalistica, si potesse innestare una serie di riforme che garantissero il suo sviluppo armonioso.

La base del programma politico ed economico di queste correnti riformiste è sempre stata la richiesta di collaborazione tra le classi sociali: la borghesia ha dovuto condividere parte del potere conquistato, senza perdere il dominio sociale sul resto delle classi. Il proletariato, d'altra parte, ha dovuto adempiere alla sua funzione sociale aspirando ai miglioramenti che potevano essere concessi gradualmente. Questa posizione cercava di evitare la catastrofe capitalista, le conseguenze più tragiche di un modo di produzione basato sull'appropriazione privata della ricchezza sociale, dalle guerre tra Stati alle catastrofi naturali, che sono sempre state nell'orizzonte del mondo borghese.

Mentre per la classe proletaria, come afferma il marxismo dal 1848, la catastrofe capitalista è la conferma della necessità della lotta di classe fino all'abbattimento della classe borghese dominante e all'instaurazione della dittatura proletaria come l'unica soluzione per porre fine al modo di produzione capitalistico, per le correnti riformiste, che sono riuscite a diventare forti nel suo seno dominandola ideologicamente e politicamente, questa stessa catastrofe può e deve essere evitata attraverso la collaborazione tra le classi. Senza entrare in una dettagliata esposizione di questa politica di collaborazione, che d'altra parte è svolta continuamente nella stampa di partito e nelle opere storiche della nostra corrente, è sufficiente ricordare la posizione che le correnti riformiste e opportuniste hanno storicamente assunto, ad esempio, prima della guerra imperialista in cui non vedevano la naturale conseguenza dello scontro tra potenze rivali, ma un eccesso del capitalismo che si poteva eliminare e prima del

quale, se necessario, la classe proletaria doveva rimanere passiva, limitandosi a sostenere la propria borghesia e con essa il proprio paese e la sua economia nazionale. Il caos generato dal modo di produzione capitalistico esprime la debolezza della classe borghese dominante, la sua incapacità di governare senza ricorrere agli sforzi sovrumani delle forze produttive, che però si ribellano al quadro giuridico nazionale che la contiene. Il marxismo, la scienza che studia le condizioni di emancipazione del proletariato, ha sempre affermato che è questo caos, questa inevitabile catastrofe, che segnerà la chiamata alla guerra sociale; ed è proprio contro la dottrina marxista che il riformismo ha sempre fatto di tutto per evitare la lotta di classe rivoluzionaria nel momento in cui le condizioni sociali le sono più favorevoli ad essa.

Ecco perché le attuali correnti riformiste, di fronte a problemi come i cambiamenti climatici, sventolano la stessa bandiera della collaborazione tra le classi. Di fronte al modo di produzione capitalistico - che non può fare altro che distruggere i mezzi naturali di sussistenza che consentono la vita umana sul pianeta - e alle conseguenze della sua natura anti-umana, alla fine delle risorse naturali e, con essa, all'aggravarsi delle difficoltà a mantenere il ciclo di riproduzione del capitale nei termini sopra ricordati, le correnti riformiste che si definiscono ambientaliste, ecosocialiste ecc. chiedono un fronte unito tra la classe proletaria, che costituisce la maggioranza della popolazione, e la borghesia, le sue aziende e i suoi Stati per evitare il "male comune".

Si parla degli immensi flussi di "rifugiati climatici" che dovranno lasciare le regioni del mondo più colpite dal riscaldamento globale e, invece di vedere in questi flussi la formazione di un esercito di diseredati che faranno saltare la pace sociale esistente nei grandi centri del capitalismo mondiale... parlano di frenare la catastrofe umanitaria...

I borghesi si trovano di fronte ad una crescente difficoltà per le aziende di accedere alle risorse naturali che servono alla produzione di beni e capitali, vedendo diminuire il loro tasso di profitto e, invece di cogliere in questo una situazione oggettivamente favorevole alla futura ripresa della lotta di classe su larga scala, avviano piani di investimento milionari, come quelli che la Germania ha lanciato recentemente, per salvarsi dalla crisi imminente.

Programmi di ripresa economica come il Green New Deal, che ricorda anche nel suo nome il grande flusso di investimenti che la borghesia americana lanciò per uscire dalla crisi del 1929 e che è riuscito solo ad accelerare lo scoppio della seconda guerra mondiale, hanno un'unica missione: rendere lo sfruttamento della classe proletaria sostenibile per la borghesia nei termini in cui esiste attualmente, e aiutare a superare la diga naturale in cui si ritiene che si possa incagliare il modo di produzione capitalistico.

Nonostante ciò che afferma questo moderno riformismo, che conserva però l'essenza dei suoi predecessori, la classe proletaria porterà sulle sue spalle il peso maggiore del degrado dell'ambiente naturale. La cosiddetta "crisi ecologica" non sarà condivisa equamente tra borghesi e proletari. Saranno questi ultimi a soffrire con maggiore intensità dell'inquinamento dell'atmosfera, della mancanza di vita naturale, delle conseguenze del riscaldamento climatico... come succede sempre alle classi subalterne della società. I programmi per la crescita e il rilancio del capitalismo di fronte a questa crisi dovrebbero causare al proletariato soltanto terrore: non solo deve subire le conseguenze della devastazione ambientale causata dal capitalismo, ma gli viene chiesto di farsi carico della ripresa economica sottoponendosi ad una intensificazione dello sfruttamento della sua forza lavoro.

L'incompatibilità del capitalismo non è solo con un'esistenza più o meno sopportabile, ma con la stessa vita umana, e la subisce la classe proletaria fin dalla sua comparsa nella storia.

Di fronte al capitalismo, e quindi alla classe dominante borghese, la classe del proletariato ha eretto il suo programma rivoluzionario, la sua dottrina politica ed economica, il marxismo, e in molti svolti storici si è ripetutamente sollevata. L'ha fatto ieri, lo farà domani. Di fronte alle prove future di questo sistema di morte e distruzione, la classe proletaria dovrà tornare sul terreno della lotta di classe internazionale, riconnettersi con la sua tradizione storica di lotta anti-borghese, con i mezzi e i metodi della lotta rivoluzionaria per seppellire definitivamente il capitalismo e avviare l'intera società ad un'organizzazione razionale delle forze produttive e alla trasformazione dell'economia, dalla produzione di merci e di capitali alla produzione di beni per soddisfare le esigenze di vita dell'intera umanità. Il comunismo è, in sintesi, la società di specie di domani. Solo la classe proletaria, unica classe rivoluzionaria di questa società, riorganizzandosi sul terreno di classe, lottando contro ogni tendenza borghese, riformista, collaborazionista, e sotto la guida del partito comunista rivoluzionario, in una lotta che non può essere se non internazionale e internazionale, ha la possibilità di porre fine alla dannosità del mondo borghese, ponendo fine a questo mondo antiumano.

**Direttore responsabile:** Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

## Alta velocità, alta probabilità di incidenti mortali!

Il treno Av 9595, il primo Frecciarossa del mattino partito da Milano alle 5.10, dopo circa 45 km, deraglia nel Lodigiano. Muoiono i due macchinisti, feriti 31 passeggeri.

(da pag. 1)

del "deviatoio" sia stata fatta o meno a regola d'arte, da personale effettivamente specializzato in questo tipo di interventi e con i materiali adeguati, resta valido che un'altra causa degli incidenti ferroviari va cercata nelle tempistiche degli interventi per i quali è lecito chiedersi: viene utilizzato tutto il tempo necessario non solo per la sostituzione, ma anche per le prove di tenuta? I treni vengono progettati per andare a velocità sempre maggiori, dato che sono in concorrenza con gli spostamenti in auto e in aereo; e la loro velocità richiede altrettanta rapidità negli interventi di manutenzione sia sulle motrici e sulle carrozze, sia sui binari. Il capitale gira sempre più velocemente, e tutto quel che produce capitale e profitto deve girare anch'esso sempre più veloce. E' così che aumentano i ritmi e gli orari di lavoro e il conseguente stress per i lavoratori, ed aumentano gli automatismi elettronici mentre diminuisce sempre più il tempo delle verifiche, rimandando gli interventi di manutenzione ai momenti in cui scatta l'emergenza. Succede per le autostrade, succede per le linee ferroviarie.

**Alta velocità vuol dire sempre più alta mortalità!**

Per fermare questo vero e proprio sistema di assassinio impunito, i lavoratori devono riprendere in mano innanzitutto la difesa della propria vita, prima ancora del proprio posto di lavoro, perché il posto di lavoro diventa sempre più il posto dove ci si infortuna e si muore! I capitalisti e i loro sgherri lottano contro "il tempo", vogliono arrivare prima dei concorrenti, vogliono velocizzare sempre più la

produzione di capitale, e di profitto, e a loro non importa se ci vanno di mezzo lavoratori o passeggeri; per loro i morti sul lavoro, come i morti sulle vie di comunicazione, sono danni collaterali: l'importante è che alla fine dei conti gli utili siano aumentati, i titoli in Borsa vadano a gonfie vele e che i lavoratori stiano alle regole imposte dalle esigenze aziendali e accettino anche il rischio di morire per l'azienda.

I lavoratori devono dire **NO**, non ci stiamo a rischiare continuamente la vita, durante il lavoro e nel tragitto necessario per andare e tornare dal lavoro; non ci stiamo ad intossicarci e ad ammalarci per gli alti ritmi di lavoro, per gli ambienti nocivi in cui siamo costretti a lavorare, per lo stress che accumuliamo negli anni sottoposti come siamo ad una continua spinta a lavorare di più e fare di più in minor tempo!

Allora, ad ogni incidente sul lavoro bisogna reagire, con forza, scendendo in sciopero immediato e chiamando alla solidarietà tutti i lavoratori coinvolti, che lavorino in ferrovia o che usino i treni per andare al lavoro. Morire nella cabina di un treno deragliato, dei pendolari o frecciarossa non fa differenza, è come morire cadendo da un'impalcatura, o in una cisterna provvedendo alla sua pulizia, o cadendo da una gru o lambiti da lingue di fuoco in un'acciaieria. **La differenza tra la vita e la morte sul lavoro la può fare soltanto la lotta operaia, intransigentemente in difesa della propria vita e dei propri interessi di classe.** Sì, *di classe*, perché quella che ci lascia la pelle sui posti di lavoro è la classe dei lavoratori salariati, di coloro che sono costretti, in questa società, a versare il proprio sudore e il proprio sangue a beneficio esclusivo dei capitalisti.

## Gli operai della manutenzione Rfi non sono i colpevoli del disastro!

Mentre veniva allestito il cantiere per sollevare le carcasse delle carrozze del Frecciarossa e portarle in deposito, liberando così i binari per il loro ripristino e per completare le indagini con l'obiettivo di verificare le dichiarazioni dei cinque operai della manutenzione Rfi indagati per il disastro in quanto erano stati impiegati per intervenire sullo scambio di cui si era rilevata una anomalia, veniva alla luce il vero problema che ha causato il deragliamento del treno.

Non si è trattato di negligenza degli operai, bensì di un attuatore che era stato installato nello scambio 5 di Livraga, poche ore prima del deragliamento.

Questo attuatore, lasciato in posizione "chiusa" da parte degli operai intervenuti, all'arrivo del Frecciarossa, a causa dei cablaggi elettrici interni al dispositivo invertiti (*Corriere della Sera*, Milano, 16.2.2020) si è

spostato in posizione "aperta" impedendo così al treno di proseguire dritto sul suo binario, deviandolo di colpo a sinistra su un binario non adatto a sopportare la corsa del Frecciarossa che in quel momento andava ad oltre 290 kmh.

Quell'attuatore, fabbricato dalla Alstom, faceva parte di uno stock di attuatori forniti a diverse società ferroviarie europee che, ovviamente, sono state avvistate. Dunque, per l'ennesima volta si tratta di materiali non perfettamente controllati e verificati.

Non è stata la negligenza degli operai manutentori intervenuti per rimediare ad una anomalia riscontrata sullo scambio, ma la negligenza della società Alstom che ha venduto i pezzi di ricambio senza una loro puntuale verifica! Intanto i due macchinisti del Frecciarossa sono morti e a questo non c'è rimedio!

affascinati romanticamente soltanto da un combattimento armato che è caratteristico degli strati piccolo-borghesi che influenzano e dirigono buona parte delle milizie curde. I proletari curdi, oggi come ieri, sono ancora invischiati nelle illusioni democratiche borghesi e continuano ad offrire alla propria borghesia "nazionale" le loro braccia e le loro vite a difesa di interessi che sono esclusivamente borghesi, anche nella situazione di etnia oppressa. Il primo passo che devono fare per acquisire una prospettiva di lotta e di vita del tutto opposta è quello di rompere i legami con la propria borghesia, di lottare contro le illusioni democratiche e inter-

## CORONAVIRUS: un'epidemia che la borghesia non controlla ma che utilizza per accrescere il controllo politico e sociale

(da pag. 1)

Già al 30 gennaio, un mese dopo che l'OMS ha denunciato la sua presenza e la sua pericolosità, secondo i dati ufficiali cinesi solo in Cina i morti erano 169, mentre i contagi in tutto il mondo superavano i 7.000 (Cina, Hong Kong, Corea del Sud, Vietnam, Giappone - nella nave da crociera Diamond Princess ferma nel porto di Yokohama con 3.700 persone a bordo - e altri). Ma, nel corso delle varie ricerche, per le quali si sono attivati istituti ospedalieri e di ricerca in tutti i paesi, i termini per rilevare la presenza di questo coronavirus si sono precisati sempre più e, pertanto, gli individui portatori del virus sono aumentati notevolmente di numero. Se al 12 febbraio scorso i contagi ammontavano in tutto il mondo a più di 45mila (di cui 44,7 in Cina) e i decessi a 1.100, al 25 febbraio i malati individuati salivano a 80.350 e i decessi a 2.705 il cui maggior numero (2.663) in Cina e in particolare nella provincia Hubei, epicentro dell'epidemia (cfr. la Repubblica, 25/2/2020).

Come già in occasione delle precedenti Mers e Sars, anche questa volta la scienza borghese è succube - e non può essere diversamente finché il capitalismo domina il mondo - dell'economia di mercato, dell'economia del profitto capitalistico. Il fatto stesso che le autorità cinesi abbiano insabbiato per mesi la realtà ha determinato un enorme ritardo nel prendere le prime misure per limitare la diffusione della malattia; ma le stesse condizioni di vita, di igiene e di ammasso mastodontico degli abitanti in città che non hanno nulla da invidiare a giganteschi formicaia, sono concause di epidemie incontrollabili che, anche a causa dei moderni mezzi di trasporto internazionali, si diffondono velocemente in tutti i paesi.

Una volta che l'epidemia è conclamata, che fanno in Cina? Isolano città e territori; sono 50 milioni, secondo le notizie dei media, gli abitanti di Wuhan e provincia completamente isolati dal resto del mondo, sequestrati in casa. Le città e le regioni diventano zone militarizzate e sono sottoposte alla legge marziale. E che fanno nei paesi in cui emergono dei focolai, come in Italia? Isolano città e i territori circostanti, come è avvenuto nei dieci comuni del Lodigiano e nel comune di Vo' Euganeo, nel padovano. E' del 30 gennaio scorso la decisione dell'Italia di bloccare i voli da e per la Cina; la stessa cosa ha fatto la Russia che ha chiuso le frontiere con la Cina, come hanno fatto anche altri paesi asiatici. Ma, dopo che sono stati individuati i focolai del nuovo coronavirus in Italia, l'Austria, la Bulgaria

e paesi noti per accogliere in massa i turisti italiani come Mauritius, Seychelles, Giordania e perfino il Kuwait, hanno disposto il divieto di ingresso agli italiani.

E non è indifferente il fatto che, a fronte di casi come il nuovo coronavirus, tanto più se toccano un paese ma "il mondo", i media si gettino ventre a terra ad imbastire servizi, reportage, diffondere foto, video e fare interviste di ogni genere alimentando in questo modo un'attenzione e una preoccupazione spesso esagerate su avvenimenti che con grande facilità - in una società in cui la diffidenza, la paura, l'incertezza, l'insicurezza la fanno da padrone - possono provocare il panico. E la reazione più immediata è quella di dare la colpa del pericolo imminente a "qualcuno" esterno al piccolo mondo confinato nella famiglia, o nel paese, o nello strato sociale di cui si fa parte. E allora "dagli all'untore", dagli al "cinese" che in questo caso è assimilato a portatore di epidemia mortale, e dagli all'"italiano", come sta succedendo in questi giorni dopo che Lombardia e Veneto si sono rivelate le regioni dove ci sono i due focolai principali del nuovo coronavirus. E' ora il turno dei civilissimi italiani (tra i quali non mancano i razzisti) di conoscere un po' quello che subivano un tempo gli ebrei, i rom e subiscono da anni gli immigrati.

Non va certo preso sottogamba il problema di un'epidemia come questa, e la stessa cosa riguarderebbe il morbillo o qualsiasi altra malattia. D'altra parte, ad ogni inverno corrisponde la diffusione di virus influenzali di diverso tipo che normalmente colpiscono una grande percentuale della popolazione e che determinano anche centinaia di decessi, soprattutto tra le persone anziane e già debilitate da altre malattie. Ma queste morti, né da parte delle autorità né da parte dei media, sono oggetto di particolare attenzione: tanto i vaccini sono stati già immessi nel mercato ed esistono molti medicinali che vengono venduti per attenuare i sintomi di queste influenze. Altra cosa quando si presenta un nuovo virus: allora tutte le case farmaceutiche del mondo sono interessate a fare ogni tipo di ricerca per scovare un vaccino utilizzabile alla bisogna e su cui possono guadagnare cifre astronomiche, tanto più se le autorità preposte obbligano la popolazione a vaccinarsi (era già successo ad esempio con l'aviarica). Per l'ennesima volta, gli affari prima di tutto, meglio se il pretesto lo dà la "salute pubblica"!

C'è un altro aspetto che emerge dal modo con il quale la borghesia affronta situazioni di questo genere, e riguarda direttamente il proletariato. Con la diffusione del coronavirus si diffonde un senso generale di paura di cosa a qualcosa che appare come una disgrazia che può essere affrontata solo grazie all'opera della società capitalistica, della sua scienza e dei suoi mezzi, una società che mette in funzione tutto quello che ha a disposizione per... salvare più persone possibile... Come dire: proletari, non avete altra scelta che mettervi nelle mani dei capitalisti che hanno i mezzi finanziari, economici, politici e militari per "proteggervi" da queste disgrazie contro le quali non ci sono mezzi di prevenzione se non quelli che la scienza riesce ad individuare e che potrebbero servire per le disgrazie future...

Insomma, l'interesse della borghesia dominante non si limita agli affari, al profitto che può trarre da ogni disgrazia, da ogni catastrofe, ma riguarda anche l'atteggiamento del proletariato rispetto ai problemi che derivano da queste catastrofi. Alla borghesia interessa che il proletariato non solo si pieghi alle sue esigenze in quanto classe capitalistica ogni giorno della sua vita, ma che si convinca che non c'è alternativa al dominio borghese e capitalistico. E, per ottenere questo risultato, la borghesia utilizza ogni mezzo che si dimostri efficace: dalle forze dell'opportunismo tradizionale agli scienziati pagati appositamente per diffondere la paura e, contemporaneamente, la fiducia nei mezzi della scienza borghese; dall'autoritarismo del potere che ha a disposizione anche le forze militari alla chiesa che invita la popolazione a pregare un dio che, oltre a mandare sulla terra le disgrazie, avrebbe il potere di eliminarle...

Il capitalismo non cambierà mai, non organizzerà mai la società in funzione della salute dell'umanità: gli affari, il profitto capitalistico, sono completamente contrari alle esigenze di vita e di salute dell'umanità. E' il capitalismo che bisogna cambiare, ossia eliminare definitivamente come modo di produzione e di dominio sociale, e sostituirlo con una società che metta al centro le esigenze di vita della specie in un rapporto armonico con se stessa e con la natura.

La borghesia sa, per esperienza storica, che è il proletariato l'unica forza sociale che può affrontarla nella prospettiva di spezzarne il potere politico e militare, erigendosi come nuova classe dominante che, in quanto tale, applicherà un programma politico che distrugge innanzitutto la borghesia come classe sociale, quindi non solo come classe dominante, e quindi anche se stessa come classe proletaria, poiché il nuovo modo di produzione che instaurerà la dittatura proletaria non si baserà sullo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale in una economia che trasforma qualsiasi cosa, compresi gli esseri viventi, in merce, ma sulle esigenze reali di vita sociale della specie umana, eliminando dalla società ogni divisione di classe e, quindi, ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Soltanto in una società di questo tipo ogni risultato potenzialmente positivo per la vita umana potrà essere utilizzato a beneficio dell'essere umano e non del mercato, ed ogni attività dannosa per la vita presente e futura dell'umanità sarà eliminata. Allora la prevenzione avrà un'importanza basilare perché la nuova scienza sarà in grado di fare progressi che la scienza borghese non potrà mai fare perché è condizionata totalmente dagli interessi dell'economia capitalistica che è un'economia della sciagura!

25 febbraio 2020

### ABBONAMENTI 2020 (comprese le spese di spedizione)

**il comunista:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **il proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programma comunista** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **il programma comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy : £ 1, US \$ 1,5, 1 €, 3 CHF.

## SIRIA

(da pag. 3)

violi l'unità dell'odierna lotta politica del proletariato. Proprio questa condizione, che è l'unica in base alla quale noi riconosciamo l'auto-decisione, è la più importante" (7).

Oggi potremmo aggiungere che un partito effettivamente comunista rivoluzionario non deve lusingare la classe operaia, e i proletari in generale, con frasi formalmente rivoluzionarie, appese soltanto al desiderio di essere verbalmente più rivoluzionari di Lenin, ma di fatto

classiste veicolate dalle forze di conservazione borghese, e di organizzarsi in modo indipendente da ogni apparato legato agli interessi della propria borghesia e degli imperialismi ai quali essa si affida di volta in volta.

Se non compie questo passo, non potrà mai aspirare a lottare per trasformare la guerra borghese in guerra di classe, non potrà mai aspirare a lottare fianco a fianco con i proletari delle altre nazionalità sullo stesso terreno di classe e internazionale.

(7) Vedi nota 4.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli ordinari rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria

rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organica e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazio-

ni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del venire del regime borghese e conferma la previ-

sione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.